

B.R. 342 / 27

Bauco Rari 342. 24

Contiene un foglio manoscritto di
mano di G. Leopardi di aggiunte
e correzioni all'articolo "Annotazioni
all'Eusebio del 1813"

B^o R.ⁱ, arm.^o I, cass.^a Leopardiana.
(Vedi: Inventario dei Mss. Palatini, p.^a 143)

Tucidide.

Quello che si è detto di sopra intorno ai proemi particolari di ciascun libro K. A., eccetto il primo, non è vero nel 6^o, il quale non ha proemio nessuno. Se non che il capo 3^o cominciando con un breve epilogo, ho creduto lungo tempo che i due capi antecedenti appartenessero al 5^o libro, e il 6^o cominciasse col 3^o capo. E però vero che il detto epilogo non rinchiede se non le cose dette ne' due capi antecedenti, e non tutto il detto nella parte anteriore dell'opera, come ciascun altro proemio premesso ai

Fragmenti dei manoscritti di Tucidide
v. Giacomo Leopardi, 1911

Tucidide.

Quello che si è detto di sopra intorno ai proemi particolari di ciascun libro K. A., eccetto il primo, non è vero nel 6°, il quale non ha proemio nessuno. Se non che il capo 3° cominciando con un breve epilogo, ho creduto lungo tempo che i due capi antecedenti appartenessero al 5° libro, e il 6° cominciasse col 3° capo. È però vero che il detto epilogo non rinchiede se non le cose dette ne' due capi antecedenti, e non tutto il detto nella parte anteriore dell'opera, come ciascun altro proemio premesso ai diversi libri.

II

SOPRA LA VOCE ἈΡΠΥΙΑΙ.

Il Visconti nelle *Iscrizioni greche Triopee*, Roma, Pagliarini, fol. (sulla fine del secolo passato), illustrando il seguente verso della seconda iscrizione :

Ἀρπυιαὶ κλοῦσας ἀνθρώπωντο μέλαιναί,

aveva detto che la voce ἄρπυιαί era stata sempre male intesa in due luoghi dell'Odissea, ne' quali ed in questo luogo dell'iscrizione, essa non era veramente altro che un'antonomasia delle Parche. A proposito di questa opinione del Visconti, io trovo nei miei *Pensieri* le seguenti osservazioni, scritte in diversi tempi, servendomi de' cattivi lessici e delle peggiori grammatiche ch'io aveva alle mani : le quali osservazioni trascrivo qui col medesimo ordine in cui le trovo, e con le medesime contraddizioni, pentimenti, note marginali, ecc.

Ἀρπάξω è un vero derivato di ἄρπω, il quale non si trova nei Greci, o è rarissimo e solamente poetico. Bensì si trova il suo participio femin. sostantivato ἄρπυιαί, che nella seconda iscrizione triopea è adoperato in forma aggettiva. I Latini hanno *rapio*, che per metatesi è appunto il tema ἄρπω. Nello Scapula trovo, ma senza esempio, ἄρπῶ ed ἄρπῶμαί. Questa sarebbe contrazione di ἄρπάω (v. Schrevel. in ἄρπάω), del quale ἄρπάξω non sarebbe un derivato, ma quasi un'inflessione, come da πειράω πειράξω. Ma da ἄρπάω non può venire ἄρπυιαί, bensì ἄρπηυιαί o ἡρπηυιαί....

E cosa notata e famosa presso gli antichi (non credo però gli antichissimi, ma più secoli dopo Senofonte), che Senofonte non premise alcun preambolo alla *Kύρου ἀναβάσις*, sebbene, dal secondo libro in poi, premetta libro per libro, il Laerzio dice un proemio, ma veramente un epilogo o riassunto brevissimo delle cose dette prima. — V. il Laerz., in *Xenoph.* Luciano, *De scribenda histor.*, ecc. — E Luciano dice che molti per imitarlo non ponevano alcun proemio alle loro istorie. Ed aggiunge: οὐκ ἐδόξε γὰρ διὰ τὴν ἐκείνου ἀπορίαν εἶναι ἀπορίαν τοῦ ποιῆσαι. Io qui non vedo meraviglia nessuna. Essaminate bene quel-l'opera: non è una storia, ma un diario o giornale (si può dire, e per la massima parte militare) di quella spedizione. Infatti procede giorno per giorno, segnando le marcie, contando le par-sanghe, ecc., ecc. Infatti l'opera si chiude con una lista effettiva o somma de' giorni, spazi percorsi, nazioni, ecc.; lista indipendente dal resto, per la sintassi. E di queste enumerazioni ne sono sparse per tutta l'opera. Non doveva dunque avere un proemio, non essendo propriamente in forma d'opera, ma di commentario o memoriale, ossia ricordi e materiali. Chi si vuol far meraviglia di Senofonte, perchè non se la fa di Cesare? Il quale comincia i suoi commentari *de bello G. e C.* ex abrupto, appunto come Senofonte. E questo perchè non erano storie, ma commentari. Né pone alcun preambolo a nessuno de' libri in cui sono divisi. Così Irzio. Eccetto una specie di avvertimento indirizzato a Balbo, e premesso al libro V. *de b. G.* (il quale era necessario non per l'opera in sé, ma per la circostanza ch'egli n'era il continuatore), né quel libro, né quello *de b. Alexandrino*, né quello *de b. Africano*, né quello d'incerto autore *de b. Hispanensi*, non hanno alcun preambolo, ed entrano subito in materia.

Da queste osservazioni deducete:

1° Un'altra prova che Senofonte è il vero autore della K. A., e non Temistogene, ecc., trattandosi di un giornale che non poteva essere scritto o almeno abbozzato se non in praesentia, e dallo stesso generale (come i commentari di Cesare), o almeno da qualche suo intimo confidente. Questa proprietà, di essere cioè scritta da un testimonia di vista, anzi dal principale attore e centro degli avvenimenti, non è comune a nessun'altra opera storica greca che ci rimanga, anzi a nessuna antica, fuorché ai commentari di Cesare. Perciò ella è singolarmente preziosa, anche per questo capo, e propria più delle altre a darci la vera

(1) Questi frammenti fanno parte dei manoscritti che il Leopardi rassegnò al ch. professore de Sinner. Altri frammenti e le lettere scritte dal Leopardi al de Sinner saranno pure pubblicate nel nostro giornale, avendone il de Sinner fatto dono alla Redazione. Questi brevi scritti possono dare al lettore un'idea della natura dei lavori filologici del Leopardi po-chiuti dal de Sinner, e le lettere, che pubblicheremo, confermano certo a chiarire qualche avvenimento della vita del Leopardi. — Abbiamo sospesato la pubblicazione del SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI, essendo stata quest'opera stampata non guari a Firenze. Intesi a massimamente divulgare e far apprezzare le scritture del nostro grande italiano, noi confrontammo il manoscritto posseduto dal de Sinner col libro stampato, e pubblicheremo tutte le varianti e le osservazioni che credemmo opportune.

idea de' costumi, pensieri, natura degli antichi e de' loro fatti; come le lettere di Cicerone, in altro genere di scrittura, sono la più recondita e intima sorgente della storia di que' tempi. Oltre che nella *salita di Ciro*, l'autore parla di Senofonte con un tale temperamento di modestia e di amore, col quale chiunque conosca il cuore umano, leggendo la detta opera, riconosce a prima vista che l'uomo non parla, né può parlare che di se stesso.

2° Che poco saggiamente Arriano volle scrivere l'*Ἀναβάσις* (in 7 libri, perchè 7 son quelli di Senofonte) a imitazione della detta opera. Perchè egli non poteva scrivere, né scrivere, né intese o pensò di scrivere un giornale. Quindi le due opere sono essenzialmente di diverso genere, cioè l'una un diario, l'altra una storia. Meno male Onesicrito in quello che scrisse d'Alessandro a imitazione pare di Senofonte: perchè egli fu compagno d'Alessandro nella sua spedizione, come Senofonte di Ciro. — V. Laerzio, l. 6, in Onesicrito.

Del resto se la storia *Ἀναβάσις* di Senofonte non ha proemio, ciò viene perchè era destinata a continuare e far tutto un corpo con quella di Tucidide. Infatti gli antichi, notando la mancanza del proemio nella K. A., non parlano di quest'altra. E v. le ultime parole τὰν *Ἀναβάσις* e Dionigi Alic. nelle testimonianze de *Xenophonte*.

E osservabile che Senofonte in quest'altra opera riesce minor di se stesso, perchè si sforza d'imitar Tucidide, e ciò servilmente, volendo che il suo stile non si distinguesse da quello di Tucidide, e le due opere sembrassero tutt'una. E tanto peggio quanto lo stile di Tucidide è quasi l'opposto di quello ch'era proprio di Senofonte. Infatti, chi ha un poco di criterio, può facilmente notare ne' libri τὰν *Ἀναβάσις* una brevità forzata e una differenza sensibile dallo stile delle altre opere Senofontee, uno studio impotente di essere efface, rapido, forte ecc. Cosa contraria alla indole di Senofonte, e v. Cic. ne' testimoni di *Xenophonte* ecc., e Dionigi Alicarnassense parimente nelle testimonianze de *Xenophonte*. Anzi nelle stesse frasi, parole, modi, insomma nell'esterno e materiale dello stile, Senofonte abbandona spesso il suo costume per seguir quello di Tucidide, così che anche l'esterior dello stile riesce alquanto nuovo a chi ha l'orecchio assuefatto alle altre opere di Senofonte. Fino nell'ortografia, Senofonte, volendo assomigliarsi a Tucidide, scrive (contro quello che suole nelle altre sue opere) *ἐνν* per *οὐν*, e così ne' composti dov'entra questa preposizione: *consuetudine*, ch'io credo familiare a

g.

Filologia
Frammenti dei manoscritti filologici inediti
di Giacomo Leopardi/ff.

Roma, Roma 1823. de Roma.

Thracia *Castro* *Exordium*

27

3. Roma

312

Exordium
in forma

Aristot. *Politica* ed. *Victorini*
Flor. 1876.

Salla

- 1. *Thracia* *Exordium* 1877.
- 2. *Thracia* *lit. 2.*
- 3. *Thracia* *Exordium*, *Græc.* (Veris)
- 4. *Veris*, *Politica*, 1826.
- 5. *Thracia* *Exordium*, *Mustog* 1875.

Proba

Veris de *rep.* *Mon.* 1875.

Consultari

Pal.

Ermer

13

Aggiunte e Correzioni

Pag. 2. lin. penult. leggi: 155 — 10. l. 11. γῆ —
 11. not. 2. l. 1. ~~del~~ — 15. l. 26. recavano — 17. l. 2.
 DCC — 19. l. 23. τῇ — ~~ivi~~ l. 24. τῇ — 24. l. 6. ἐν —
 26. l. 7. ~~τῇ~~ — ~~ivi~~ l. 15. ὅς — 27. l. 15. dopo ~~falla~~
 ta, aggiungi: (come sono tante altre) — 28. l. 20.
 leg. ἀρχα — 29. l. 6. ἀντιγράφω, — ~~ivi~~ l. 7. σημαί =
 νεσθαι — 32. l. 21. Ἐξελέγξω — ~~ivi~~ l. antepenult.
 Φίλιππον ἀναγεγραμμένης — 39. l. 5. ἐπι =
 τομῇ — 41. l. 2. ἀναφέρονται — 42. l. ult. χρονο =
 γραφία — 44. l. 4. ΠΑΤΡΩΙΟΥ — ~~ivi~~ l. 18. gene =
 rationi, — ~~ivi~~ not. 1. dopo A. aggiungi: et ap. Plat =
 ton. ~~De Rep. lib. 3. op. Plat. ed. 1713. p. 126.~~ —
 46. l. 14. (leg. simile): — 47. l. 16. ἀλλήλοις — 48. l.
 23. che — ~~ivi~~ l. ult. τραχηλίζων ἀπελάμβανεν —
 49. ~~not. 1. Francof.~~ l. 6. ἔχδρους — ~~ivi~~ not.
 Francof. — 50. l. 16. dopo stampe aggiungi: del sin =
 cello — 51. l. 1. leg. ἤρουντο — 57. l. 4. Demetrius,
 — ~~ivi~~ l. penult. ~~tutoria~~ — 65. l. 11. solotizio, — ~~ivi~~
 not. 9. 71. not. 3. Luc. — 74. l. 23. θυδέα — ~~ivi~~ l.
 antepenult. τῷ — 79. l. 22. EVOD — 80. l. penult.
 Sirolamo — 81. l. 7. ἐβασίλευσεν — 86. l. 4. rapire
 o rapina — 86. l. 14. dopo Vocabolarii. aggiungi:
 La trovo usata dal ~~primo~~ il nostro Eusebio anche nel
 primo libro della vita di Costantino, a capitolii Δεσι =
 κέρωνος μὲν τὴν μνήμην καὶ τῶν τούτου
 μακρῶ χειρόνων καὶ δυσσεβῶν τιμῶν καὶ
 ἀδελῶν τυράννων, ΑΥΚΝΩΝ ΕΥΤΥΧΗΣΑΙ ΣΥΓ =
 ΓΡΑΨΕΩΝ. — 87. l. 19. leg. equila, — 92. l. 11.
 ῥη. Ἀθήνησιν — ~~ivi~~ l. 24. Manca — 95. l. 10. ab =
 duxit; — 96. l. 20. Αἰγύπτω — ~~ivi~~ l. penult. Αἰγός,
 — 97. l. 4. tempo, — ~~ivi~~ l. 40. Ῥώμη — ~~ivi~~ l. 14. Clari o
 Calari — ~~ivi~~ not. 2. Κλάριος. — 99. l. 13. αἰ — 102. l.

14-15. Πτολεμαῖον ἑλδών — ὡς l. 15. ῥή. αὐτοῦ — ὡς 11.
l. 16. αὐτὸν — 105. l. 11. μέχρι — ὡς l. 14. f. 18. πρὸ
γόνων, — ὡς l. 21. ῥήσις. Ῥωμαίοις — 106. l. 11.
l. 1. ¹⁰⁷ ~~ῥήσις~~ γαμήσάμενος τοῦ ἰα νιζολά — 108.
l. 1. ¹⁰⁸ Διόδωρο (2), — 109. l. 16. κλειστό — 111 l. 14-15.
καὶ μυριάδας λεγασί ξ' μυριάδας — 113. l. 1. μα-
σαυα, — ὡς l. 15. Εμμανα — 114. l. 1. τῷ — ὡς
not. s. ¹⁰⁹ 24. D.

† 98. l. 5. τύραννον.

AVVERTIMENTO

Quando io scrissi queste annotazioncelle, io non aveva ancora veduto l'altra edizione della Cronica d' Eusebio, la qual edizione era stata fatta poco innanzi per cura del chiarissimo Padre Aucher in Venezia. E confrontatala poi diligentemente colla milanese, trovai che tutti gli errori del testo greco, eccetto alcuni pochissimi, sono comuni ad ambedue; ma che la versione latina del testo armeno fatta dal Padre Aucher discorda in molti luoghi da quella de' primi Editori. Le quali discordanze io pensava di segnare e specificare in queste annotazioni; ma la sazietà della fatica già sostenuta e l'importunità di quella che sarebbe stato bisogno di sostenere, mi rimossero dal mio proposito; specialmente che questo riuscirà molto facile da porre in opera a chiunque vorrà procurare una terza edizione della detta Cronica.

E di ciò m'è parso bene d'avvertire quelli che leggeranno: come ancora gli avverto ch'essendo nella biblioteca vaticana due bellissimi codici manoscritti del Sincello, vale a dire il codice vaticano 155, che mostra essere del secolo decimo, e il 154, ch'è molto inferiore di tempo, ma pure antico; io trovandomi quest'anno in Roma, non ho voluto lasciare di conferir l'uno e l'altro col Sincello di Parigi per ciò ch'appartiene ai frammenti della Cronica d'Eusebio. Ma nè l'uno nè l'altro contiene tutta l'opera del Sincello; anzi, per quanto si sappia, la detta opera non si trova in-

14-15. Πτολεμαῖον ἐλδών — *ivi* l. 15. ῥήν. αὐτοῦ — *ivi*
l. 16. αὐτὸν — 105. l. 11. μέχρι — *ivi* l. 14. *f. 12.* πρὸ
γόνων, — *ivi* l. 21. ῥήν. ῥωμαίοις — 106. *l. 12.*
l. *12.* *12.* *12.* γαμήσάμενος τοῦ ἡν. *la uigola* — 108.
l. *12.* *12.* *12.* Διόδωρο (2), — 109. l. 16. *questo* — 111 l. 14-15.
καὶ μυριάδας λεγασὶ *ξ' μυριάδας* — 113. l. 1. *man-*
caua, — *ivi* l. 15. *Emmano* — 114. l. 1. *τῷ* — *ivi*
not. s. *24. D.*

f. 96. l. 5. τύραννον.

tera in altro codice se non in quello secondo il quale fu pubblicata in Parigi dal Padre Goar. Il primo de' suddetti codici vaticani manca della sua prima carta, e incomincia dalle parole ἅπαντα κόσμον ἐσύλησεν, che nell'edizione del Goar, si leggono a pagine 300 B. Nell'altro codice le prime parole del Sincello, il quale incomincia a carte 77, sono, Γάιος Ἰούλιος ἔτη ε' μοναρχήσας Ῥωμαίων, che stanno a pagine 303 C della mentovata edizione. Di modo che pochissima utilità si può cavare da questi codici per rispetto ai frammenti d'Eusebio conservati dal Sincello, il più de' quali, e i più notabili, si trovano in quella parte che manca all'opera del medesimo Sincello ne' detti codici.

Ora ecco quanto di buono ho potuto raccogliere dal riscontro di questi due manoscritti, che per lo più convengono coll'edizione, anche dove gli errori sono certi e manifesti. Leggendosi ne' frammenti della Cronica d'Eusebio, sotto l'anno 1983 d'Abramo: κατ' ἐπειτα οἱ τούτου παῖδες, l'uno e l'altro codice ha κα'πειτα.

Dove i medesimi frammenti, sotto l'anno d'Abramo 2032, portano: σεισμῶ ἰγ' πόλεις κατεπτώθησαν, il codice 155 dice κατεπό'θησαν; che può molto bene stare, laddove quel κατεπτώθησαν, come ho detto in queste annotazioni, è intollerabile: e il codice 154 ha δεκατέσσαρες πόλεις, come io proponeva in queste annotazioni per congettura; della quale tuttavia non mi contento.

Scrivendo io sotto l'anno d'Abramo 2039 ἀνακτί-
123. σας per ἀνακτήσας, il codice 255 conferma quest' emendazione.

All'anno 2067 i frammenti d'Eusebio hanno scorrettamente: ὕπ' αὐτοῦ βασιλεὺς ὑπὸ Ἰουδαίων κατηγορηθεὶς, e l'uno e l'altro codice leggono: Ἐπὶ αὐτοῦ, come io correggeva.

Sotto il medesimo anno, in vece di πολλῶν καὶ ἄλλων Ἰουδαίων ἀπατούντων, i due codici leggono: πολλῶν καὶ ἄλλων Ἰουδαίους ἀπατώντων.

Sotto l'anno 2069 i frammenti eusebiani portano: Ἐπὶ αὐτοῦ στάσις Ἰουδαίων γέγονε ἐν Καισαρείᾳ Στρατωνος, καὶ πολλοὶ διεφθάρησαν ἐπὶ αὐτοῦ. Dove io scancellava quest'ultime due parole. Ma i due codici le trasportano da questo periodo a quello che gli tien dietro nella Cronica del Sincello: e così va fatto.

All'anno eusebiano 2086 l'uno e l'altro codice ha τοῦ τούτου πληθους in luogo di τὸ τοσοῦτο πληθους.

E al 2193, in cambio di Ῥωμανισίας, i due codici leggono Ῥωμανησίας, ch'è voce non meno falsa di quella.



A tre capi o generi si potranno ridurre le annotazioni ch' io prendo a fare sopra la Cronica d' Eusebio divulgata per la prima volta pochi mesi addietro da' chiarissimi signori Dottori Angelo Mai e Giovanni Zohrab. Perciocchè altre di loro mostreranno semplicemente dove e come il testo greco, o vogliamo dire, i frammenti greci di questa Cronica differiscano dalla versione armena, cioè dalla interpretazione latina accuratissima e nobilissima, fatta sulla versione armena e pubblicata in vece di questa da' sopradetti signori. Altre 107. discopriranno, e s' ingegneranno di correggere i molti falli commessi dall' interprete armeno, quali per colpa sua, cioè per trascuratezza o per falsa intelligenza, quali per colpa, cioè scorrezione o imperfezione, de' suoi codici greci. Ed altre finalmente si proporranno di riformare il medesimo testo greco, in quanto egli è depravato e guasto dagli errori degli scrivani.

Ma perciocchè prima di scendere ai particolari è di bisogno ch' io v' ammonisca generalmente d' alcune cose, però circa il primo grado, o vero la prima sorta, delle annotazioni ch' io piglio a scrivere, soggiungo che i nostri chiarissimi Editori, come quelli ch' erano intenti a cose più gravi, passarono per lo più sotto silenzio le diversità scambievoli del testo armeno e del testo greco. Intorno alle quali ho in animo d' usare molto maggior diligenza nel primo libro che nel se-

condo, cioè, come sapete, nell'ultimo; dov'io penso di lasciarle correre quasi tutte, per le ragioni che vi si diranno ai loro luoghi. Ma qui non è da tacere che quando i frammenti greci del primo libro vengono dagli spogli dello Scaligero, non si può negare che non manchino di parecchi tratti o particelle che si leggono appresso l'armeno; ma fuori di ciò, corrispondono allo stesso armeno assai più di qualunque altro luogo che vogliasi considerare nel testo greco. E, quello ch'è più notevole, corrispondono eziandio maravigliosamente ne' falli di scrittura de' quali sono contaminati, e di più nella forma de' nomi propri, nella quale occorre per l'ordinario grandissima differenza fra il testo greco e l'armeno di questa Cronica, e massime del primo libro. Talmente che non è più luogo veruno a dubitare, come s'è fatto per lo passato, che i frammenti greci prodotti per eusebiani dallo Scaligero, sieno spuri, e fors'anche opera di costui.

Circa l'altra parte che ho proposto di voler trattare in queste Avvertenze, cioè degli errori fatti dall'interprete armeno, avete a sapere ch'io tralascerò tutti quelli che gli Editori medesimi vennero significando e gastigando qua e là nelle note, e che poi gli annoverarono per la maggior parte nella prefazione (1). La somma de' quali errori penso che vi riuscirà quasi menoma in rispetto al numero di quelli ch'io sono per dimostrare. Ma questi, ancorchè molti e gravi, non sono tuttavia per essere nè più frequenti nè maggiori di quelli che si riscontrano a ogni poco nelle versioni

(1) c. 9. p. XVIII. XIX.

latine di libri greci fatte da Rufino, da Aniano, da Anastagio Bibliotecario; nella storia tripartita; nelle versioni antiche latine di santo Ireneo, di Gioseffo, delle vite de' santi Padri; e in altre tali. E vi dico espressamente che l'opera del nostro interprete non la cede in valore intrinseco e proprio a niuna delle sopradette, che pur si tengono in molto conto, massime quando manchino i testi greci.

L'ultima impresa di queste annotazioncelle si è, come ho detto, di risanare il testo greco dalle magagne della scrittura. Il qual testo si compone di moltissimi frammenti raccolti da varie parti, e distribuiti sotto le facce della versione, in guisa che poco oramai si richiederebbe a poter dire che la Cronica greca d'Eusebio fosse tutta recuperata. Massime che la versione armena, oltre a dare ad intendere come s'avessero a disporre e collegare insieme i detti frammenti, gli approva eziandio per legittimi, siccome anche dimostra per genuine molte particelle di scrittori antichissimi recitate dal nostro Eusebio e contenute in essi frammenti. Posto ciò, non è da riputare indegna e mal collocata quella fatica e quella industria che si ponga in emendare e acconciare le reliquie greche di questa famosa Cronica; non ostante che le più di loro provengano dalla Cronografia di Giorgio Sincello, ch'è scrittura semibarbara e, quanto a se, di niuna stima. In ogni modo anche questa parte, cioè l'emendazione del testo greco, fu pretermessa dagli Editori, a' quali bastò di trascrivere a parola per parola i frammenti greci dalle stampe o della suddetta Cronica del Sincello, o degli spogli dello Scaligero, o della Preparazione evan-

gelica d' Eusebio , o della Cronica pasquale , o delle opere di Gioseffo , Diodoro , e Dionigi Alicarnasseo , che si trovarono allegati nel testo armeno . Ora gli spogli dello Scaligero , e similmente i codici a penna e le stampe della Cronica pasquale sono viziosissime nella scrittura . E quanto all' opera del Sincello io non mi risolvo qual sia maggiore delle tre , o la scipitezza di questo monaco , o la negligenza degli scrivani , o la dappocaggine dell' editore e traduttore , che fu , come sapete , il Padre Goar .

Ma Oltre alle colpe dell' armeno e quelle de' copisti greci , fors' anche m' interverrà di notare alcuni degli infiniti abbagli presi dal nostro buon Vescovo in questa Cronica : ma dato che ciò m' intervenga , sarà totalmente fuori del mio proposito , eccetto se non fosse per necessità o per qualsivoglia incidenza . Nè anche nelle cose che toccano all' istituto mio dovete credere ch' io presuma o ch' abbia pure in animo di far tutto quello che si ricercherebbe , ma solamente alcuna parte del molto che resta da provvedere intorno a ciascuno de' tre punti detti di sopra . In verità ch' io non sono per iscrivere se non quel tanto che mi venne osservato e fattone ricordo in una lettura sola ch' io diedi alla Cronica d' Eusebio poco dopo stampata .

E fin qui mi basti aver detto innanzi d' entrare nell' argomento : se non ch' io vi debbo anche avvertire di questa particolarità , ch' ogni volta ch' io dica il testo , e non esprima quale io voglia significare , vi si converrà d' intendere il testo greco .

ANNOTAZIONI AL PRIMO LIBRO DELLA
CRONICA D' EUSEBIO

Facendomi per tanto dal primo libro , noterò dinanzi a ciascuna osservazioncella il numero del capitolo , poi dell' articolo , poi della faccia , ed ultimamente del verso . Ma dopo il numero della faccia , se l' Avvertenza cadrà sopra la parte latina , segnerò la lettera L ; cadendo sulla greca , un G : occorrendo che tutta la pagina sia latina , si tralascerà la lettera . Dati questi segni e recitato il luogo del quale intenderò di parlare , verrò dicendo quello che mi parrà conveniente .

Proem. 1. 2. G. 3. 'Ως οἶος τε ὄν) Vale : *come capace ch' io n'era* . Quasi tutto l'opposto di quello ch' Eusebio o vero il Sincello voleva dire , e diceva fuor d' ogni dubbio ; cioè , ὡς οἶόν τε ἦν *in quel modo che si poteva* .

II. 3. 9. G. 7. Ζῶον ἄφρονον) Primieramente non *MA* s'è mai detto ἄφρονος ma sì bene ἄφρων . Oltracciò come può dir Beroso che quest' animale fosse *pazzo o irragionevole* , se poi lo fa sapientissimo , anzi maestro del genere umano , ed autore di certi libri ? Isacco Vossio (1) leggeva : ζῶον ἄρρεν ὄν , cioè , *un animale maschio* . In quanto a me leverei quell' ὄν , che riesce soverchio e poco elegante ; e stimo che quelle due lettere vengano da' copisti , ch' avranno replicato fuor di ragione il principio della parola susseguente ὀνόματι . L' armeno dice : *IMMANEM quandam beluam* , a un di presso

(1) De septuaginta Interpr. Hag. Comit. 1661. p. 409.

convenendo colla falsa lezione che si trova oggi nel testo.

Ivi 17. Ἀπὸ δὲ τοῦ χρόνου ἐκείνου οὐδὲν ἄλλο περισσὸν εὔρεθῆναι) L'armeno: *ita ut ex eo tempore nemo praeterea aliquid invenerit*. Vedete com' ha inteso bene quel περισσὸν, che l' ha scambiato in *praeterea*; laddove in questo luogo οὐδὲν ἄλλο περισσὸν vale: *nient' altro di buono o di singolare*.

Ivi 5. 11. G. 9. τοῦτον τὸν Θεὸν ἀφελεῖν τὴν ἑαυτοῦ κεφαλὴν, καὶ τὸ ῥένε σῶμα τοὺς ἄλλους Θεοὺς φυρᾶσαι τῇ γῇ, καὶ διαπλάσαι τοὺς ἀνθρώπους) Ma il participio ῥένε, e tutto il contesto, e l'armeno, *SANGUINEMQUE inde manantem*, e quello che si legge pochi versi dopo (1), cioè, *κελεῦσαι ἐνὶ τῶν Θεῶν τὴν κεφαλὴν ἀφελόντι ἑαυτοῦ, τῷ ἀπορρέοντι ΑΙΜΑΤΙ φυρᾶσαι τὴν γῆν καὶ διαπλάσαι ἀνθρώπους*, tutte queste cose fanno più che certissimo che qui si dee scrivere αἷμα, non σῶμα. Il Goar secondo il solito suo: *CORPUSQUE in terram dilapsum*.

III. 2. 15. G. 11. καὶ τοῦ κυβερνήτου προσκυνήσαντα τὴν γῆν) Leggasi: καὶ τοῦ κυβερνήτου καὶ προσκυνήσαντα τὴν γῆν.

V. 3. 21. L. 1. *Copias auxiliares misit*) In verità che questi soldati ausiliari vengono fuor del bisogno. Ma il buono interprete non ha capito la forza di quel πέμψαντα, che nel testo serve a un' ellissi: il qual testo non vuol dir altro se non che Sardanapalo mandò chiedendo la figlia d' Astiage in isposa pel suo figliuolo Nabucodonosor.

(1) art. 6. p. 12. G. ver. 4.

VI. 1. 22. G. 1. χαλδαίων μὲν τῆς σοφίης περὶ τοσαῦτα) Scrivete πέρι. *De Chaldaeorum sapientia hactenus*, rende benissimo il nostro interprete, e nel greco non manca niente. Cosa manifesta, ma non veduta dal Goar, che traduce: *Et Chaldaeorum quidem sapientia ad huiusmodi culmen adscendit*; e crede, e segna nel margine che *deest nonnihil* dopo τοσαῦτα.

IX. 2. 25. L. 21. *Re omni cognita, rex Saracus regiam Evoritam inflammabat. Tum vero Nabucodrossorus summae rerum potitus*) Da Saraco saltiamo a Nabucodonosor senza una parola del regno di Nabopolassare, o com'è chiamato qui di sopra (1), Busalussoro, che fu padre di Nabucodonosor, e che regnò prima di questo e dopo Saraco, lo spazio d'anni ventuno, secondo Beroso (2), o come si legge appresso Gioseffo (3) in un luogo tratto dal medesimo Beroso, 110. anni ventinove. Ma qui gli Editori non si possono sviluppare da un luogo oscurissimo della versione armena, il quale io dubito che sia guasto da una mancanza, e dovesse far memoria di questo regno di Nabopolassare, come si vede fatta nel greco. E non si può credere ch' Abideno si dimentichi di questo re, avendolo nominato poche righe dietro per conquistatore dell' Assiria. O forse in questo luogo è da scrivere *Busalussorus*, cioè Nabopolassare, in vece di *Nabucodrossorus*.

(1) v. 18.

(2) ap. Ioseph. Antiquit. l. 10. c. 11. art. 1. op. Ios. ed. Haverc. t. 1. p. 537. Euseb. Praep. evang. l. 9. c. 40. ed. Colon. (Lips.) 1688. p. 455. B. et Chron. Can. l. 1 c. 11. art. 2. p. 31. L. v. 1. Syncell. ed. Paris. 1652. p. 220.

(3) Contra Apion. l. 1. art. 19. op. Ios. t. 2. p. 450.

X. 1. 26. L. 11. *Claustorum nomen ἔχετογνώ-
μονας vocant, quasi ea voluntate quadam ingenitaque
inclinatione sint praedita*) Questa voce greca non cor-
re. Bisognerebbe dire ἔχέγνωμων, come non si dice
ἔχετόφρων ma ἔχέφρων (che sonerebbe quasi lo stesso
d' ἔχέγνωμων) e parimente ἔχέκαλλος e non ἔχετό-
καλλος, ἔχεπενκὴς e non ἔχετοπενκὴς, ἔχέπωλος
e non ἔχετόπωλος, ἔχέστονος e non ἔχετόστονος,
e così discorrendo. A ogni modo anche nel testo greco
di questo passo leggesi ἔχετογνώμονας, e fin qui niuno
ha pensato che si dovesse emendare; con tutto che que-
sto nome, quando anche reggesse in grammatica, non
quadrerebbe per nessun conto a queste porte o caterat-
te, che non s'aprivano mica nè si chiudevano da se,
ma per opera altrui, come dice espressamente il greco:
τὰς ἀνοίγοντες ἀρδεσκον τὸ πεδίον *aprendo le quali
(gli Assiri) adacquavano la campagna*. Io per me
non dubito che non vada scritto ὀχετογνώμονας, cioè
regole de' condotti, come si dice οὐρανογνώμων, ἀργυ-
ρογνώμων, ἱππογνώμων e altri tali vocaboli. Ma biso-
gna bene che l'errore de' codici sia molto antico, e si
trovasse anche negli esemplari greci della Cronica d'Eusebio,
come apparisce dalla dichiarazione che l'inter-
prete aggiunge a questa parola. E forse il medesimo
Eusebio, trascrivendo il presente luogo di Abideno,
come fece due volte (cioè qui e nella Preparazione
evangelica), trovò questo vocabolo così scritto nel co-
dice che adoperava, e non gli pose attenzione.

Ivi 3. 27. G. 14. Ὅτε ὡς φθελόμενος δὲ εἶπεν)
Luogo scorretto. Non mi piace niente la lezione dello
Scaligero, alla quale si sottoscrive il Viger editore, e

traduttore latino della Preparazione evangelica: ὅτε δὲ φθελόμενος εἶπεν. Facilmente possiamo correggere:
ὅτε ὡς φθελόμενος δὲ εἶπεν: ed anche non rifiuto
l'emendazione dello stesso Viger (benchè questi la po-
sponga alla scrittura dello Scaligero) ὅτε δὲ φθελόμενος
εἶπεν. Quel δὲ non è superfluo, come intende-
ranno ottimamente le persone pratiche della lingua
greca.

Ivi 28. L. 4. *Hinc filius eius Amilmarodachus
regnavit, quem brevi Niglisares gener occidit. Succes-
sit autem, qui unus supererat Labossoracus filius: qui
violento item fato quum ab eodem sublatus fuisset*)
Lasciamo da parte il κηδεστὴς che l'armeno intese per
genero, quando Niglisare o Neriglisare si nel greco e si
nell'armeno, poche pagine appresso (1), è detto for-
malmente cognato d' Amilmarodaco o Evilmarudoco o
altrimenti che lo vogliate chiamare. Ma il testo greco
di questo luogo, e l'uno e l'altro testo dell'altro luo-
go che ho citato, portano che Niglisare, ucciso Amil-
marodaco, regnò esso, e dopo lui Labossoraco figlio
suo, non d' Amilmarodaco; e che questo Labossoraco
fu ammazzato da altri, e non dallo stesso Niglisare,
che fu suo padre, e che l'aveva preceduto nel regno
ed era già morto. E oltre che la ragione ripugna al
detto dell'interprete, è lontano da ogni verisimiglianza
ch' Eusebio nella Cronica riferisse questo luogo di Abi-
deno così diversamente da quello che poi lo recitò esso
medesimo nella Preparazione evangelica, dalla quale è
cavato il testo greco di questo passo. Aggiungete che

(1) c. 11. art. 5. p. 33. L. v. 10. G. v. 10.

quel che si legge, come ho detto, poche pagine dopo così nel testo come nella versione del presente libro, contraddice all'armeno di questo luogo, consentendo col greco per tutti i capi.

XI. 2. 30. G. 11. Συστήσας τῷ υἱῷ Ναβουχοδονοσόρῳ ὅντι ἔτι ἐν ἡλικίᾳ μέρη τινὰ τῆς δυνάμεως) L'armeno: *partem copiarum contractam filio suo Nabucodrossoro, matura tunc aetate iuveni, tradidit.* Quel *contractam* viene dal non aver capito la voce greca συστήσας, che qui non significa il *ragunare* ma *l'affidare*. ὅντι ἔτι ἐν ἡλικίᾳ vale: *ancor giovane o ancora nel fior dell'età, non matura tunc aetate iuveni.*

XIII. 1. 37. G. 1. πρῶτους μὲν εἶναι τοὺς Ἀσσυρίους βασιλεῖς κατετάχαμεν, τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπὸ Βήλου πεπονημένους. τὸ δὲ, τῷ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἔτει, μὴ παραδεδοῖσθαι σαφῶς, τοῦ μὲν ὀνόματος μνημονεύομεν, τὴν δὲ ἀρχὴν τῆς χρονολογίας ἀπὸ Νίνου πεποιήκαμεν) //3. Luogo sconciatissimo. Primieramente quel κατετάχαμεν che non s'è mai sentito, ci sta per κατετάχαμεν, come vede ogni cristiano, eccetto il Goar. Secondariamente πεπονημένους ci sta per πεπονημένοι, com'è chiaro dal senso, dalla versione armena, e da quello che si legge in questo medesimo passo di qui a due righe: τὴν δὲ ἀρχὴν τῆς χρονολογίας ἀπὸ Νίνου πεποιήκαμεν. Ultimamente in vece di quel τὸ δὲ, τῷ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἔτει che niuno intende, si dee leggere: τῷ δὲ τὰ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἔτη. Quel τῷ δὲ corrisponde al membro antecedente del periodo, cioè, τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπὸ Βήλου πεπονημένοι; dopo le quali parole non s'ha da far punto, ma s'ha da

continuare lo stesso periodo. E molto meno s'ha da far punto dopo σαφῶς, come si vede fatto nella versione del Goar, né mezzo punto, come ne' testi del Sincello. In somma tutto questo passo va scritto nel modo che segue. πρῶτους μὲν εἶναι τοὺς Ἀσσυρίους βασιλεῖς κατετάχαμεν, τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπὸ Βήλου πεπονημένοι. τῷ δὲ τὰ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἔτη μὴ παραδεδοῖσθαι σαφῶς, τοῦ μὲν ὀνόματος μνημονεύομεν, τὴν δὲ ἀρχὴν τῆς χρονολογίας ἀπὸ Νίνου πεποιήκαμεν. Chi volesse parlar più chiaro non credo che gli venisse fatto. E propriamente è maraviglioso quel buon Padre Goar, che traducendo questo luogo, s'accomoda a quell'altra lezione (che non significa niente), e si sforza di cavare il senso dagli errori degli scrivani. Avvertite che il Sincello di Parigi nel testo dice: τῷ δὲ, come veramente dobbiamo leggere. Ma nel margine ha τὸ in vece di τῷ.

XIV. 3. 40. L. 1. Sardanapallus trigesimus quintus a Nino fundatore imperii fuit) //4. Trentesimo e non trentesimo quinto porta il greco, non solamente di questo luogo (il che si trova già notato dagli Editori), ma d'un altro eziandio, ch'è preso altresì da Diodoro, e sta nella seconda pagina addietro (1).

Ivi 7. Dux medicæ militiæ, unusque ex iis qui in urbem Ninum quotannis ibant ad præfecturam copiarum) Non certi tali Medi si recano ogni anno a comandar gli uomini d'arme nella città di Ninive, ma la Media spediva a Ninive tutti gli anni la sua rata di soldatesche. Il greco dice così, ma l'interprete non l'ha capito.

(1) art. 1. p. 38. G. v. 11.

XV. 4. 43. L. 5. *Medea colchis, femina saga*) In proposito dell'argomento delle Peliadi, tragedia perduta d'Euripide, il quale argomento lo riportano gli Editori in una nota a questo luogo dalle Crie che s'attribuiscono a Mosè corenese, voglio ricordare non tanto agli eruditi quanto ai letterati quella congettura del Maffei (1) (venuta in mente anche al Reinesio già molto innanzi), che le favole d'Igino per la più parte non sieno altro se non gli argomenti delle tragedie antiche, delle quali non resta si può dir niente, rispetto al grandissimo numero delle smarrite. La quale opinione, secondo me, vorrebbe esser considerata più maturamente, e accadendo che fosse riconosciuta per vera, dovrebbe esser più divulgata in beneficio degli studiosi delle buone lettere.

115. Ivi 7. *Mithraei, inquit, imperium excipiebat successor Teutamus: qui ad mores legesque Assyriorum vitam suam exigebat, nihilque novi per eum fiebat. Agamemnon atque Menelaus*) Cattiva interpretazione del greco, il quale anche pecca nella puntatura. Scrivete: Μητράϊου δὲ τὴν ἀρχὴν διαδέχεται ταύτανος κβ', καὶ αὐτὸς κατὰ ἔθνη τὰ Ἀσσυρίων καὶ νόμους. Καὶ ἄλλοι μὲν οὐδὲν ἐγένετο οὐδὲ ἐπὶ τούτῳ καινὸν ἔργον. Ἀγαμέμνων δὲ καὶ Μενέλαος col resto. Il primo periodo è spiegato dal Goar competentemente bene: *Metraei regno successit Tautanus ordine 22. iuxta consuetudinem et leges ab Assyriis usitatas rex acceptus*. Il secondo male, e vuol dire: *Nè anche sotto costui successe altro di nuovo, se non ch'Agamennone e Menelao con quello che segue.*

(1) Dedicator. della Merope a Rinaldo I duca di Modena.

XVI. 8. 53. L. 17. *Adamus anno aetatis CCXXX genuit Sethum: vixitque adhuc annis DCC*) Gli Editori avvertono che l'armeno adopera qui e susseguentemente una certa locuzione che, in vece di *adhuc*, par che voglia dire *cum eo* o *sub eo*; e stimano d'averlo a correggere: la quale annotazione ripetono tre pagine dopo (1). A me pare che quel *cum eo* vaglia il medesimo di *adhuc*, e venga a significare che, verbigrazia, Adamo, fatto ch'ebbe dugentotrent'anni, visse con Set, cioè vivendo Set, o vogliamo dire, generato che l'ebbe, altri settecent'anni.

Ivi 9. 56. L. 9. *Mathusala annos natus CLXXXVII genuit Lamechum: vixitque adhuc annis DCCLXXXII ultra ipsum diluvium*) Gli Editori in una postilla s'accomodano a questa lezione. Ma il greco dice *fino al diluvio*: e che la scrittura d'Eusebio dovesse portar così, e che questa discordanza della versione armena provenga da errore o de' codici che l'interprete adoperava, o d'esso medesimo, si potrà conoscere da questo conterello. Lamec, secondo lo stesso armeno, visse in tutto anni 777, e morì cinqu'anni avanti il diluvio. Sicchè dalla nascita di Lamec al diluvio corrono 782 anni. Matusalem dopo generato Lamec, dice l'armeno che visse nè più nè manco 782 anni. Dunque la morte di Matusalem viene a cadere in punto nell'anno del diluvio, e non dopo il diluvio.

Ivi 10. 57. L. 8. *Namque e copia temporis Iaredi aliorumque duorum*) Queste ultime due parole mancano nel greco, e male.

(1) p. 56. not. 6.

Ivi 14. *Quippe in contrahenda summa aetatis, quam quisque ex iis hominibus vixit, tempus videmus alia se ratione ante nuptias quam post nuptias habere. Namque post nuptias in Hebraeorum lectione idem numerus est qui in septuaginta interpretibus; ita ut tantummodo ante nuptias subtrahantur anni in Hebraeorum exemplaribus*) Non poteva intender peggio il greco, il quale parimente non poteva esser più chiaro. Ed è falsissimo che il numero degli anni di ciascun patriarca dopo le nozze sia lo stesso nell'ebreo che ne' Settanta. Anzi Eusebio vuol dire e dice a lettere maiuscole che l'ebreo quanto più presto fa che i patriarchi abbiano figli, tanto di più fa che vivano dopo aver generato; e che i Settanta per lo contrario quanto più tardi mettono la generazione, tanto minor numero d'anni contano susseguentemente; in maniera che la totalità della vita di ciascun patriarca, a sommar gli anni avanti la generazione cogli anni dopo, viene a esser la medesima nell'ebreo che ne' Settanta. E così proprio si trova ragguagliando la scrittura dell' uno con quella degli altri, tutt' e due portate da Eusebio.

Ivi G. 6. *ὅτι καὶ τὰ πρὸ τούτων βέλτιον ὥς παρ' ἡμῶν ἀναγνώσις ἔχει*) Leggete: βέλτιον ἢ παρ' ἡμῶν.

Ivi 11. 59. L. 1. *Iaredus annos natus LXII genuit Enochum: vixitque adhuc annis DCCLXXXV ultra ipsum diluvium*) Il greco: *fino al diluvio*. Computate i 65 anni d'Enoc prima di generar Matusalem, i 67 di questo prima della generazione di Lamec, i 53 di Lamec prima della nascita di Noè, i 600 di Noè prima del diluvio, e farete anni 785. Sicchè la morte di Iared vissuto, dalla nascita d'Enoc in poi,

785 anni, cade effettivamente nell'anno del diluvio. E l'armeno stava pur duro su quest'oltre, poichè, senza quello ch'ho notato di sopra, gli Editori avvertono e correggono di qui a pochi versi un altro sbaglio conforme a questo presente.

Ivi 12. 60. L. 15. *Ideoque nobis placuit antiquae illius historiae perspicuum testimonium oculis contemplari*) Non ha capito il greco, ὥστε ἡμῖν δι' αὐτῆς τῆς ὁψέως τὴν τοῦ παλαιοῦ λόγου σωθῆναι μαρτυρίαν *talmente che i nostri occhi propri fanno fede alla tradizione antica*.

Ivi G. 7. *τὸ δὲ τὸν κατακλυσμόν ἀρθῆναι ἐπὶ τὰ ὑψηλότατα τῶν ὀρέων, καὶ ἡμῖν τοῖς μετὰ ταῦτα γράφουσιν ἀληθείαν ἐπιστάσας αὐτοψία τινῶν ἰχθύων*) Questo luogo così scritto non ha senso. Ma che l'avesse o non l'avesse non premeva al Goar, il quale, secondo il solito, lasciò stare. Leggete: *τοῦ δὲ τὸν κατακλυσμόν ἀρθῆναι ἐπὶ τὰ ὑψηλότατα τῶν ὀρέων, καὶ ἡμῖν τοῖς μετὰ ταῦτα γράφουσι τὴν ἀληθείαν ἐπιστάσας αὐτοψία τινῶν ἰχθύων*. La qual correzione, oltre all'esser manifesta per se medesima, è comprovata dall'armeno.

Ivi 15. 65. G. 15. *τῇ παρ' ἡμῶν ἀναγνώσει*) Dicasi: *τῇ παρ' ἡμῶν*.

Ivi 16. 66. L. 3. *Quandoquidem igitur cum germano et antiquo Hebraeorum scripto, quod apud Samaritanos ad hanc usque diem incolume superest, congruit annorum numerus, qui in septuaginta viro- rum interpretatione est, a diluvio usque ad Abrahamum, coniunctis videlicet annorum centuriis cum reliqua post liberorum genituram aetate; quoniam pa-*

170. *cto dicere licet*) Non è maraviglia che il buono interprete, che spesso va brancolone a giorno chiaro, si sia avuto a perdere nello scuro. Primieramente quelle centinaia d'anni così nominate non si sa quel che si vogliano essere. Poi non è vero che il samaritano convenga coi Settanta negli anni della vita de' patriarchi dopo la generazione, ma solo negli anni avanti; e così dice Eusebio medesimo tanto uell'armeno quanto nel greco un passo più sopra (1). Il testo, sebben è un po' confuso, non pecca nella scrittura, e dice così: *Ora quando il testo ebraico antichissimo (che si conserva anche oggidì fra' Samaritani), concordando colla versione de' Settanta, fa che i patriarchi, dal diluvio fino ad Abramo, generassero dopo le surriferite centinaia d'anni col soprappiù (vale a dire, dopo cento e tanti anni di vita); come mai si potrà volere con quello che segue.*

Ivi G. 9. *τούτων δ' οὖν καὶ ὁ σώφρων λογισμὸς ἐπιβάλλει νοεῖν*) Leggasi *τοῦτο δ' οὖν*.

Ivi 19. 68. G. 11. *Εὐσεβίου. τῷ υἱ' ἀπὸ τοῦ ἐ καὶ ὁ ἔτους Ἀβραὰμ . . . ἕως τοῦ πα' ἔτους Μωσέως καὶ ἀπ' Αἰγύπτου πορείας τοῦ Ἰσραὴλ ἀπαριθμεῖ*) Le stampe del Sincello hanno: *τῷ υἱ' ἔτει*. Scrivete: *Εὐσέβιος τὰ υἱ' ἔτη*. Ed avverto che nella Cronica del Sincello anche altrove in casi tali si legge *Εὐσέβιος* congiunto a quello che vien dopo, e non *Εὐσεβίου* spiccato.

Ivi 21. 70. L. 5. *Nuntius apostolus Paulus*) Gli Editori sopra la voce *nuntius* avvertono: *Ita nobis*

(1) art. 15. p. 65. L. v. 17. G. v. 16.

apud Eusebium videtur significare armeniaca vox NVIRAGAN. Ma *nuntius* e *ἀπόστολος* mi par che sieno appresso a poco la stessa cosa. Io noto che il greco dice qui: *παρὰ τῷ ΘΕΙΩΙ ἀποστόλῳ*, e quattro pagine dopo (1): *τόν γε μὲν ἸΕΡΟΝ ἀπόστολον*, dove il latino parimente (2): *nuntius Apostolus*; e che ivi a pochissimo, dove il greco (3) dice senz'altro aggiunto: *κατὰ τὸν ἀπόστολον*, anche l'armeno (4): *testo Apostolo* senza più.

Ivi 23. 71. 23. *At Clemens a Iosua successore Mosis ad templi aedificium annos congerit DLXXIV quod e primo licet eius libro cognoscere*) Qui gli Editori portano alcune parole tolte dal primo degli Strommi di Clemente alessandrino, alle quali stimano ch' Eusebio vogliasi riferire. Nel detto luogo si contano 523 anni e sette mesi da Giosuè fino alla morte di David. Aggiunghiamo, dicono gli Editori, i quarant'anni del regno di David, e faremo anni 564. Ma, dico io, lasciando stare ch' Eusebio scrive 574, cioè dieci anni da vantaggio (come gli stessi Editori avvertono), in che maniera vogliamo aggiungere questi quarant'anni del regno di David, se Clemente ne computa 523 *fino alla morte* d'esso David? Piuttosto crederò ch' Eusebio avesse riguardo a quello che soggiunge il suddetto Clemente, cioè che, secondo altri, da Mosè al tempo di Salomone corsero anni 576. Lo svario di due anni soli non è cosa notevole e che non possa venire da

(1) art. 27. p. 74. G. v. 6.

(2) L. v. 17.

(3) p. 75. G. v. 1.

(4) L. v. 3.

sbaglio de' manoscritti. Nè anche s'ha da guardare che questa sentenza non è portata da Clemente come sua propria, con tutto ch'Eusebio gliel'ascriba a dirittura: perciocchè di queste tali sconsideratezze nel riferire i sentimenti o le parole degli altri scrittori, ne son pieni, si può dir, tutti i libri antichi.

Ivi 28. 75. G. 6. Καθ' ἑκάστον δὲ τῶν τριῶν ἀριθμῶν, αἱ τε ἐκ φυλῆς Λευὶ) Correggeremo qui un difetto della stampa, voglio dir l'omissione delle parole αἱ τε ἐκ φυλῆς Ἰούδα dopo ἀριθμῶν, le quali si trovano nell'edizioni del Sincello, e si richieggono, sì per corrispondere alle susseguenti, αἱ τε ἐκ φυλῆς Λευὶ, come per quello che vien dopo.

XVII. 1. 79. L. 8. *Res ab ipsis gestae, itemque aliarum gentium facinora, quaecumque memoria digna sunt*) Non intese il greco nè come lo veggiamo scritto, nè come andrebbe emendato. περὶ τῶν παρ' αὐτοῖς γενομένων καὶ πρὸς ἀλλήλους πραχθέντων μνήμης ἀξίων delle cose memorabili accadute fra essi, e de' loro fatti scambievoli. Così dice il greco. Ma la seconda parte suona lo stesso che la prima. E la vera lezione si può raccogliere anche da quello che segue, dove si tratta di cose che passarono fra quella gente e gli stranieri. Voglio inferir che s'ha da leggere: καὶ πρὸς ἄλλους πραχθέντων: *ad ea spectantes* (come porta la traduzione dell'Hudson) *quae memoria digna ab illis gesta erant et cum aliis intercesserant*. E ne' codici greci del nostro interprete questo luogo doveva essere scritto bene.

Ivi 2. 80. L. 6. *Iam quae hactenus dixi a me non esse conficta, testem tyriorum quidem scriptorum*

gravissimum excitabo hominem, . . . Dium inquam) Baie. Questo Dio storico non fu tirio ma greco, e il testo di Gioseffo suona: *Che poi quello che ho detto degli annali de' Tirii non sia qualche mio trovato, recherò la testimonianza d'uno scrittore per nome Dio*. Vero è che non ci possiamo risolvere se quello *scriptorum* qui nel latino che ho riportato, venga da *scriptores*, o da *scripta*: ma in tutti i modi la versione è difettosa.

Ivi 3. 81. L. 15. *Tum antiquis delubris sublatis, templa Herculis Astartaeque fundavit*) Omette il καὶ ναοὺς ἀποδόμῃσε del greco.

XVIII. 3. 86. L. 14. *Ceterum Persarum regibus obtemperabant, quamdiu Persidis regnum mansit*) Il greco: τοῖς δὲ Ἀσσυρίων βασιλεῦσι τὸ πρῶτον, καὶ τοῖς Περσῶν ὑπακούοντες.

Ivi 8. 89. L. 7. *Post Simonem, testibus Africano et Iosepho, Iudaeorum ductavit exercitum Ionathas, qui et Hyrcanus, annis XXVI*) Gli Editori nelle giunte e correzioni mettono a questo passo la nota che segue. *Locum hunc Africani legis prolixiorem apud Hieronymum ad Dan. IX. 24*. Ma ivi questo Gionata, o Giovanni conforme lo chiama San Girolamo, non si trova già mentovato nelle parole d'Africano; ma un buon pezzo dopo le medesime. Laonde è manifesto ch'Eusebio allegando nel presente luogo la testimonianza d'Africano, vuole accennare un altro passo, e non quello ch'è riportato in latino da San Girolamo e che si legge tutto in greco nella Dimostrazione evangelica d'Eusebio (1), dalla quale, e non dal fonte, lo piglia San Girolamo, ancorchè non la citi.

(1) l. 8. ed. Colon. (Lips.) 1688. p. 389. B-591. A.

Ivi 90. L. 2. *Annis IV et mensibus V*) Il greco qui per isbaglio di stampa: *mesi sessanta*; ma come si dee leggere, e come sta notato nelle correzioni fatte dagli Editori: *mesi sette*.

XIX. 1. 92. L. 16. *In templis*) Il greco dice: *ἐν ταῖς ἱεραῖς βίβλοις ne' libri sacri*. Ma gli esemplari adoperati dall'interprete dovevano leggere: *ἐν τοῖς ἱεροῖς*, omessa la voce *βίβλοις*. E di qui sino alla fine di questo passo di Diodoro, la traslazione si diversifica dal testo in parecchie coserelle che ciascheduno avvertirà facilmente senza ch'io le dimostri.

XX. 1. 93. L. 11. *Primus homo Aegyptiis Vulcanus est*) Come poteva essere il primo uomo giusta il parere degli Egiziani, se gli Egiziani lo stimavano il primo dio che regnasse in Egitto? e dopo gli Dei vengono gli eroi, e dopo questi i Mani, e finalmente gli uomini? Così nè più nè meno apparisce da tutto quello che segue, e così dice il titolo di questo Capo: *De Diis et de Heroibus, de Manibus et de mortalibus regibus qui Aegypto praefuerunt*. E se Manetone avesse voluto intendere che Vulcano fosse stato re mortale e non dio, come avrebbe potuto soggiungere di qui a pochi versi (1): *post deos regnaverunt Heroes*? Olttracciò, due sole pagine più sopra di questa, Diodoro scrive e l'armeno traduce: *Fabulantur apud eos (Aegyptios) quidam INITIO DEOS et Heroas dominatos esse in Aegypto annis paulo minus sexdecim milibus: quorum extremum regnavisse Orum Isidis filium. Aiunt DEINDE potitos esse regionis HOMINES*,

(1) v. 18.

ducto initio a Myride. In ultimo lo stesso Manetone appresso il Sincello (1) dice formalmente che Vulcano fu il primo dio che regnasse in Egitto: *ὦν (ΘΕΩΝ) ΡΡΩΤΟΣ ΘΕΟΣ ἩΦΑΙΣΤΟΣ ἔτη ἐννακισχίλια ἐβασίλευσε*. Ciò non ostante si trova esser caduto in questo medesimo errore del nostro interprete un altro scrittore armeno, voglio dir Mosè corenese, il quale (2) afferma che, secondo gli Egizi, Vulcano fu il primo uomo. Anche di qui possiamo congetturare che il nostro interprete debba aver preceduto in quanto all'età il suddetto Corenese, del che gli Editori (3) adducono parecchi altri segni.

Ivi 4. 95. G. 1. 'ΑΦ' οὗ τοὺς ἐξ ἐκάστου γένους βασιλεύσαντας ἀναγραφάμενων ἡ διαδοχὴ τούτων ἔχει τὸν τρόπον) Se non era il Goar, niuno avrebbe pensato che questo luogo così scritto si fosse potuto portare in latino o in verun'altra lingua del mondo. Scrivete: *ἀφ' οὗ τοὺς ἐξ ἐκάστου γένους βασιλεύσαντας ἀναγράφομεν, ὧν ἡ διαδοχὴ τούτων ἔχει τὸν τρόπον*. La verità di questa lezione, oltre che non potrebb'esser più manifesta di quel ch'ella sia per se medesima, apparisce anche dall'armeno: e *τούτων* per *τούτων* si legge eziandio nelle stampe del Sincello.

Ivi 96. L. 4. *Post eum Cechous idemque Apis, et Mnevis atque Mendesius hircus Dii esse putabantur*) Malissimo. Il testo: *Dopo lui per secondo re vien Coo, sotto il quale Api e Mnevi col di più*. Ma l'interprete non ha capito le parole, *ὅτε καὶ ὁ ἈΠΙΣ*.

(1) p. 18.

(2) Hist. Armen. l. 1. c. 6.

(3) Praef. c. 2. p. XI.

Ivi 11. *Quem aiunt quinque cubitos altum ; tres vero palmos latum*) Il greco dice : *alto cinque cubiti e largo tre* : dove l'omissione della voce *palmi* viene a importare che Sesocri fosse largo tre cubiti .

Ivi G. 7. *Κεκραμμένον*) Così anche gli stampati del Sincello . Ma si dice *κεκραμμένος* , non *κεκραμμένος* .

Ivi 97. L. 3. *Ex alia regia familia*) il greco : *συγγενείας ἐτέρας βασιλείας* . Volendo seguire l'armeno (com'io stimo che sia ben fatto) , si vuole scrivere *βασιλείου* , perchè l'aggettivo *βασιλείος* non ha l'uscita femminina , e *βασιλεία* non può esser altro che sostantivo , e significa *regno* . Nè penso che sia probabile in questo luogo la voce *βασιλεία* , che vale *regina* .

Ivi G. 4. *ὅς τῶν μεγίστην πυραμίδα ἐγείρας*) Diciasi : *ὁ τῶν μεγίστην* .

Ivi 98. L. 1. *Annis LXXV*) Il greco dice *giorni* .

Ivi 5. G. 15. *Ὁ ὑπὸ τῶν ἰσίων εὐνούχων ἀνῆρέθῃ*) Leggasi *ὁς* .

Ivi 99. G. 7. *Οἱ δὲ τούτου διαδόχοι ἐπὶ μβ' , οἱ πάντες ἐβασίλευσαν σμέ*) Scrivete : *Οἱ δὲ τούτου διάδοχοι ἔτη μβ' . Οἱ πάντες ἐβασίλευσαν σμέ* . Per questo omette il vocabolo *ἔτη* innanzi al numero *σμέ* , perchè l'avea posto allora allora davanti al numero *μβ'* . La sostanza di questo luogo si è che i tre successori di Labari o Lampare ; quarto re della duodecima dinastia , regnarono , fra tutti e tre ; lo spazio d'anni quarantadue ; e che da tutti sette i regni della medesima dinastia computati insieme , se ne raccoglie la somma d'anni 245 . Ma la pochissima avvedutezza del Goar ha dato materia di prendere abbaglio anche ai nostri Editori .

Supplisce il Goar nel margine la parola *ἔτη* dopo *ἐβασίλευσαν* , e traduce : *Eius posteri 42. annis 245. re-gnaverunt* , cacciando per forza quarantadue re nella presente dinastia ch' Eusebio dice , esser composta di sette soli . Gli Editori vedendo che questo non si può fare , ma non vedendo che quell' *ἐπὶ* davanti al numero *μβ'* si è uno sproposito assolutissimo degli scrivani , pensano che le addotte parole del testo assegnino ai tre successori di Labari o Lampare circa a quarantadue anni di regno per ciascheduno . E laddove il nostro buono interprete aveva letto e renduto queste parole ottimamente , e proprio come dico io che vanno lette e spiegate , gli Editori stimano d'aver ad aggiungere alla sua traduzione un *quisque* , e la guastano . Ben è vero che la somma degli anni 245 è fallata , o che si vuol correggere il numero degli anni in qualcuno de' regni della presente dinastia .

Ivi 100. L. 11. *Amoses annis XXV*) A queste parole gli Editori sottopongono la nota che segue . *Hunc Amosim dicit Assethi filium Syncellus p. 63. B, eumque secundum in hac dynastia collocat , primo autem loco Assethum , cujus Assethi nullam mentionem vere ait apud Eusebium occurrere* . Io giudico per lo contrario che l'autore in fatti l'abbia mentovato , e mesolo per ultimo della dinastia precedente ; cioè quella de' re pastori . Della qual dinastia Manetone appresso Gioseffo (in un luogo ch' è riferito in questa medesima Cronica poco più sotto (1)) conta e nomina sei re , cioè Salati o , come ha l'armeno , Silihi ; Beone o ,

(1) c. 21. art. 1. 2. p. 108. 109.

178 secondo l'armeno, Banone; Apacna; Apofi, detto nell'armeno Afosi; Iania, o vero Anan secondo l'armeno; e per ultimo Assi o Ase, che l'armeno chiama formalmente Asseto. Di questi sei re; nel presente luogo, ne conta e specifica il nostro Eusebio non più di quattro, lasciando fuori Apacna e Iania, vale a dire il terzo e il penultimo. E i quattro che nomina son questi: Saite, Beone, o Benone, Afosi ed Arcle. I primi tre, come ciascuno può vedere, sono indubitatamente il primo, il secondo e il quarto de' sopraddetti sei. Resta quell'Arcle, il quale se non vorremo dire che non si trovi in nessun modo nel catalogo di Manetone appresso Gioseffo, dove pure si trovano tutti gli altri, converrà che lo facciamo tutt'uno coll'Assi o Ase o vero Asseto di Manetone, specialmente che anche il nostro d'Eusebio è tratto da esso Manetone. E vedo nelle note a Gioseffo (1) che nè anche l'Hudson fa differenza da questo Arcle ad Assi o Asseto o comunque si voglia chiamare.

Ivi 102. G. 14. Ἔτη, ἀρχά) Scrivete come sta nell'armeno, βρχά'.

Ivi 6. 107. G. 5. Μέχρι τῶνδε Μανεθῶς) L'armeno tralascia questo periodo, che non è mica ozioso, ancorchè possa parere.

XXI. 1. 108. L. 1. *Utar autem eius verbis, plane ceu si ipsum testem producerem*) Dovea dire: *utpote qui ipsum illum testem producam*, cioè, come quel che reco lui medesimo in testimonio.

Ivi G. 8. τοὺς μὲν σφάζοντες) Manca nell'armeno.

(1) op. 108. ed. Haverc. t. 2. p. 445. not. f.

Ivi 2. 109. G. 10. Ἐκαλεῖτο δὲ τὸ σύμπαν αὐτῶν ἔθνος υκσῶς, τοῦτο δὲ ἐστὶ βασιλεῖς ποιμένες. τὸ γὰρ υκ καὶ ἱερὰν γλῶσσαν βασιλέα σημαίνει, τὸ δὲ σῶς ποιμὴν ἐστὶ καὶ ποιμένες κατὰ τὴν κοινὴν διάλεκτον, καὶ οὕτω συντιθέμενον γίνεται υκσῶς. τινὲς δὲ λέγουσιν αὐτοὺς ἄραβας εἶναι. Ἐν δ' ἄλλῳ ἀντιγράφῳ οὐ βασιλεῖς σημαίνεθαι διὰ τῆς τοῦ υκ προσηγορίας ἀλλὰ τοῦναντίον αἰχμαλώτους δηλοῦσθαι ποιμένας. τὸ γὰρ υκ πάλιν αἰγυπτιαστὶ καὶ τὸ ἀκ διασυνόμενον, αἰχμαλώτους ῥητῶς μνηύει) Luogo difficilissimo e tentato da molti con poco buona riuscita; per intendere e correggere il quale ci governeremo in questo modo. Prima di tutto avvertiremo che laddove i manoscritti e gli stampati di Gioseffo leggono υκσῶς e σῶς, la Preparazione evangelica d'Eusebio (1), nella quale è recitato questo medesimo luogo, porta υκουσῶς e ουσῶς, e così (o vero υκουσῶς e ουσῶς) leggevano gli esemplari di questa Cronica veduti dall'interprete. Secondariamente diremo che parlando qui Manetone fino alle parole, τινὲς δὲ λέγουσιν αὐτοὺς ἄραβας εἶναι, dopo queste rientra Gioseffo a parlar esso in persona propria (benchè perseveri ad allegare i concetti di Manetone); la qual cosa è chiarissima da tutto il contesto della scrittura seguente. Nel terzo luogo, dopo le parole Ἐν δ' ἄλλῳ ἀντιγράφῳ, sottintenderemo quest'altre: φησὶ Μανεθῶν; e quell'ἀντίγραφον diremo che significhi un altro esemplare delle Egiziache di Manetone. E; correggeremo il nostro buono interprete, scusandolo che gli sia mancato il piede ne' luoghi diffi-

(1) l. 10. c. 13. p. 500. D. 501: A.

180 cili; e secondo me, non loderemo il sentimento degli Editori che quell'ἀντίγραφον debba esser qualche vocabolario egiziano. In quarto luogo scriveremo: οὐ βασιλεὺς σημαίνεσθαι διὰ τῆς τοῦ υκ προσηγορίας, ἀλλὰ τούναντίον αἰχμαλώτους ἀηλοῦσθαι, fermandoci qui, e scancellando il ποιμένας, perciocchè *pastori* è il significato della parola σως ο ουσσως, e non dell'altra υκ. Non volendo scancellare il ποιμένας, converrebbe leggere διὰ τῆς υκουσσως προσηγορίας, come sta nella Preparazione evangelica d'Eusebio, e come vogliono l'Hudson e il Viger. Ma io mi risolvo per l'altra lezione che ho detta; e mi ci risolvo, prima perchè anche l'armeno dice *hyc*, non *hycusos*, e tace il ποιμένας; appresso perchè questa voce, a guardarla sottilmente, si riconosce per un'inzeppatura venuta, secondo l'ordinario, da una chiosa marginale di qualche saputello. E mi fa maraviglia che quest'emendazione così facile e chiara non sia venuta in mente a nessuno. In quinto luogo correggeremo tutti gl'interpreti, niuno de' quali ha immaginato il valore che ha l'avverbio ῥητῶς nel periodo seguente; e altri dice *aperte*, come fa l'antico traduttore latino di Gioseffo; altri *diserte*, come l'armeno; altri *proprie nominatimque*, come il Viger e l'Hudson; altri *expressim*, come il Padre Giorgi (1). Veruna delle quali interpretazioni s'accomoda a questo passo, dove il suddetto avverbio, pigliandolo in qualsivoglia di questi significati, non riesce altro che soverchio. Secondo me,

(1) Fragm. Evang. S. Iohan. graeco-copto-thebaic. Rom. 1789, praef. p. XXXIV.

181 ῥητῶς nel presente luogo si è l'opposto di ἀρρήτως ο di ἀπορρήτως, e vale quasi *dicibilmente* (ch'è la sua forza primitiva), cioè *volgarmente*. Perciocchè Gioseffo, anzi Manetone, in proposito della voce υκ, distingue le due favelle antiche d'Egitto; l'una sacra, arcana e ineffabile, ἱερὰν γλῶσσαν, come dice Manetone qui di sopra, nella quale υκ significava *re*; l'altra comune e volgare, secondo cui la detta voce avea la forza di *schiavo*. E dinota e diversifica questo secondo linguaggio dal sopradetto, mediante l'avverbio ῥητῶς, che vuol dare ad intendere la favella egiziana usuale e corrente. In ultimo osserveremo la traslazione armena di questo periodo, la quale sta così: *adeoque hyc aegyptiaca lingua et hac cum alpha et adspiratione tria haec etiam diserte significant*. Quel *cum alpha* è una giunta, che l'avrà fatta l'interprete a ogni buon fine; e quel *tria haec etiam* in vece di *captivos*, è uno sproposito, e non significa niente.

Ivi 4. 112. G. 8. τοῦ δὲ Σεθωσις καὶ Ῥαμέσσης ἱππικὴν καὶ ναυτικὴν ἔχων δύναμιν. Οὗτος τὸν μὲν ἀδελφὸν Ἀρμαῖν ἐπίτροπον τῆς Αἰγύπτου κατέστησεν) Luogo depravato. Par che s'incómincino a raccontare le cose fatte da Ramesse, e poi, seguitando a leggere, si riesce in Setosi. Chi avesse fede all'armeno, rimedierebbe il tutto, aggiungendo non più che una letterina e scrivendo: ὁ καὶ Ῥαμέσσης. Ma nel margine di alcuni esemplari manoscritti di Gioseffo citati nell'edizione dell'Havercamp (1), si trova qui una giunta molto più grande e più notevole, secondo la

(1) op. loc. l. 2. p. 447. not. 2.

182. quale Setosi e Ramesse non furono tutta una cosa, come dice l'armeno, ma due fratelli; e il potente fu Setosi (com'è il vero) e non Ramesse; anzi questi fu ammazzato dall'altro. Nella qual giunta per *Δύο ἀδελφοί, ὁ μὲν ναυτικὴν ἔχων δύναμιν*, leggete: *Δύο ἀδελφοί, ὧν ὁ μὲν* col resto.

Ivi 5. ivi L. 19. *Coepitque per orientales plagas superbia efferri urbesque et pagos subvertere*) Che cosa vuol dire *superbia efferri per orientales plagas*? Il testo: *ἔτι καὶ θαρσαλέωτερον ἐπορεύετο, τὰς πρὸς ἀνατολὰς πόλεις τε καὶ χώρας καταστρεφόμενος*. Dove l'interprete, o vero i suoi codici greci, trasferivano dopo la voce *ἀνατολὰς* la posatura, che va fatta dopo la voce *ἐπορεύετο*.

Ivi 6. 114. L. 1. *Quae Manethon haud ex aegyptiacis libris, verum, ut ipse fatetur, ex incertis quibusdam fabulosisque temporibus addidit*) Non da' tempi (chè ricavar le scritture da' tempi, non s'è mai detto) ma da favole e romori d'incerta origine: e il greco vuol dir questo.

Ivi G. 3. *Ἐξελέγω*. Fin qui l'armeno. Tralascia il resto del periodo; e forse ch'Eusebio non lo portava.

362 XXII. 1. ivi 8. *Ἀρχὰς ἔτη τὰ σύμπαντα δώδεκα*) Manca nell'armeno.

Ivi 115. G. 4. *μετ' ἐνιαυτὸν καὶ διὰ τῆς εἰς Φίλιππον ἀναγεγραμμένης ἡγεμονίας*) L'armeno dice: *Post annum ex quo Philippus imperium obtinuerat*. Leggete: *μετ' ἐνιαυτὸν τῆς εἰς Φίλιππον ἀναγεγραμμένης ἡγεμονίας* levandovi d'attorno il *καὶ διὰ*; se però non credeste che la voce *διὰ* s'avesse a mutare in

Δύο, e le s'avesse ad aggiungere la voce *μῆνας* o dopo o davanti.

Ivi 2. 116. G. 13. *Εὐεργέτον δὲ ἐν*) Dicasi *πρῶτον*.

Ivi 3. 117. L. 15. *Decimo sexto tamen regni anno, extimulante animi crudelitate, patris matrisque suae familiares occidit: quo facto matris iussu deiectus imperio est, fugaque in Cyprum evasit*) In cambio di scrivere: *quo facto, matris iussu*, propter crudelitatem *deiectus imperio est*, ha trasferito più sopra (o che stessee così ne' suoi codici) il *διὰ τῶν ὁμότητα*. Quanto al numero dell'anno, dichiarano gli Editori che lo pigliano dal margine del manoscritto armeno, il contesto del qual manoscritto porta *decimoquinto*; e che il greco legge *decimo*. E soggiungo io che questa lezione del greco è dimostrata per vera dallo stesso armeno, e ciò primieramente nella pagina che segue (1), dove abbiamo che scacciato Sotere, incominciò l'undecimo anno del regno di Cleopatra sua madre (il qual regno era principiato insieme con quello di Sotere), e che quell'anno fu chiamato l'ottavo del regno di Tolomeo Alessandro, contando dal quarto di Sotere in giù; poi chiarissimamente nell'altra pagina che viene (2), dove si legge che Sotere, tornato che fu dall'esilio, regnò sett'anni e sei mesi, e che perciò tra davanti l'esilio e dopo l'esilio, venne a regnare diciassett'anni e sei mesi in tutto. Dunque prima dell'esilio restano dieci anni di regno. È ben vero

(1) L. v. 3.

(2) p. 119. L. v. 1.

ch' Eusebio non ha capito come s' avesse a computar questo benedetto regno di Tolomeo ottavo soprannomato Sotere o Laturò (1), il qual regno è descritto benissimo da Porfirio nel greco di questa pagina e delle due susseguenti. Ma il buon Vescovo non arrivando all' intenzione di Porfirio, ha preso circa quest' articolo un abbaglio de' maggiori che gli sieno intervenuti. Perciocchè nell' indice de' Tolomei che termina questo capitolo (2), e poi nelle tavole de' re (3) premesse al Canone cronologico, e finalmente in esso Canone, voglio dire nel corpo del secondo libro (4), pone a Tolomeo Sotere i suoi diciassett' anni e sei mesi di regno, tutti prima dell' esilio. E notato il regno di Tolomeo Alessandro (il qual regno fu tra la cacciata e la tornata del Sotere), e abbattendosi un' altra volta in questo Sotere, che torna dall' esilio, non lo riconosce per Sotere, ma lo saluta col soprannome di Filadelfo, e gli dona altri otto anni di regno, che sono i sett'anni e sei mesi di Porfirio, cogli altri sei mesi dalla morte di Sotere in poi, che gli Egiziani ascrivevano al regno del medesimo Sotere, come dice altresì Porfirio (5). I quali anni Eusebio li rimette in conto, avendoli già segnati prima dell' esilio del suddetto re.

Ivi 118. G. 7. Συμβόλαια, ὀκτώκαιδεκα) Tra queste due parole ne manca certo qualcuna, come dire ὅς, οὗτος, ὅστε o altra simile.

(1) V. Usser. Annal. an. mund. 3888. ed. Genev. 1722. p. 358.

(2) art. 11. p. 123. L. v. 15. G. v. 14. p. 124. L. v. 3. G. v. 2.

(3) l. 2. p. 259. L. v. 7. 12. G. v. 5. 8.

(4) an. Abr. 1902. p. 360. L. col. 4. v. 7. G. v. 1. et an. Abr. 1929. p. 361. L. col. 4. v. 25. G. v. 5.

(5) art. 5. p. 119. L. et G. v. 11.

Ivi 4. 119. L. 6. *Neque enim hi octodecim de albo tolli potuerunt, licet pro viribus deleantur: cui rei Iudaeorum quoque studia obsuerunt*) Qui l'interprete si raccomanda alla penna. Il greco dice: *i quali 364.* anni non potendo levarli del novero, tuttavia gli scancellano in quanto possono; e ciò perchè Alessandro venne loro in odio a cagione di certi aiuti prestatigli da' Giudei, che veramente gliene prestarono; collegatisi con Cleopatra sua madre contro Tolomeo Sotere o Laturò, come già sapete dalla storia antica di Giuseppe (1). E la postilla degli Editori a questo luogo non mi par che faccia a proposito.

Ivi 5. 120. L. 1. *Invitaque muliere imperium sibi vindicavit*) Dovette leggere ne' suoi codici: παρ' ἀκούσης in vece di παρ' ἐκούσης; che si legge nel greco e si legge bene, secondo che si può conoscere dal participio παραλαβὼν; poichè παρ' ἀκόντος παραλαμβάνειν sarebbe cosa inaudita.

Ivi 9. 122. G. 8. καὶ τὰ τούτων ἕτερα ἔτι) L'armeno tralascia quel τούτων, che per verità non ha luogo, nè anche quando si voglia credere che significhi Antonio e Cleopatra.

Ivi 10. ivi L. 14. *Nunc inter centesimae undecimae olympiadis annum primum quo Aridaeus idemque Philippus successit in imperium, et centesimae octogesimae quartae olympiadis annum alterum, septuaginta tres olympiades annusque unus interiacent*) Anche il greco dice così a lettera per lettera, e il conto va bene: ma tanto è lungi ch' Arideo succedesse

(1) l. 13. c. 12. art. 4. c. 13. art. 2. p. 667. 669.

ad Alessandro Magno nell'impero di Macedonia l'anno primo dell'olimpiade CXI, che anzi questo fu l'anno che il detto Alessandro successe a Filippo suo padre, com'è notissimo dalla storia (1), e come soggiunge il medesimo Eusebio (2). Oltre che parecchi luoghi di questa Cronica (3), e fra gli altri, alcuni presi dai libri di Porfirio, dai quali è tolto questo capitolo, mettono il principio del regno di Arideo nel second'anno dell'olimpiade CXIV. In somma qui lo scrittore è caduto in fallo per sua poca avvertenza. E dico lo scrittore, non gli scrivani, perchè se quegli avesse nominato Alessandro in vece di Arideo, non avrebbe potuto soggiungere alle addotte parole quest'altre che seguono: *Totidem vero supputantur anni regum urbis Alexandriae usque ad Cleopatrae excessum*, il qual regno alessandrino, cioè quello de' Tolomei, principiò dopo la morte d'Alessandro.

Ivi 11. 124. L. 3. *A fuga redux postquam Alexandria pulsus fuerat*) Male. Il testo dice: *ritornato dall'esilio dopo la cacciata d'Alessandro*. E quanto al rendere la voce *φύγη* per *fuga* anche quando sta per *esilio*, e somigliantemente i derivativi della suddetta voce; questo si è uno sbaglio perpetuo del nostro interprete, e notato dagli Editori in alcuni luoghi (4).

(1) V. Petav. De Doctr. temp. l. 10. c. 33. ed. Antwerp. (Amstelod.) 1703. t. 2. p. 116. et l. 13. an. period. iulian. 4378. p. 329.

(2) art. 11. p. 123. L. et G. v. 4.

(3) l. 1. c. 22. art. 1. p. 114. L. v. 17. c. 38. art. 1. p. 172. L. v. 3. G. v. 2. art. 14. p. 178. L. v. 15. G. v. 12. c. 39. art. 3. p. 181. v. 26. l. 2. an. Abr. 1693. p. 347. col. 5. v. 18.

(4) Praef. o. g. p. XLX. ad l. 1. c. 44. art. 2. p. 201. not. 1. et ad l. 2. an. Abr. 1929. p. 361. not. 3.

Ivi 5. *Idemque Philadelphus*) Manca nel greco, e per quello ch'io possa affermare, non s'è mai sentito di quest'altro soprannome di Tolomeo Dioniso o Bacco, detto anche Aulete o Flautista.

Ivi G. 8. ταῦτα καὶ τὰ παρ' Αἰγυπτίοις) Manca nell'armeno.

XXIV. l. 125. L. 11. *Omnium Graecorum antiquissima prorsus feruntur Sicyoniorum tempora, et reges qui Sicyoni praefuerunt*) L'autore usa un pleonismo, e dice che i re di Sicione πάντων μὲν ἑλληνῶν παλαιότατοι τοῖς χρόνοις ἀναγράφονται. E di qui l'interprete ne ricava i tempi de' Sicionii.

Ivi G. 1. Σικυῶνιοι βασιλεῖς, οἱ Σικυῶνος ἡγεσάμενοι.) Gran miracolo che i re di Sicione governassero Sicione! Così dovette leggere anche l'interprete. Io leggo: καὶ οἱ Σικυῶνος ἡγεσάμενοι, ed affermo che lo scrittore vuol distinguere espressamente i re di Sicione da' sacerdoti che tennero quel governo dopo l'ultimo re.

Ivi 2. 126. G. 6. χαρίδημος) E il Goar puntualmente: *Charidemus*. I nomi delle persone oscure poco rilevano, ma poco altresì bisognava a poter vedere che questo è nome barbaro avendo a esser greco. Leggete χαρίδημος qui e nel secondo libro (1), dov'è riportato questo medesimo passo di Castore; e seguitate l'armeno, la Cronica di San Girolamo (2) e il greco della terza pagina dopo questa (3).

(1) an. Abr. 888. p. 301. G. v. 5.

(2) an. Abr. 879.

(3) c. 25. art. 2. p. 129. G. v. 4.

XXV. 1. 127. L. 7. *Huius aetate contigit ut in Aegypto dominaretur Iosephus*) Non intese qui nel greco il συνίσταται, che non significa avvenne ma si dimostra o si prova: ed Eusebio dice: *Si dimostra che Giuseppe governò l'Egitto al tempo di questo re.* Similmente di qui a poco andare (1): *Provasi che Mosè condusse l'uscita degli Ebrei dall'Egitto regnando costui, secondo che sarà fatto vedere a suo luogo.* Dove l'armeno traslascia il συνίσταται. E nel proemio dell'altro libro (2): *Μωϋσέα δὲ ἡ παροῦσα συνεξέτασις τῶν χρόνων γενέσθαι κατὰ Κέκροπα τὸν Διφυῆ, ὃν πρῶτον φασὶ τῆς Ἀττικῆς βασιλεῦσαι, ΣΥΝΙΣΤΗΣΙ.* Che nella traslazione di San Girolamo suona: *Cecropem autem praesens historia Mosi coaetaneum ostendit.* E di nuovo (3): *τούτων οὖν ἁπάντων πρεσβύτερος γεγωνὼς ΣΥΝΙΣΤΑΤΑΙ Μωϋσῆς, ὡς ἂν κατὰ Κέκροπα τὴν ἡλικίαν ἀκμάσας.* Dove San Girolamo: *Igitur Moses cunctos quos supra memoravimus antecedit, qui aetate Cecropis fuisse monstratus est.*

Ivi G. 1. τέταρτος πέλοψ ἔτη κέ. Ἡ Πελοπόννησος ἐκλήθη) Scrivete: ἀφ' οὗ ἡ Πελοπόννησος ἐκλήθη. Così poco dietro (4) si legge: *πρῶτος Αἰγιάλευς ἔτη 14. ΑΦ' ΟΥ καὶ Αἰγιάλευς ἡ τῶν Πελοπόννησος τὸ πρὶν ἐκαλεῖτο.*

Ivi 4: κατὰ τοῦτον πρῶτος βασιλεύει Ἰναχος) Prima della voce βασιλεύει supplite Ἀργείων, che non manca nell'armeno.

(1) v. 13.

(2) art. 2. p. 224. G. v. 3.

(3) art. 5. p. 228. G. v. 1.

(4) p. 126. G. v. 8.

XXVII.) Questo capitolo è molto più ricco nell'armeno che nel greco: e ricordatevi di quanto io dissi a principio intorno a quei frammenti del presente libro che vengono dagli spogli dello Scaligero.

Ivi tit. 130. G. 1. Ὡς ἐν ἐπιτομῇ) Non si legge nell'armeno.

Ivi 3. 132. G. 2. Ὁρέστης καὶ Τισαμενὸς καὶ Πένθις καὶ Κομήτης ἔτη 14. Μέχρις Ἑρακλειδῶν καθόλου, ὅτε Πελοπόννησον εἶλον, ἐπὶ τὴν Ἰώνων ἀποικίαν ἔτη 7.) Correggete secondo l'armeno e la necessità del senso: Ὁρέστης καὶ Τισαμενὸς καὶ Πένθις καὶ Κομήτης ἔτη 14. Μέχρις Ἑρακλειδῶν καθόλου, ὅτε Πελοπόννησον εἶλον. ἀφ' οὗ ἐπὶ τὴν Ἰώνων ἀποικίαν ἔτη 7. Circa questo, come circa parecchi altri luoghi, possiamo notare nella versione armena quel medesimo fallo ch'è rimproverato dallo Scaligero (1) a San Girolamo, d'interpretare l'Ἑρακλειδῶν καθόλος per discesa degli Eracclidi in cambio di tornata.

XXVII. 1. ivi L. 12. Quem ipse Plato in Timaeo suo commemorat his verbis) Il testo ha: *Platone ricorda questi tempi di Foroneo come antichissimi, e ciò nel dialogo intitolato il Timeo, dicendo.*

Ivi 2. 133. L. 14. Hinc Graeci Atticorum reges digerere incipiunt: vetustiorum enim certas rationes non tenent. Eodem modo Castor quoque in sua historia haec breviter attingit) In luogo di tutto questo il greco dice: *Per tanto i re degli Ateniesi dopo Ogi-ge e il diluvio sono i seguenti.*

(1) Proleg. in Chron. Euseb. ed: Amstel. 1658. p. 20.

Ivi G. 6. Ἀπὸ δὲ) Leggete : Ἀπὸ γὰρ . Questo è principio di periodo , e il periodo susseguente incomincia dalle parole ἀπὸ δὲ . Quindi è provenuto l'errore degli scrivani .

Ivi 7. Ἐφ' οὗ τῆς Ἀττικῆς πρώτος ἐβασίλευσε Κέκροψ ὁ Διφυνῆς) L' armeno lesse : τῆς νῦν Ἀττικῆς . E non leggendo forse male , tradusse non bene : *hodiernae Atticae* . Dovea scrivere , come avea scritto poco più sopra (1) : *ei regioni quae nunc dicitur Attica* . Perchè l'autore in caso che veramente scrivesse : τῆς νῦν Ἀττικῆς , volle significare che quella contrada al tempo di Cecrope non si chiamava per anche Attica , ma Cecropia o vero Atte o altrimenti . Veggasi il secondo libro di questa Cronica (2) e il regno Attico del Meursio (3) .

XXX. 1.) Il greco , paragonandolo coll'armeno è scarso .

Ivi 135. L. 2. *Annis IX*) Il greco : *anni dieci* .

Ivi 2. 136. L. 13. *Athenarum principes quoad viverent*) Manca nel greco .

Ivi 138. G. 1. Τριακοστὸς δὲ) Manca nell'armeno .

Ivi 3. ivi L. 12. *Haec sunt tempora quae in antiquitatibus atheniensibus recensentur , atque instar gravis historiae ac vetustae firmatae habentur*) Mallissimo . Il testo dice : Οὗτοι οἱ τῆς Ἀθηναίων ἀρχαίότητος ἐν ἐπιτομῇ μνημονευόμενοι χρόνοι , καὶ ὧν (leggete καὶ οἱ , se non manca qualche parola , come io

(1) art. 1. p. 133. L. v. 5.

(2) an. Abr. 460. p. 280. L. col. 1. v. 4. et 10. G. v. 4. et 10.

(3) l. 1. c. 3. et 6. op. Meurs. Flor. 1741-1763. vol. 1. col. 585. D-587. 594. E. F. 595. A.

penso) ἐν ταῖς παλαιαῖς καὶ ἀκριβεστέραις ἱστορίαις ἀναφέρονται . Che noi potremmo rendere : *Questi , così rammemorati in ristretto , sono i tempi antichi degli Ateniesi , in quanto esse antichità si trovano raccontate nelle storie vecchie e più diligenti* .

Ivi 17. *Rursus ne tempora quidem ab Ilio capto ad primam olympiadem certis monumentis consignata fuere*) Ἐντελὲς non significa certo , ma intero e compiuto , oltre che tale si è il sentimento voluto dal contesto .

Ivi G. 18. Οὐδ' αὐτὰ μὲν ἡξιώθη μνήμης Ἐντελοῦς . Ὅμως δ' ὁ Πορφύριος) Leggete : οὐδ' αὐτὰ μὲν a cui risponda ὁ μὲν δὲ .

Ivi 139. L. 1. *Haec tamen Porphyrius primo suo philosophicae historiae libro paucis hisce verbis complectitur*) Il greco dice : *compendia le suddette cose nel modo che segue a parola per parola* . Circa la storia filosofica qui menzionata , non è dubbio che anche gli altri luoghi di Porfirio che s'adducono in questa Cronica non sieno cavati dalla predetta storia . Ma io non mi posso determinare s'ella fosse o non fosse tutt'uno colle vite de' filosofi composte da esso Porfirio in quattro libri , e mentovate da parecchi scrittori greci sotto il titolo di storia filosofica . L' Holstein (1) crede che fosse tutt'uno , anzi neppur muove questo dubbio : ma io non vedo che luogo potessero avere tutte queste dissertazioni cronologiche in un'opera , il primo libro della quale contenea la Vita di Pitagora (del secondo non s'ha notizia) , il terzo la Vita di Socrate ,

(1) De vita et script. Porphyrii . c. 8.

e il quarto di Platone. Primieramente le Vite de' filosofi non par ch'abbiano alcuno interesse colla cronologia. Secundariamente l'ultimo libro delle Vite scritte da Porfirio contenea la Vita di Platone, come s'è detto; e nel principio de' Sofisti d'Eunapio si legge formalmente che la storia filosofica di Porfirio non discendeva oltre l'età di Platone. Laddove parecchi luoghi di questa Cronica tolti da esso Porfirio, trattano di cose molto inferiori a Platone per rispetto al tempo. Ed Eusebio, annoverando gli autori che adopera nelle cose romane, dice espressamente (1): *e Porphyrio nostrae aetatis philosophus ab Ilio capto usque ad Claudii dominationem*. Aggiungete che qui si nomina il primo libro della storia filosofica, e nel primo libro delle 370 Vite (chè questo l'abbiamo ancora) non ci si legge quello che dice Eusebio. Vero è che il detto libro, come oggi si trova, è mozzo del principio e del fine. Oltre agli scrittori mentovati dall'Holstein, allega anche Suida (2) la storia filosofica di Porfirio, e ciò fino a tre volte; una in proposito d'Empedocle, l'altra di Omero, l'altra di Socrate. Stimo eziandio che la voglia dare ad intendere in tre altri luoghi (3), cioè dov'esso parla di Gorgia, d'Esiodo e di Ferecide. E Giovanni Malala (notato anche dagli Editori sopra un altro luogo d'Eusebio, nelle giunte e correzioni (4)) cita Porfirio *ἐν τῇ φιλοσοφικῇ αὐτοῦ ὑπογραφίᾳ*, e lo

(1) l. 1. c. 48. p. 195. v. 16.

(2) v. *Εμπειδοκλῆς, Ὀμηρος, Σωκράτης*. non of

(3) v. *Γοργίας, Ἡσίοδος, Φερικύδης*.

(4) ad c. 38. titul. p. 171. L. v. 19.

cita in proposito di Plutarco. Per la qual cronografia dobbiamo intendere quell' medesimo che gli altri allegano sotto nome di storia, perchè gli scrittori greci de' tempi barbari usavano di chiamar Cronica o cronografia qualsivoglia storia, e cronografo qualsisia Storico di questo mondo.

XXXI. tit. ivi 4. *Primo philosophicae historiae libro*) Manca nel greco, e altresì le parole *in Peloponnesum* del verso che segue.

Ivi 1. ivi 7. *Exinde ad Lycurgum annos CLIX: summan autem temporis*) Mancano i cento otto anni da Licurgo alla prima olimpiade, necessari a compiere la somma degli anni quattrocentosette, e menzionati qui nel greco e nel passo che gli Editori allegano di Erazo.

XXXII. 1. 140. L. 7. *Cuius instituti plus iusto nonnulli ampliant aetatem: adeo ut ante Herculem a quodam ex idaeis Dactylis conditum affirmant*) Il greco veramente significa: *La maggiore antichità che s'attribuisca alla fondazione di questi giuochi, si è che prima d'Ercole gli istituì uno de' Dactili idej; ch'è la sentenza d'alcuni*.

Ivi 13. *Tum Pelopem patris Iovis in honorem*) Pelope fu nipote e non figlio di Giove, secondo la favola. Il greco: *τῷ πατρὶ Διὶ a Giove Patrio*, cioè *τοῦ γένους ἀρχηγῷ generis principi*. Solevano appresso i Greci chiamar questo o quel Dio colla cognominazione di Patrio tutti coloro che presumevano d'avere alcun' attinenza con esso lui per conto del sangue. E nel particolare di Pelope figlio di Tantalo

fa molto a proposito quello che dice Eschilo (1) in persona di Niobe sorella di Pelope, cioè che le sovverrà τῶν περὶ τάνταλον, οἷς ἐν ἰθαίῳ πάγῳ ΔΙΟΣ ΠΑΤΡΩΙΟΥ βωμός ἐστι. Gli Eraclidi, ricuperato ch'ebbero il Peloponneso, dice Apollodoro (2), τρεῖς ἰδρύσαντο βωμούς ΠΑΤΡΩΙΟΥ ΔΙΟΣ. Ed è notissimo agli eruditi e notissimo agli antiquari il Giove Patrio (come anche l'Apollo Patrio) degli Ateniesi.

Ivi 14. *Post quem alii aetates decem alii vero tres tantum exactas esse aiunt usque ad Iphitum, qui agonem instauravit*) Il testo, ch'è preso dagli spogli dello Scaligero, porta così: ἀφ' οὗ γενεὰς δέκα τυγχάνειν, οἱ δὲ τὰς τελείας τρεῖς φασὶν ἐπὶ Ἰφίτον τὸν ἀνανεωσάμενον τὸν ἀγῶνα. Nel Sincello (3) si legge: ἄλλοι τρεῖς τελείας φασὶν ΟΛΥΜΠΙΑΔΑΣ ἐπὶ Ἰφίτον τὸν ἀνανεωσάμενον τὸν ἀγῶνα: *tre intere olimpiadi*, cioè lo spazio d'anni dodici; laddove l'armeno e gli spogli dello Scaligero dicono *tre generazioni*, cioè lo spazio di novant'anni.

Ivi G. 1. τῶν ὀλυμπίων) Manca nell'armeno.

Ivi 2. 141. L. 1. *Graeciaeque curandae praepositus*) Non già, ma *Graeciaeque bono consulens*, che tanto si è a dire καὶ προνοούμενος τῆς Ἑλλάδος.

Ivi 3. *Atque hoc responsum a Deo relatum est ad Peloponnesios*) Il greco: e ricevette dall'oracolo d'Apolline questo vaticinio.

Ivi 9. *Foederata pace*) Manca nel greco.

(1) in Niobe, ap. Strab. l. 12. ed. Amstel. 1707. p. 870. A.

(2) l. 2, c. 8. ed. Gotting. 1803. p. 238.

(3) p. 196.

Ivi 11. *Iphitus cum Lycurgo lacedaemonio quem ab stirpem herculeam cognatione attingebat*) Il greco: *Ifito eraclide con Licurgo suo parente: ed erano l'uno e l'altro eraclidi*.

Ivi G. 12. τούτου χάριν Ἰφίτος κατήγγειλε τὴν ἐκεχειρίαν, ἔτι ἡμέρῳ τροφῇ χρῆσθαι ὑπὸ Ἡρακλέους, καὶ χεῖρας ἀλλήλοις οὐκ ἐπέφερον. τὸν δὲ ἀγῶνα τετέλεκε Ἰφίτος) Luogo scorretto. Quell'ἔτι ἡμέρῳ τροφῇ χρῆσθαι mi suona molto male. Io leggeva: καὶ ἑφ' ἡμέρῳ τροφῇ χρῆσθαι; e m'occorreva a questo proposito un esempio di Dionigi Alicarnasseo (1). Ἀντὶ ταύτης εὖρατο τῆς ἀριστείας τὴν πρέπουσαν τῷ τότε καιρῷ δωρεὰν παρὰ τῶν κατεχόντων τὸ καπιτώλιον οἶνον καὶ ξέας τὴν ἐφ' ἡμέραν ἀνδρὸς ἐκάστου τροφήν *diurnum hominis victum*. E un altro d'Eliano (2). εἶναι γὰρ πλάνης, ἀοικος, πατρίδος ἑσπερημένος, πτωχός, δυσείμων, βίον ἔχων τὸν ἐφ' ἡμέραν. Ma questa lezione per verità non dà senso che faccia propriamente al soggetto. Se vi piacesse καὶ τῇ κατ' ἡμέραν τροφῇ, un luogo d'Isocrate (3) ve l'autenticherebbe. περὶ μὲν τὴν τροφήν τὴν κατ' ἡμέραν οὐτ' ἐν ἐνδείαις οὐτ' ἐν ὑπερβολαῖς ὄντες. Io penso che l'ἡμέρος τροφή, sebben è poco lodevole, si possa conservare, e significhi o quel vitto che si procaccia colle arti della pace, rispetto a quello che si guadagna per via della guerra (e la detta locuzione, pigliandola in questo sentimento, riuscirà

(1) Antiquit. l. 13. c. 11. Mediol. 1816. p. 35.

(2) Var. hist. l. 3. c. 29.

(3) De Pace, op. Isocr. ed. Auger. t. 2. p. 228.

singularissima); o voglia dire il vitto urbano, per rispetto all' *ἀγρία τροφή*; cioè vitto salvatico: ed essa locuzione in questo significato avrà pur molto dell' insolito, e non si vorrà metterla ne' repertorii dell' eleganze. Perchè altro è dire, come dicono i buoni scrittori greci, *ἡμερον ζῶντα*, *ἡμερον φυτὸν*, *ἡμερον δένδρον*, *ἡμερος καρπὸς* animale o pianta o albero o frutto domestico; ed altro, *ἡμερὸς τροφή* cibo domestico, cioè contrario di salvatico. Passando innanzi, troviamo quell' *ὑπὸ Ἡρακλέους* che non posa da niuna parte, e sta, come dire, tra cielo e terra. Manca certo qualcosa che lo sostenga; credo un accusativo assoluto (come verbigrazia, *εἰσνευγμένοι* o *προσ τεταγμένοι* o altro simile) al quale se aggiungerete la voce *οὕτως*, e direte, per esempio: *οὕτως ὑπὸ Ἡρακλέους προσ τεταγμένοι* o *τεταγμένοι*, farete una locuzione probabilissima ed elegante; com' è quella d' Arriano (1): *τοὺς μὲν δὲ ἄνδρας πάντας ἀπέκτειναν, οὕτως πρὸς Ἀλεξάνδρου προσ τεταγμένον*. O come quell' altra del medesimo (2): *ἔς τὴν Μιλύαδα καλουμένην χώραν ἐσβάλλει, ἥ ἐστὶ μὲν τῆς μεγάλης Φρυγίας, ζυνετέλει δὲ ἐς τὴν Λυκίαν τότε, οὕτως ἐκ Βασιλεὺς Μεγαλοῦ τεταγμένον*. Potete anche aggiungere la voce *τοῦτο* in luogo di *οὕτως*. Restano a correggere le parole, *καὶ χεῖρας ἀλλήλοις οὐκ ἐπέφερον*. Gli Editori e l'armeno leggono: *οὐκ ἐπιφέρειν*. Ma il *καταγγέλλειν τὴν ἐκ χειρὶν* detto di sopra,

(1) Exped. Alexand. l. 4. c. 2. art. 6. ed. Amstel. 1757. p. 260.

(2) l. 1. c. 25. art. 8. p. 87.

e il *καταγγέλλειν τὸ τὰς χεῖρας ἀλλήλοις οὐκ ἐπιφέρειν* sarebbero la stessa cosa. Oltracciò se leggessimo *οὐκ ἐπιφέρειν*, la particella *οὐκ* verrebbe a esser vietativa. Ma, come avverte il Budée (1), la particella *μὴ* propriamente è vietativa e la particella *οὐ* negativa: pur quella si pone spesse volte in luogo di questa; non così per lo contrario. E di ciò non si dubita. Io leggo: *καὶ χεῖρας μὲν ἀλλήλοις οὐκ ἐπέφερον*, o pure: *καὶ οἱ μὲν χεῖρας ἀλλήλοις οὐκ ἐπέφερον* *atque illi quidem vim invicem inferre desierunt*. E divido queste parole da quelle che precedono. Sicchè tutto il luogo si potrà verisimilmente racconciare in questo modo. *τοῦτου χάριν Ἰφίτος κατήγγειλε τὴν ἐκ χειρὶν ἔτι δ' ἡμέρῳ τροφῇ χρῆσθαι, οὕτως ὑπὸ Ἡρακλέους προσ τεταγμένον. Καὶ οἱ μὲν χεῖρας ἀλλήλοις οὐκ ἐπέφερον τὸν δὲ ἀγῶνα τετέλεκεν Ἰφίτος* con quello che segue. Lascio gli errori dell'armeno, che son facili a scoprirli.

Ivi 3. ivi G. 16. *Ἀπὸ εἰκοστῆς καὶ ἐβδόμης Ὀλυμπιάδος ἤρξαντο οἱ ἀθληταὶ ἀναγράφεσθαι, οἱ δὲ λαοὶ νικηφόροι πρὸ τοῦ γὰρ οὐδεὶς ἀνεγράφει, ἀμελησάντων τῶν προτέρων* Gli Editori: *Videtur omnino scribendum οἱ ἀθληταὶ καὶ οὐδεὶς ἀνεγράφετο νικηφόρος etc.* Or che vorrà dire *ἀπὸ τῆς εἰκοστῆς καὶ ἐβδόμης Ὀλυμπιάδος ἤρξαντο οἱ ἀθληταὶ*? Anzi questo luogo è sano e chiaro in guisa che al parer mio non pochi altri luoghi di questa Cronica gliene invidiano. E il senso è: *Dalla ventesima settima olimpiade s' incomin-*

(1) Comment. ling. graec. ed. Paris. 1548. p. 910.

U. Ateneo p. 74.
D. 489. C. ed ivi
Casaub. l. 11. c. 12.

378

378

ciarono a registrare i nomi degli atleti : dico di quegli atleti che riuscivano vincitori (e gli altri effettivamente non furono registrati nella serie delle olimpiadi) : poichè per lo passato (πρὸ τοῦ vale πρὸ ἐκείνου τοῦ χρόνου , com' è notissimo) non s' era posto cura di scrivere i suddetti nomi . L' armeno dica : *exacta vigesima et septima olympiade (postquam agon ab Iphito institutus fuerat) coeptos esse scribi victores , quum antea ob veterum incuriam nemo fuisset litteris consignatus* . Ottimamente . Notate che ha di vantaggio le parole *postquam agon ab Iphito institutus fuerat* , che mancano al testo . E pare , oltre di ciò , che legga : ἤρξαντο ἀναγράφεσθαι οἱ νικηφόροι , tralasciando le parole οἱ ἀθληταὶ e ἀηλαδῆ .

Ivi 142. L. 9. *Annos CCCCXIX*) Il greco : anni 459.

XXXIII. 1. ivi L. 15. *Solius enim stadii usus fuit usque ad tertiam decimam exactam olympiadem*) Il greco : *Perchè non si costumava ne' giuochi olimpici se non questo solo* , cioè lo stadio . E vuole intendere che questo e non altro si costumasse per allora , cioè , come dice l' armeno , fin dopo la decimaterza olimpiade . Circa l' altre differenze che occorrono fra il greco e l' armeno in questo catalogo delle olimpiadi , non voglio esser troppo minuto , perchè si dimostrano da se medesime , e la più parte sono di poco momento .

Ivi 93. 150. G. 14. Ὠπλισσομένοις) Dite ὠπλισμένοις .

325. Ivi 104. 151. L. 12. *Phocides atheniensis stadium*) Il greco dice : *la lotta* .

Ivi 147. 155. G. 5. Ὅς τραχηλίζων ἀπελάμβανεν)

Io per me non so quello che voglia dire . E non ostante che in un luogo di Suida si trovi questa medesima scrittura , le aggiungerei due paroline , e farei : ὅς τραχηλίζων τὴν ἀναπνοὴν ἀπελάμβανεν *tagliava il respiro o soffocava* . Plutarco nel Romolo (1) : Οἱ δὲ (λέγουσι) τοὺς ἔχθρους τὴν ἀναπνοὴν ἀπολαβεῖν αὐτοῦ , νύκτωρ παρεισπεσόντας . E correggerei quello che dice l' armeno : *qui simul ac cervicem cepisset , vincebat* .

Ivi 199. 159. G. 2. Αἰσχίνης μιλῆσιος ὁ γλαυκίας) Così dovette leggere anche l' armeno , appresso del quale gli Editori videro e supplirono il difetto . Scrivete : ὁ καὶ γλαυκίας .

Ivi 204. ivi L. 9. *Exin nemo eiusmodi ab Hercule ad nostra usque tempora extitit*) Manca nel greco , e non dovrebbe mancare . Ma quell' *ab Hercule* ridonda , o più veramente è falso .

Ivi 211. 160. G. 6. Ἄρμα πωλικόν , καὶ τὸ τέλειον , καὶ τὸ δεκάπωλον) Vale : *nel cocchio de' puledri , nel cocchio de' cavalli* (cioè de' cavalli adulti e maturi , ché questa si è l' intenzione dell' ἄρμα τέλειον opposto al precedente πωλικόν) e *nel cocchio de' dieci puledri* . L' armeno tralascia il καὶ τὸ τέλειον .

Ivi 226. 161. G. 9. Διονύσιος Ὀσαμευμὺς) Leggete secondo l' interprete : ὁ Σαμμεύς .

XXXIV. 1. 163. L. 15. *Rem prope omnem gentis peloponnesiacae labefactavit*) Anzi *spatriò quasi tutte le nazioni del Peloponneso* . L' interprete dovette leg-

(1) op. Plutar. ed. Francof. 1620. t. 1. p. 34. D.

gere qui nel greco, ἔθνος in vece di ἔθνη. Malissimo.

Ivi 164. L. 1. *Iam Heraclidae, quum dividundo agro vacarent, Corinthi eique adiacentis regionis praecipuam rationem habuerunt*) No, ma sceverarono questo paese dal numero dell'altre porzioni, o vero lo scelsero per assegnarlo ad Alete. Il Rhodoman e il Goar danno così lontano dal segno come il nostro buono interprete. E in iscambio di *Corinto* il greco dice *la Corintia*, che viene a essere il territorio o il distretto di *Corinto*.

Ivi L. 4. *Hic vero, utpote splendidus vir, auctae a se Corintho annis XXXVIII praefuit*) Dovea dire: *Questi fu rinomato, e accrebbe Corinto, dove regnò lo spazio di trentott'anni*. Così il greco. Nel quale correggerete il numero λέ, perchè le stampe hanno λή, conforme si legge qui nell'armeno e poi nel greco della pagina susseguente (1), benchè ivi l'armeno (2) abbia XXXV. Eziandio nel Canone Cronologico (3) e nelle tavole dei re (4) l'armeno e San Girolamo (5) hanno *trentacinque*, ma il greco nell'uno e nell'altro luogo, *trentotto*.

Ivi 2. ivi G. 7. παρ' αὐτοῖς) Leggete coll'armeno: παρ' αὐτοῦ, cioè παρ' Ἀλήτου.

Ivi 165. G. 1. κατέσχον τὴν ἀρχὴν, καὶ κοινῇ μὲν προεისტήκεισαν τῆς πόλεως ἅπαντες ἐξ αὐτῶν.

(1) art. 2. p. 165. G. v. 6.

(2) L. v. 6.

(3) l. 2. an. Abr. 917. p. 303. L. col. 5. v. 4.

(4) p. 254. L. v. 22.

(5) Chron. Euseb. in regum serie et an. Abr. 916.

ἀεὶ ἓνα κατ' ἐνιαυτὸν ἤρουτο πρύτανιν, ὃς τὴν τοῦ βασιλείως εἶχε τάξιν ἐπὶ ἔτη ἐννενέκοντα) L' ἐπὶ ἔτη ἐννενέκοντα dipende dal κατέσχον τὴν ἀρχὴν, e tutto quel ch'è di mezzo, va chiuso fra' segni della parentesi.

XXXV. 2. 166. L. 20. *Procles primo annis quinquaginta uno minus*) *Eusebius inferius LI*, avvertono gli Editori. Qui lo sbaglio è provenuto dagli anni del re susseguente, che sono quarantanove.

Ivi 167. 17. *Summa annorum CCCXXV*) E poco dopo

Ivi 26. *Summa annorum CCXC*) Queste somme riescono tutt'e due giustissime per rispetto alle quantità registrate nell'una e nell'altra serie. Ma non corrispondono a quello ch'è detto nella pagina antecedente (1), che dall'acquisto di Troia fino alla prima olimpiade si contano 408 anni, ottanta de' quali fino alla tornata degli Eraclidi, e 328 computando i tempi de' re di Sparta. Ora secondo la prima delle due somme surriferite, gli anni de' re di Sparta fino alla prima olimpiade, che si mette nell'anno decimo d'Alcamene, furono soli 298, e secondo l'altra somma, furono sino all'anno decimo di Teopompo, nel qual anno si mette la prima olimpiade, soli 243.

XXXVI. 2. 168. L. 5. *Lydi et Maeones annis XCII*) I Lidi e i Meoni furono la stessa cosa. Veggasì il Cellario (2). Il greco dice: Ἀνδοῖ, οἱ καὶ Μαίονες *Lydi, qui et Maeones*.

(1) art. 1. p. 166. L. v. 6. G. v. 3.

(2) Notit. Orb. antiq. l. 3. c. 4. art. 2. 3. ed. Lips. 1732, t. 2. p. 108. 109.

Ivi G. 7. Δώδεκα Φωκεῖς) Leggasi : Δωδέκατοι Φωκεῖς .

XXXVIII. 1. 172. G. 1. ἡ ἄφρονα) Leggete coll' armeno : καὶ ἄφρονα .

Ivi 2. ivi. L. 17. Obiit) Manca nel greco il rimanente della pagina da questa parola in giù .

Ivi G. 12. Ἐπιπόνω) Manca nell' armeno .

Ivi 3. 173. L. 1. Philippus, Alexander, atque Antipater) Non è da tacere il nome d' Alessandro, come si tace nel greco . Ma l' armeno pecca nell' ordine, avendosi a porre il detto nome dopo quello d' Antipatro, cioè nell' ultimo luogo .

Ivi 4. Alexandro puero) In verità non poteva esser troppo fanciullo se già prendeva moglie e faceva guerra . Qui la voce παῖς non viene a dir *fanciullo*, ma *figlio*, cioè di Tessalonica .

Ivi 6. Alexander autem uxore ducta Lysandra Ptolemaei, coorto sibi bello cum minore fratre Ptolemaeo, auxiliatorem invocavit Demetrium Antigoni, cognomento obsessorem, a quo etiam occisus est) Secondo che suonano queste parole, il re di Macedonia Alessandro, quarto di questo nome e terzo figlio di Cassandro, ebbe guerra con un suo fratello più giovane, per nome Tolomeo, che verrebbe a essere stato un quarto figlio di Cassandro suddetto . Favole mere . Tre soli furono i figli di Cassandro ; il primo, cioè Filippo, che morì poco dopo il padre ; l' altro, per nome Antipatro, ch' ammazzò sua madre Tessalonica, e fatto questo, si rifuggì alla Corte di Lisimaco re di Tracia ; e l' ultimo per nome Alessandro, che dopo la morte della madre, volendosi provvedere contro il fratello

Antipatro, invocò Demetrio Poliorcete o Assediato-re, dal quale fu messo a morte . Veggasi Giustino (1) e Plutarco (2) . Il greco di questo articolo non dice nè più nè meno, ma ci noteremo due cose che diedero materia allo sbaglio dell' interprete . L' una si è che il secondo figlio di Cassandro v' è significato prima col nome d' Antipatro, ch' è il nome solito d' attribuirsegli, e poco appresso con quello di Tolomeo, del qual nome tacciono tutti gli Storici . Ma non è fuori del verisimile che il detto figlio di Cassandro portasse l' uno e l' altro nome, e si chiamasse Tolomeo Antipatro . L' altra si è ch' Antipatro, chiamato col nome di Tolomeo, v' è detto anche *minore* . La qual parola non vuol dare ad intendere, come crede l' armeno, ch' Antipatro o Tolomeo fosse più giovane d' Alessandro suo fratello, ma più giovane di Tolomeo Sotere o Lago, re d' Egitto e padre di Lisandra, nominato allora allora . E qui per consolazione del nostro povero interprete, aggiungerò ch' anche Plutarco nel libro della Erubescenza (3) dice sopra questo negozio uno sfarfallone, cioè che Demetrio uccise Antipatro . E doveva dire ch' uccise Alessandro, come narra esso Plutarco nel Pirro e nel Demetrio .

Ivi G. 5. ὁμοίως ἀνῆρέθῃ) Leggo ὁμῶς . L' armeno, *nihilominus pari neci traditus est*, favorisce anzi comprende l' una e l' altra lezione : sicchè se vi bastasse l' animo, potreste dire : ὁμῶς ὁμοίως ἀνῆρέθῃ .

(1) l. 16. c. 1.

(2) in Demetr. p. 905. E. F. 906. A — D. et in Pyrrho, p. 386. B. C. D.

(3) op. Plutar. t. 2. p. 550. G.

Ivi 6. πρὸς τε) Leggete: πρὸς δὲ .

Ivi 4. ivi L. 13. *A centesimae et vigesimae primae olympiadis anno quarto, usque ad olympiadis centesimae et vigesimae tertiae annum primum*) Non si legge nel greco .

Ivi 18. *Propter Olympiadem Alexandri matrem, Pyrrhi amitam, filiam Neoptolemi*) Il greco dice: per conto d' Olimpiade madre d' Alessandro, la quale scendeva similmente (cioè siccome Pirro re degli Epiroti) da Pirro Neottolemo, cioè dal figlio d' Achille . Gli esemplari adoperati dall' interprete dovevano leggere altrimenti, poichè in fatti Olimpiade fu Zia paterna di Pirro re degli Epiroti, e figlia di Neottolemo avo d' esso Pirro; laonde quello che dice l' armeno è verissimo, quantunque il greco abbia tutt' altro, e dica parimente il vero .

Ivi 5. 174. L. 15. *Regnaverat*) Il rimanente di quest' articolo non si legge nel greco .

Ivi 6. 175. L. 2. *Diebus quadraginta*) Il greco qui, l' armeno e il greco nell' articolo che segue (1) e in parecchi altri luoghi (2), e di più la Cronica di San Girolamo in due luoghi (3), hanno quarantacinque .

Ivi 3. *Brenno gallo adventante cum ingentibus copiis*) τοσούτου πολέμιου vuol dire: cum ingentibus copiis ?

Ivi G. 2. τῶν δημοτικῶν) Manca nell' armeno .

Ivi 7. ivi G. 7. καὶ γίνεται ἀναρχία Μακεδόσι

(1) p. 175. L. v. 14. G. v. 12.

(2) c. 38. art. 15. p. 179. L. et G. v. 7. c. 39. art. 1. p. 180. v. 16. l. 2. in regum serie p. 256. L. v. 15. G. v. 13. et an. Abr. 1736. L. col. 5. v. 18. G. v. 6.

(3) in regum serie et an. Abr. 1736.

διὰ τὸ τοὺς περὶ Ἀντίπατρον καὶ Πτολεμαῖον καὶ Ἀρισταῖον ἀντιποιεῖσθαι μὲν τῶν πραγμάτων, ὁλοσχερῶς δὲ μηδένα προστῆναι, ἀπὸ δὲ τοῦ Πτολεμαίου, 384. ἐπὶ τὸ τέλος τῆς ἀναρχίας, τοῦτ' ἐστίν, ἀπὸ ρκδ' Ὀλυμπιάδος ἔτους τετάρτου, ἄχρι τῶν ρκς', Πτολεμαίου μὲν τοῦ Κεραινοῦ ἐνιαυτὸν καὶ μῆνας ε' ἄρξαντος, Μελεάγρου δὲ μῆνας β', Ἀντιπάτρου δὲ ἡμέρας μέ, Σοσθένης δὲ ἔτη β', καὶ τοῦ λοιποῦ χρόνου εἰς ἀναρχίαν λογισθέντος) Articolo depravato, e mancante della somma raccolta dagli anni o da' giorni di Tolemeo Cerauno o Fulmine, di Meleagro, d' Antipatro, di Sostene e dell' interregno . Mancando la qual somma, l' addotto luogo non significa niente; e volendo che significhi, non possiamo fare di non restituirlgli la detta somma . Fu guasto fino ab antico, per quello ch' apparisce dalla versione armena, che risponde alla scrittura presente quasi a lettera per lettera, e così riesce intricatissima e insulsissima . Risanasi l' addotto passo nel modo che segue . καὶ γίνεται ἀναρχία Μακεδόσι διὰ τὸ τοὺς περὶ Ἀντίπατρον καὶ Πτολεμαῖον καὶ Ἀρισταῖον ἀντιποιεῖσθαι μὲν τῶν πραγμάτων, ὁλοσχερῶς δὲ μηδένα προστῆναι . Ἀπὸ δὲ τοῦ Πτολεμαίου (s' intende il Cerauno) ἐπὶ τὸ τέλος τῆς ἀναρχίας, τοῦτ' ἐστίν, ἀπὸ ρκδ' Ὀλυμπιάδος ἔτους τετάρτου ἄχρι τῆς ρκς' ἔτους πρώτου, γίνεται ἔτη ρ, μῆνες ριιι, ἡμεραι δρ, Πτολεμαίου μὲν τοῦ Κεραινοῦ ἐνιαυτὸν καὶ μῆνας ε' ἄρξαντος, Μελεάγρου δὲ con quel che vien dopo . Quanto ai numeri che mancavano, mi sono regolato sì colla pagina susseguente (1), dove il principio del regno d' Antigono in

(1) art. 8. p. 176. L. v. 7.

Macedonia, vale a dir la fine dell'interregno, si mette nell'anno primo della CXXVI olimpiade; sì con quello che si legge nella quarta pagina dopo la presente (1), circa la durata dell'interregno, che qui non si trova specificata, e secondo la quale mi conveniva risolvere della somma che s'aveva ad aggiungere. Avverto che il greco della predetta quarta pagina (2), in ciò ch'appartiene alla durata dell'interregno, si diversifica dall'armeno, al quale mi sono attenuto, benchè poi lo stesso armeno disconvenga da se medesimo, come sarà notato in processo (3). Ed aggiungo che due luoghi dell'altro libro (4) e della Cronica di San Girolamo (5) tacciono l'interregno, ma danno al regno d'Antigono trentasei anni in vece di trentaquattro. Sicchè lo spazio dell'interregno lo vengono a comprendere in esso regno d'Antigono.

Ivi 8. lvi L. 5. *Rex nimirum appellatus anno altero olympiadis vigesimae tertiae supra centesimam; tum Macedoniam primo anno centesimae et vigesimae sextae olympiadis obtinuit*) Manca nel greco.

Ivi 9. lvi L. 12. *Hisque patriae ditioni additis, monarchiae novam rationem fundavit*) Manca altresì nel greco.

Ivi 10. lvi L. 17. *Philippi patre orbatu solertem tutelam gessit quidam ex regio genere, cognomine Phuscus*) Ponete mente al greco. Φίλιππον μὴν οὖν

(1) art. 15. p. 179. L. v. 9.

(2) G. v. 9.

(3) all' art. 15. p. 179. L. v. 9.

(4) in regum serie, p. 256. L. v. 17. et an. Abr. 1738. p. 350. L. col. 5. v. 5.

(5) in regum serie et an. Abr. 1738.

(dicasi μὲν οὖν) ὀρφανεύμενον ἐπετρόπευσεν Ἀντίγονος ἕτερος τοῦ βασιλείου γένους; ᾧ Φούσκος ἐπώνυμον ἦν. E vedrete che l'interprete in luogo del nome proprio Ἀντίγονος, ch'è la vera lezione, dovette leggere ne' suoi codici un'altra voce la quale venisse a dir ciò ch'esso interprete volle rendere col nome aggettivo solertem.

Ivi 177. L. 3. *Demetrius cognomento Pulcher, mortuus est anno altero olympiadis trigesimae sextae supra centesimam. Regnum deinde recidebat in Philippum, cuius curator et custos praedictus Antigonus erat, qui quidem centesimae et trigesimae nonae olympiadis anno quarto diem supremum obiit, postquam annis duobus curatorem egerat, et duobus vixerat cum quadraginta. Iam Philippus custode re-* 382.
(Intorno alla molta differenza già notata dagli Editori fra l'armeno e il greco di questo passo, non voglio dir altro se non che la scrittura armena, considerandola attentamente, e ragguagliandola con quella del testo e colle cose che precedono, si riconosce per falsissima e intollerabile. Ma nel greco altresì, come nell'armeno, io trovo qui uno sproposito che rileva, massimamente che tutti o quasi tutti i Cronologi, non conoscendolo, gli diedero fede; tra' quali il Petau (1), l'Usserio (2) ed altri de' più diligenti. E lo sproposito si è dire che la tutoria d'Antigono sopprannomato il Δάσων, o come qui si legge,

(1) De Doctr. temp. l. 13. an. period. iulian. 4482. t. 2. p. 345.

(2) Annual. an. mun. 3772. p. 261.

il Fosco, durò dodici anni. Al che gli Editori pongono quest'annotazione. *Ita et Syncellus p. 267. B.* (aggiungete il nostro Eusebio di qui a due pagine (1)). *Quamquam Diodorus apud eundem dicit IX. In posteriore Eusebii libro scribuntur XV.* Il caso è che Diodoro, e non altri, dice effettivamente il vero secondo questa medesima Cronica: e ciò si dimostra come segue. La morte d'Antigono da Gonno, cioè del padre di Demetrio, seguì l'anno primo dell'olimpiade CXXXV; e l'ha detto questa Cronica poco sopra (2). La reggenza dell'altro Antigono, detto il Fosco o il Δύσαν, finì per la morte d'esso Antigono l'anno quarto dell'olimpiade CXXXIX; e lo dice questo medesimo luogo, aggiungendo che il governo di Filippo figlio di Demetrio incominciò dall'olimpiade CXL. Dunque dalla morte del primo Antigono alla fine della reggenza ci corsero diciannov'anni. Dieci de' quali si debbono al regno di Demetrio, come dice questa Cronica in parecchi luoghi (3), e come s'ha da Polibio (4). Restano da scrivere alla reggenza nove anni soli, e non dodici né quindici.

Ivi 11. ivi G. 7. ταῖς πρὸς τὸν πατέρα αὐτοῦ Διαβολαῖς) Manca nell'armeno.

Ivi 9. Δεύκιος Αἰμίλιος πρὸς τοὺς Μακεδόνας περὶ τὴν Γύδαν εἶλε κατὰ κράτος) Levate via quel πρὸς.

(1) art. 15. p. 179. L. et G. v. 12.

(2) art. 8. p. 176. L. v. 9. G. v. 7.

(3) c. 38. art. 9. p. 176. L. v. 13. G. v. 10. art. 15. p. 179. L. et G. v. 11. c. 39. art. 1. p. 180. v. 23. art. 4. p. 182. v. 15. l. 2. in regum serie p. 256. L. v. 19. G. v. 16. et an. Abr. 1774. p. 352. L. col. 5. v. 19. G. v. 12.

(4) l. 2. c. 44. ed. Lips. 1789-1795. t. 1. p. 323.

Ivi 12. 178. L. 1. *Quamquam adhuc Romani liberis illis suique iuris esse permiserunt, honoris ergo dignitatisque propter famam eximiam gloriosi victoriosique imperii Macedonum*) Il testo: *E i Romani gli lasciarono per allora in istato franco, a riverenza della fama e della gran signoria tenuta da' Macedoni.*

Ivi 13. ivi L. 6. *Andriscus quidam lepide se Persei filium dicitabat*) Questo *lepide* non è del greco.

Ivi 14. ivi L. 11. *Spretos Macedones*) Ἀχάρστος non è dispregiato ma sconosciuto.

Ivi 13. *Itaque post Alexandrum*) L'armeno da queste parole in poi, sino alla fine dell'articolo, ha più materia del greco.

Ivi G. 12. τὸν μέγαν) Manca nell'armeno.

Ivi 15. ivi L. 19. *Reges vero Macedonum post Alexandrum Philippi fuerunt hi*) Manca nel greco.

Ivi 179. L. 9. *Interregni anni II*) Il testo dice un anno e due mesi; e l'armeno due volte nel capitolo susseguente (1) dice anni due, mesi due. Ma veggasi circa questo interregno quel che n'ho scritto di sopra (2).

Ivi 17. *Post quos Romani*) Manca nel greco.

Ivi G. 2. Ἔτι ζ') Scrivete 5'.

Ivi 6. ἔτος α', μῆνας β') Tacciasi l'ἔτος α'. 284.

Ivi 11. Δημήτριος ὁ καλὸς) Questo soprannome che s'attribuisce nel presente luogo a Demetrio secondo, manca qui nell'armeno, benchè vi si legga poco

(1) art. 1. p. 180. v. 17. art. 4. p. 182. v. 13.

(2) all'art. 7. p. 175. G. v. 7.

sopra (1). Dove il greco (2) e una postilla marginale trovata nel manoscritto armeno, pare ch' attribuiscono il detto soprannome a Filippo di Demetrio, voglio dire a Filippo quinto. Negli Storici non trovo memoria nessuna di questo soprannome, nè in quanto al padre nè in quanto al figlio.

XL. tit. 183. G. 1. Οἱ μετὰ τὸν μέγαν Ἀλέξανδρον) Manca nell' armeno.

Ivi 1. ivi L. 11. *Exercitibus*) Errore. Il greco non dice τῶν δυνάμεων ma τῶν δυναστῶν i *Grandi*.

Ivi G. 4. Καὶ ἤρξε μὲν) Dite μὲν.

Ivi 2. ivi L. 14. *Fuga se proripiens Ephesum, saluti consuluit*) Il greco: φυγὰς εἰς τὴν Ἐφεσον Διεισώθη. L' εἰς τὴν Ἐφεσον dipende dal Διεισώθη (chè questa si è una locuzione familiarissima agli scrittori greci), e non già dal φυγὰς.

Ivi 4. 184. G.) Questo frammento greco, riscontrandolo coll' armeno, si trova più ricco e alquanto vario.

Ivi 8. 185. 26. *Antigonus minor natu frater quietis sortisque suae impatiens, adiutorem favitoremque nactus est Alexandriae, qui et urbem Sardes tenebat et Laodices matris suae frater erat*) Dopo la voce *Alexandriae* manca indubitabilmente il nome del re Tolomeo terzo d' Egitto, cioè di Tolomeo l' Evergete primo, cognominato anche Trifone, del quale è manifestissimo che le addotte parole voglion esser intese. E il farlo fratello di Laodice matrigna d' Antigono o

(1) art. 10. p. 177. L. v. 3.

(2) v. 3.

Antiocho, piuttosto che di Berenice madre del medesimo, non può esser altro che uno sbaglio o dello scrittor greco o dell' interprete o de' copisti. E non bisogna andare in cerca di qualche altra persona fuori di Tolomeo, come pensano gli Editori; alla qual cosa ripugna, secondo me, tutto il contesto, e massimamente ciò che segue al soprascritto passo.

Ivi 19. 189. G. 1. . . . κῆσαν αἰχμάλωτον βασιλικῶς ἐφύλαττεν) Queste parole chiudevano l' articolo precedente. E ciò che viene appresso fino all' ὡς οὖν Ἀλεξάνδρου della pagina dopo questa, differisce dalla versione molto più dell' ordinario, e manca d' oltre alla metà del contenuto nella medesima.

Ivi 22. 191. L. 6. *Syriamque occupabat, praeter quamdam partem Cyziceno adhuc obnoxiam*) Il greco: Ed ebbe esso l'altra Siria, e il Ciziceno la Concava, che vuol dire la Celesiria. Ma l' interprete che forse non sapeva bene la Cronologia (come disse Nicola Pradon iscusandosi d' aver preso abbaglio sopra il sito di non so quali città), non venne a capo di quel τῆς Κοίτης, e volendo stare al sicuro, si tenne sul generale.

Ivi G. 9. Ἐπὶ κατὰ τὴν κάθοδον ἐπιζήσας Δακαπέντε) Leggasi: μετὰ τὴν κάθοδον. L' errore è venuto dalle prime lettere di quest' ultima parola.

Ivi 24. 192. L. 3. *Residuus*) Manca nel testo, quando però questo vocabolo non venga da mala intelligenza del greco γενόμενος. O che l' armeno dovette leggere περιγενόμενος.

Ivi 6. *Sciscitabatur a civibus num se agnoscerent: cumque se agnitum audisset, ne vivus combure-*

retur, manus illico sibi attulit) Forse tanti spropositi quante parole. Il greco dice: καὶ πυθόμενος τοὺς ἐγγχωρίους ὅτι διεγνώκασιν αὐτὸν ζῶντα κατακαῦσαι, φθάσας, αὐτὸν ἀπέσφαξεν. Vale: e intendendo che i terrazzani erano deliberati d'abbruciarlo vivo, gli prevenne, e s'uccise di propria mano. La voce πυθόμενος, la voce διεγνώκασιν, la voce φθάσας, ciascheduna ha gabbato il povero interprete. Lascio dell'altre, e dico quanto alla prima, che il verbo πυθάνεσθαι qui non significa sciscitarsi come s'immagina il buono interprete; nella qual significazione il predetto verbo non manda all'accusativo, ma solamente al genitivo. E se leggessimo τῶν ἐγγχωρίων, il verbo πυθάνεσθαι significherebbe sciscitarsi, ma il luogo non significherebbe niente. Questo idiotismo, πυθόμενος τοὺς ἐγγχωρίους ὅτι διεγνώκασιν (cioè, πυθόμενος ὅτι διεγνώκασιν οἱ ἐγγχωριοί, o vero πυθόμενος περὶ τῶν ἐγγχωρίων ὅτι διεγνώκασιν, o vogliamo πυθόμενος τοὺς ἐγγχωρίους διεγνώκέναι), è de' notissimi e frequentissimi nella lingua greca: e usano i buoni e i cattivi scrittori questa medesima forma, non solamente col detto verbo πυθάνεσθαι, ma con moltissimi altri (come per esempio: ΤΗΝ ΑΡΕΤΗΝ εὖ ἴσθαι ὅτι πάντων ἀλυσιτελέστατον εἶναι πεφυκε τῶν ἐν τῷ βίῳ, o pure: τοῦς νοῦν οὐκ ἔχοντας οἶδ' ὅτι ταῖς παρὰ τῶν ἀνθρώπων ἐπιμελείαις πολὺ τῶν εὖ φρονούντων ὑπερέρχουσιν); e non solamente colla particella ὅτι, ma con altre eziandio, come: ΔΕΔΟΙΚΑ ΣΕ ΜΗ ΜΕ ΑΓΟΚΤΕΙΝΗΣ, o vero: ΤΑΣ Τῶν ἀνθρώπων ΦΥΣΕΙΣ ΘΑΥΜΑΖΩ ὥς αἰ τὶ πρὸς τὸ χεῖρον ΕΠΙΔΕΔΩΚΑΣΙΝ.

Ivi 25. ivi L. 12. *Temere in Orontem amnem delapsus*) Il greco dice: e fuggito all'Oronte.

Ivi 26. ivi L. 15. *Non sine delectis exercitibus*) Il greco non dice scelti ma riguardevoli, perchè questa si è la forza del nome aggettivo ἀξιολόγος, il quale dovette parere all'armeno che procedesse dal verbo λέγειν pigliato per deligere.

Ivi 18. *Per Pompeium intercessorem agebat*) Dovea dire: si pose in mano di Pompeo.

Ivi 28. 193. L. 15. *Nicanor*) Il testo: Νικάντωρ.

Ivi 194. L. 6. *Huius filius*) In vece di questo, il greco dice l'Eupatore.

Ivi 15. *Post quos Romani*) Nel greco manca questa clausola, e nell'armeno per lo contrario mancano gli ultimi due versi di questo capitolo.

XLIII. 1. 196. L. 20. *Deinde Pelasgi alique aliquot Graeci regionem tenuisse dicuntur, hique olim quidem Aborigines, postea vero Latini dicti sunt a Latino rege qui calente iliaco bello rerum potiebatur*) Il greco è più ricco, e non corrisponde a queste parole.

Ivi 2. 197. L. 7. *Nomina eorum interpretantur principes, capita gentis vel primigenos*) Differisce altresì dal greco.

Ivi 10. *Rursus alii colonias exterarum a Libybus illuc venisse dicunt*) Il greco: Altri gli hanno per coloni de' Liguri, ch'è una favola. Quanto allo scambio de' Liguri in Libi, questa si è cosa avvertita dagli Editori.

Ivi 11. *Quidam denique scriptores romani Graecos fuisse aiunt qui olim in Achaia habitaverint, mul-*

tisque ante troianum bellum aetatibus turmatim inde migraverint) Il testo : καὶ ἄλλοι συχνοὶ Ἑλλήνας αὐτοὺς εἶναι λέγουσι τῶν ἐν Ἀχαΐᾳ πότε οἰκησάντων , πολλὰς γενεαῖς πρότερον τοῦ πολέμου τοῦ τρωϊκοῦ μεταναστάντας . Pare che l'armeno abbia letto συχνοὺς in vece di συχνοὶ , e forse trovato questa parola in altro sito ch'ella oggi non è , come dire innanzi a μεταναστάντας . E quindi avrà dovuto cavare quel suo *turmatim* , che nel greco presentemente non si trova .

Ivi 14. *Ut ego tamen opinor*) Dite ma se la costoro sentenza è vera .

Ivi G. 8. Ἀνεστίους) Manca nell'armeno .

Ivi 13. Ἀποικοὶ) Manca nell'armeno contro il dovere .

Ivi 198. L. 2. *Unde et regio universa nomen Italiae contraxit*) Manca nel greco . Ma l'intenzione dell'autor nostro qui e di sopra , si è di riferire , non tanto le proprie parole di Dionigi , quanto la sostanza delle medesime .

Ivi 4. ivi L. 14. *Instrumenta musica*) Il greco dice : *la Musica istrumentale* .

Ivi 6. 199. L. 2. *Quae morum quoque genere cum indigenis mixtae sunt, et quarum ex cinno gens romana conflata est*) Il greco non dice questo .

Ivi 6. *Ut opinor*) Manca nel greco .

Ivi 10. *Qui cum Hercule militabant Peloponnesii*) Il greco dice : τῶν σὺν Ἡρακλεῖ στρατευομένων Πελοποννησίων Ἐπειοὶ τε καὶ Φεγεῖται .

t. 16. p. 117.

XLIV. 1. ivi L. 15. *Plum, inquit, captum est aestate iam desinente, diebus septemdecim ante hie-*

male solstitium, mense elaphebolione prout Athenienses tempora supputant. Porro supererant, qui eum annum post solstitium implebant, dies quinque) Il mese attico elafebolione , giusta i riscontri che ne rimangono , verrebbe a essere il nostro febbraio . Per verità io non sapeva che di febbraio gli Ateniesi antichi avessero caldo e aspettassero il solstizio d'inverno . Ma queste cose non mi fanno maraviglia , perchè il solstizio d'inverno a quei tempi veniva di state ; o subito dopo la state ; e oltracciò l'anno degli Ateniesi finiva cinque giorni dopo il predetto solstizio la qual è un'altra cosa ch'io non sapeva . Il greco non dice elafebolione ma targelione , non dice il solstizio d'inverno ma quello d'estate , non dice ch' a finir l'anno , dopo il solstizio , mancassero cinque giorni , ma venti giorni . Ἴλιον μὲν γὰρ ἦλω τελευτῶντος ἤδη τοῦ θέρους , ἑπτακαίδεκα πρότερον ἡμέραις τῆς θερivῆς τροπῆς , ὁ γὰρ φθίνοντος μηνὸς θαργελιῶνος , ὡς Ἀθηναῖοι τοὺς χρόνους ἄγουσι . περὶ τὰ δὲ ἦσαν αἱ τὸν ἐνιαυτὸν ἐκείνον ἐκπληροῦσαι μετὰ τὴν τροπὴν εἴκοσι ἡμέραι . In vece di τελευτῶντος ἤδη τοῦ θέρους verso la fine della state , leggesi : τελευτῶτος ἤδη τοῦ ἔαρος verso la fine di primavera , come legge il Petau (1) ; perchè diciassette giorni prima del solstizio è presso all'uscita della primavera non dell'estate . Circa il rimanente , siccom' io non voglio entrare in computi lunghi e in discussioni cronologiche e in tali materie che non

118.

(1) De Doctr. temp. l. 1. c. 11. t. 1. p. 14. l. 9 c. 31. t. 2. p. 35.

sono dell'istituto mio, così mi riporto a quello che scrivono, fra gli altri, il Petau (1) e il Pontedera (2) sopra questo luogo famosissimo di Dionigi. Il Pontedera in vece di *ὀγδόη φθίνοντος μηνὸς θαργηλιῶνος* ai ventitre di targelione, legge: *ἐβδόμη φθίνοντος μηνὸς θαργηλιῶνος* ai ventiquattro, allegando un passo di Plutarco (3). E poteva eziandio recare un' autorità molto più antica e di maggior conto che non è quella nè di Plutarco nè anche dello stesso Dionigi; dico l' autorità dell' Epoche arundeliane (4). Ἀφ' οὗ τρεῖς ἡλῶ, ἔτι Γ' ἡ ΗΗΗΗΔΔΔΔΓ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν μενεσθεὺς δευτέρου καὶ εἰκοστοῦ ἔτους, ΜΗΝΟΣ ΘΑΡΓΕΛΙΩΝΟΣ ΕΒΔΟΜΗ ΦΘΙΝΟΝΤΟΣ. Io per me dico solamente questo, che se da' ventitre o da' ventiquattro di targelione al solstizio d'estate, non correva se non diciassette giorni, il suddetto mese non può corrispondere, com'è l'opinione dello Scaligero, seguita dagli Editori, a quello che noi diciamo aprile. Teodoro Gaza (5) crede che targelione sia detto qui malamente in cambio di sciroforione. Ma Plutarco e le dette Epoche fanno che non si può dar luogo a questa sentenza. E qui mi piace di recare un altro passo di Plutarco, il qual passo fa molto a proposito, e viene a dichiarare che il mese di targelione incorrerebbe parte nel

(1) locis cit. et Ad auctar. op. de Doctr. temp. var. dist. l. 6. c. 2. ed. Antwerp. (Amstel.) 1703. p. 120.

(2) Antiquitatum lat. graecarumq. enarration. atque emend. l. 23. Patav. 1740. p. 235.

(3) in Camil. p. 138. B. C.

(4) epoch. 25.

(5) De mensib. c. 9. in Petav. Uranol. Antwerp. (Amstel.) 161.

nostro maggio e parte nel giugno, come appunto si raccoglie dal presente luogo di Dionigi. Il passo di Plutarco è questo, e si trova nel Timoleone (1): τὸ μὲν οὖν ἔτος ἰσταμένου θάρους εἶχεν ἄραν, καὶ λήγοντι μηνὶ θαργηλιῶνι, πρὸς τὰς τροπὰς ἡδὴ συνῆπτεν τὸν καίρον.

Ivi 200. L. 15. *Haec ego, prout mea sententia ferebat, exposui*) Καὶ περὶ μὲν τούτων ὡς ἔχω δόξης, δεδήλωται μοι significa: *E di queste cose ho dichiarato quel ch'io ne pensi.*

Ivi 17. *Quae mea adhuc aetate partim supersunt*) Il greco dice: *la maggior parte de' quali erano in piede anche a tempo mio*, vale a dire al tempo che Dionigi era in Italia.

Ivi 201. L. 4. *His de causis*) Il testo ha *querelle*, non *cause*.

Ivi G. 5. ὑπὸ τῇ κηδεστῇ γενομένην) Manca nella versione.

Ivi 2. 202. L. 2. *Hic proelio occubuit quod in fluvii cuiusdam ripa patratum dicitur: equo nimirum in vorticem amnis excussus cognominem fluvium sibi fecit, qui quum antea diceretur Alba, mox Tiberis appellatus est*) Differisce dal testo, ma in cose di poco momento.

Ivi 3, ivi L. 7. *Acer*) Manca nel testo.

Ivi 4. 203. L. 6. *Porro altero imperantis Nemetoris anno, qui erat post Ilium captum trigesimus secundus supra trecentessimum, coloniam amandabant*

(1) p. 249. A.

Albani Romulo et Remo ducibus, Romamque condebant eodem septimae olympiadis anno, quo vincebat stadio Daicles messenius) Alla parola *trecentessimum* gli Editori notano quello che segue. *Ita codex arm. itemque codex graecus Dionysii ambrosianus; ita etiam Lapi codex. Verum textus graecus vulgatus* quadringentesimum. Non è da mettere in dubbio che fuori di quest'ultimo testo e di quanti concordano con esso lui, tutti gli altri sbagliano; cioè che Dionigi assegna alla fondazione di Roma il quattrocentesimo trentesimo secondo anno dopo la caduta di Troia. Per chiarirvi della qual cosa, avvertite ch'esso Dionigi qui ed altrove (1), così nell'armeno come nel greco, dice che Roma fu stabilita il prim'anno della settima olimpiade. Nella quale anche l'autor nostro mette la fondazione di Roma parecchie volte (2), anzi una volta (3) la mette appunto nell'anno primo d'essa olimpiade, non altrimenti che faccia Dionigi. Ora il medesimo Dionigi di qui a cinque pagine (4), raccontando il sentimento di Catone maggiore che Roma fosse edificata il quattrocentesimo trentesimo secondo anno dopo la guerra troiana, dice formalmente che quest'anno concorre col primo della settima olimpiade, e lo dice secondo il greco e secondo l'armeno. Dunque se nel presente luogo

(1) Antiquit. l. 1. c. 75. et ap. Euseb. Chron. Can. l. 1. c. 47. art. 1. p. 216. L. et G. v. 2.

(2) c. 33. art. 7. p. 143. L. et G. v. 6. c. 42. art. 1. p. 195. v. 1. c. 46. art. 9. p. 214. v. 13. c. 47. art. 3. p. 217. v. 6.

(3) l. 2. an. Abr. 1264. p. 320. L. col. 1. v. 13 — col. 2. v. 4.

(4) art. 7. p. 208. L. v. 15. G. v. 13.

go ascrive all'edificazione di Roma il suddetto primo anno della suddetta olimpiade, anche l'anno dalla rovina di Troia dev'essere il suddetto, cioè l'anno quattrocentesimo trentesimo secondo. Oltre di ciò Diodoro in un luogo ch'è riferito poche pagine dopo questa (1), dice che la fondazione di Roma cade nel second'anno della settima olimpiade, e che questo si fu il quattrocentesimo trentesimo terzo dopo la guerra troiana. Con che viene a dire che l'anno avanti, cioè l'anno primo dell'olimpiade settima, fu da Troia conquistata il quattrocentesimo trentesimo secondo. Nel greco del citato luogo (2) abbiamo: ὑστερεῖ τῶν τρωϊκῶν ἔτεσι πλείω τῶν ὅ καὶ λ' anni più di 430. Dov'è manifestissimo che manca un numero avanti quell'ἔτεσι. Dite coll'armeno: γ' ἔτεσι tre anni; massimamente che questa lezione è dimostrata per verissima dalle cose dette fin qui.

XLV. 1. 204. L. 2. *Satis antiquus*) Il greco dice: molto antico.

Ivi 6. 207. G. 13. Οὐδὲ νέων) Manca nell'armeno.

Ivi 15. Ἦν δὲ τότε Ἰταλία ἢ ἀπὸ τάραντος ἄχρι ροσειδωνίας παράλιος) Gli Editori: *Interpres arm. pro παράλιος videtur legisse παράλιον, quae spernenda lectio non est.* Avranno voluto dire παραλίας genitivo, perchè la preposizione ἄχρι non riceve altro caso, e perchè in forza di nome sostantivo, si dice παραλία, non παράλιος nè παράλιον. O forse l'armeno avrà letto: ἄχρι πρὸς τὴν ροσειδωνίαν παραλίαν.

(1) c. 46. art. 1. p. 210. L. v. 7.

(2) v. 6.

Ivi 9. 209. G. 7. μεθ' ὃν φασὶ πεῖκον νιδὸν αὐτοῦ, τὸν καὶ Δία, βασιλεῦσαι· εἶτα φαῦνον Διὸς νιδόν, τὸν καὶ Ἑρμῆν· ἐφ' οἷς Ἡρακλῆς ἐπανελεῖται ἀπὸ Σπανίας, καὶ μετ' αὐτὸν λατῖνος) Questo luogo è manchevole tra la voce Σπανίας e le seguenti, e il difetto si vuol supplire in quel modo che potete conoscere dall'armeno. Secondo il quale e secondo il convenevole, dovete eziandio mutare una voce, e leggere ἐφ' οὗ in cambio di ἐφ' οἷς. Le parole καὶ μετ' αὐτὸν λατῖνος (dicasi λατῖνον) dipendono dall'εἶτα φαῦνον Διὸς νιδόν τὸν καὶ Ἑρμῆν, e non già da quelle che stanno in mezzo fra l'une e l'altre. Ma il Padre Goar traducendo questo luogo, e non potendo aver l'occhio a tante minuzie, incorona Ercole re de' Laurenti. *Huic Picum filium Iovem dictum successisse, deinde Faunum Iovis filium Mercurium etiam habitum, quos Hercules Hispania reversus in regno exceperit, cui Latinus successerit.*

XLVI. 1. 210. L. 14. *Fabulari quadam narratione utentes*) In cambio di queste parole, il greco ha πλαυνηθέντες, cioè, per abbaglio.

Ivi G. 2. τοὺς περὶ τὸν ῥώμυλλον ἐκ τῆς Αἰνείου θυγατρὸς γεννηθέντα) Dicasi γεννηθέντας.

Ivi 4. τὸ δὲ ἀληθές οὐχ οὕτως ἔχει: πολλῶν μὲν ἐν τῷ μεταξὺ χρόνῳ, τοῦ τε Αἰνείου καὶ ῥωμύλου, γεγονότων βασιλέων, ἐκτισμένης δὲ τῆς πόλεως κατὰ τὸ δεύτερον ἔτος τῆς ζ' ὀλυμπιάδος, αὕτη ἡ κτίσις ὑστερεῖ τῶν τρωϊκῶν ἔτεσι πλείω τῶν υ' καὶ λ') Leggete: τὸ δὲ ἀληθές οὐχ οὕτως ἔχει: πολλῶν μὲν γὰρ col restante. Se già non voleste radere la particella μὲν, e far punto fermo dopo βασι-

λέων. Circa il numero che manca dopo la voce τρωϊκῶν, piacciavi di ricordarvi quello che ho detto poco sopra (1).

Ivi 2. ivi L. 17. *Aliam fabulam comminiscitur*) Non intese il greco; e non è maraviglia, perchè infinite persone molto più dotte che non era il nostro buono interprete, e molto meglio esercitate nelle sottigliezze della lingua greca, errarono spessissime volte ed errano tuttavia circa la medesima voce e nella maniera medesima che venne fatto all'armeno nel presente luogo. "Ἀλλως μεμυθολόγηκε significa: *stese una pura favola*. Perciocchè l'avverbio ἄλλως in questa e in altre tali occorrenze non vuol dire *altrimenti*, ma *semplicemente*, *puramente*, *solamente*, o vero *affatto*, *onninamente*, o cosa altra simile, come si potrà vedere dagl'infrascritti esempi. Luciano nel primo Falaride, verso il fine (2): Εἰ μὴ ΚΕΝΗ ΑΛΛΩΣ ΥΠΟΣΧΕΣΙΣ ταῦτά ἐστι non altro che una promessa vana. Il medesimo nel Giove convinto (3): Οἱ δὲ γε θύοντες, οὐ τῆς χρείας ἕνεκα θύουσιν, ἀντίδοσιν δὲ τινὰ ποιοῦμενοι, καὶ ὥσπερ ἀνούμενοι τὰ ἀγαθὰ παρ' ἡμῶν, ἢ ΤΙΜΩΝΤΕΣ ΑΛΛΩΣ ΤΟ ΒΕΛΤΙΟΝ. Dove male il Benedetto: *alioqui*. Veggasi ancora il Dialogo della Danza (4). Platone nel sesto della Repubblica, dopo il mezzo (5): Οὕτω γὰρ ἂν ἡμεῖς δίκαιως καταγελώμεθα, ὥς ΑΛΛΩΣ ΕΥΧΑΙΣ ΟΜΟΙΑ λέγοντες

(1) al c. 44. art. 4. p. 203. L. v. 6.

(2) art. 12. op. Luc. ed. Reitz. t. 2. p. 199.

(3) art. 6. op. Luc. t. 2. p. 631.

(4) art. 63. op. Luc. t. 2. p. 301.

(5) op. Plat. ed. Francof. 1602. p. 681. E.

meri desiderii. Senofonte nell'ultimo capitolo della Caccia (1): ΔΙΑΤΡΙΒΗΝ Δ' ΑΛΛΩΣ παρέχει τοῖς ἐλπίσασί τι παρ' αὐτῶν μαθήσεσθαι μάτην *puro intrat-tenimento*. Il Leunclavio non dà nel segno. Demostene nella seconda Olintiaca (2): Εἰ δέ τις σῶφρων, ἡ ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΛΛΩΣ, τὴν καθ' ἡμέραν ἀκρασίαν τοῦ βίου, καὶ μέθην καὶ κορδακισμούς μὴ συνάμενος φέρειν ο *pur solamente uomo retto*. Male qui l'Auger: *aut alioqui vir bonus*. L'autore del Trattato della Sublimità (3): Ἐπὶ τῶν διηρμένων ἐν ποιήμασι καὶ λόγοις ἐπισκεπτέον μὴ τίνα μεγέθους φαντασίαν ἔχῃ τοιαύτην, ἥ πολὺ πρόσκειται τὸ εἰκὴ προσαναπλαττόμενον, ἀναπτυσσόμενα δὲ, ΑΛΛΩΣ εὐρίσκειτο ΧΑΥΝΑ *non nisi inflata*. Dove sono da vedere i commenti del Tourpio (4). Dione Cassio nel capitolo decimottavo del cinquantesimoterzo libro (5): Ἡ γὰρ δὴ τοῦ Καίσαρος ἦ τε τοῦ Αὐγούστου πρόσρησις δύναμιν μὲν οὐδελίαν αὐτοῖς οἰκείαν προστίθῃσι, δηλοῖ δ' ΑΛΛΩΣ τὸ μὲν τὴν τοῦ γένους σφῶν διαδοχὴν, τὸ δὲ τὴν τοῦ ἀξιώματος λαμπρότητα *solamente*. E nel secondo del sessantesimo (6): Ἀλλὰ τοῦτο μὲν ΚΑΛΛΩΡΙΣΜΑ ΑΛΛΩΣ ἦν *bell'apparenza e non altro*. Vedete anche il trentesimottavo capitolo del trentesimonono libro (7), il decimottavo del cinquantesimo (8), il settimo del

(1) art. 2.

(2) op. Demosth. ed. Auger. t. 1. p. 52.

(3) sect. 7.

(4) Oxon. 1778. p. 167. 168.

(5) ed. Reimar. p. 713. v. 70.

(6) p. 1101. v. 38.

(7) p. 209. v. 63.

(8) p. 616. v. 44.

cinquantesimoterzo (1), il diciannovesimo del seguente (2) e il nono del sessantesimoprime (3). Filostrato nel primo libro della Vita d'Apollonio (4): τὸ δ' ὅπως ἂν μὴ ΑΛΛΩΣ, φασὶ, ΤΥΦΩΙ παραιτεῖσθαι δοκοῖνς ἅπερ ἂν ὁ βασιλεὺς Διδῶ, τοῦτο ὅρα. Cioè *per mera superbia*. Questo luogo ch'io trascrivo dall'edizione di Federico Morel, fu (come tanti altri, anzi come tutto il testo de' poveri Filostrati) malmenato incredibilmente dall'Oleario, il quale non vedendo qui l'intenzione dell'avverbio ἄλλως, lo mutò di suo capo in ἄλλοις; pose il segno interrogativo dopo le voci τὸ δ' ὅπως ἂν; fece punto fermo, come anche avevano fatto il Morel e gli altri editori, dopo la voce Διδῶ; e scancellò con un falsissimo presupposto la voce φασὶ. Porfirio nel capo quinto della Vita di Plotino (5): Ἐγεγόνειν ὁ πορφύριος ἐν τῇ ῥάμῃ, τοῦ πλωτίνου τὰς θερινὰς μὲν ἄγοντος ἀργούς, ΣΥΝΟΝΤΟΣ δὲ ΑΛΛΩΣ ἐν ταῖς ὁμιλίαις. Dov'è da correggere il Ficino.

Ivi G. 13. φασὶ γὰρ αἰνεία γενέσθαι λόγιον, τε-
τράπουν αὐτῷ καθεγύσασθαι πρὸς κτίσιν πόλεως,
μέλλοντος αὐτοῦ θύειν, ὃν ἔγκυνον τῷ χρώματι λευκὴν
ἐκφυγεῖν δὲ ἐκ τῶν χειρῶν, καὶ καταδιωχθῆναι πρὸς
τινα λόφον) Le scorrezioni di questo luogo erano ma-
nifestissime e le correzioni facilissime anche senza l'ar-
meno, con tutto ch'il Goar non vide nè queste nè

(1) p. 700. v. 97.

(2) p. 748. v. 96.

(3) p. 989. v. 91.

(4) op. Philostr. ed. Morel. c. 21. p. 46. B. ed. Olear. c. 34. p. 42.

(5) in Fabric. B. G. ed. vet. l. 4. c. 26. vol. 4. p. 191.

quelle. Ma letto l'armeno, ci sarà maggior fatica il tornare a scrivere l'addotto luogo che l'emendarlo. Φησὶ γὰρ Αἰνεῖα γενέσθαι λόγιον, τετράπουν αὐτῷ ΚΑΘΗΓΗΣΕΣΘΑΙ (questa correzione è anche proposta dal Wesselingio (1) e da' nostri Editori) πρὸς κτίσιν πόλεως. μέλλοντος δ' αὐτοῦ θύειν ὅν ἔγκυον τῷ χρώματι (l'armeno legge σῶματι) λευκῶν, (l'armeno porta così, ma forse la virgola starà meglio dopo θύειν) ἐκφυγεῖν τε ἐκ τῶν χειρῶν, καὶ καταδιωχθῆναι πρὸς τινὰ λόφον.

Ivi 211. L. 2. *Toto*) Manca nel greco.

Ivi 3. *Cursu concito in quemdam collem evasisse*) Il greco: e fu inseguita fino a un poggetto.

Ivi 5. *Statim oraculi iussa exequi decrevisse*) καὶ τὸ λόγιον ἀνανεούμενον significa nel presente luogo: e ripensando all'oracolo. Ma il buono interprete non l'ha capito, del che lo scuseremo volentieri, perchè questo verbo ἀνανεοῦσθαι detto assolutamente nella significazione di *riandar colla memoria* o di *tornarsi alla memoria*, è poco noto agli stessi dotti, e rade volte occorre negli scrittori greci. I Vocabolaristi n'accennano solo un esempio; ch'è di Luciano, e questo non l'hanno da Luciano ma dal Budéo (2). Un altro ne ricaveremo da Gioseffo περὶ ἀλώσεως (3). Καίσαρα μὲν οὖν εἶχεν ἐτοιμότερον αὐτοῦ, τὰς Ἀντιπάτρου στρατείας ANANEOYMENON ὥς κατ' Αἰγυπτὸν αὐτοῦ τῷ πατρὶ συνδιήνεγκε, τὴν τε ξενίαν καὶ τὴν ἐν Ἀπασιν εὐνοίαν *memoria repetentem*, come volta l'Hudson. Io per me

(1) ad Diod. Biblioth. fragm. 8. Amstel. 1746. t. 2. p. 637.

(2) Comm. ling. gr. p. 664.

(3) l. 1. c. 14. art. 4. ed. Haverc. t. 2. p. 88.

credo che questo verbo, in quanto egli ha la predetta forza, non derivi, come pare e come stimano i Vocabolaristi, da νεῶ *rinnuovo*, ma sia fatto per metatesi o trasposizione da νοέω *penso*, e quindi sia come dire ἀνανοέομαι, e contratto, ἀνανοοῦμαι, che sonerebbe propriamente *ripenso*. E forse potremmo dubitare che negli addotti luoghi s'avesse a leggere ἀνανοοῦμενον in cambio d'ἀνανεούμενον; e similmente appresso Luciano.

Ivi 7. 213. L. 1. *Amulius Silvius*) Gli Editori avvertono: *Ita Amulius codex arm. quicum consentit Zonaras Annal. VIII. 1. Graece heic Romulus. Ab Eusebio posteriore libro in regum tabulis scribitur Aremulus. Amulio si legge eziandio parecchie pagine più sopra, (1), e in quella che viene (2). Aremulo anche nel Canone cronologico (3), in Samuele Aniese (4) e in due luoghi di San Girolamo (5), nell'uno de' quali, in vece di Silvius Aremulus sive Remulus, alcuni testi a penna citati dal Vallarsi hanno: Silvius Aremulus sive Romulus, convalidando il greco di questo presente luogo.*

Ivi 5. *Atque ita putabat se graviorem tonitru fragorem excitare*) Il greco: e (imponere loro) che dicessero, maggiore strepito esser quello ch'essi facevano.

(1) c. 44. art. 3. p. 202. L. v. 7.

(2) art. 9. p. 214. v. 13.

(3) l. 2. an. Abr. 1145. p. 313, L. col. 9. v. 17. G. v. 4.

(4) Summar. temp. part. 1. c. 6. art. 18. Mediol. 1818. p. 23. v. 39.

(5) Chron. Euseb. in regum serie et an. Abr. 1142.

XLVII. 1. 215. L. 14. *Lucius tyrannus*) Manca il *Ταρκύνιος* del greco.

Ivi 15. *Iam quum hi ducenti et quadraginta quatuor anni regum exaequant olympiades sexaginta et unam*) Il greco : *Trovandosi adunque il tempo de're montare ad anni dugento quarantaquattro , che fanno settantuna olimpiadi .*

ANNOTAZIONI ALLE PREMESSE DEL SECONDO LIBRO.

Siamo al Prologo del secondo libro , e non ho più da segnare avanti a ciascuna osservazioncella il numero del capitolo , ma solo i numeri dell' articolo , della pagina e del verso .

1. 222. G. 13. *τῶν παρ' ἐκάστῳ ἔθνεϊ τῶν ἐτῶν ἀριθμὸν*) San Girolamo lesse : *τὸν παρ' ἐκάστῳ* . E noi faremo altrettanto , s'io non m'inganno .

2. 223. G. 4. *εὐρῶν*) Leggete *εὐρον* , quando però non vogliate ricorrere all'atticismo del participio in cambio del verbo finito . Il quale atticismo non mi par verisimile nel presente luogo , benchè l'autore in questo Proemio faccia pur assai del vezzoso per ciò che spetta alla lingua . L'altro *εὐρῶν* che si legge tre versi più sopra , dovette confondere gli scrivani .

Ivi 224. G. 3. *Ἡ παρούσα συνεξέτασις τῶν χρόνων*) San Girolamo : *praesens historia* . Lo Scaligero : *hoc examen temporum* . Il Goar : *instituta a nobis temporum series et eorum accurata dispositio* . Nessuno de' quali arrivò nè la forza nè l'intenzione delle addotte parole d'Eusebio , che importano : *quest' esame ragguagliato de'tempi* , vale a dire esame e riscontro

de'tempi delle varie nazioni , posti a confronto gli uni cogli altri .

Ivi 5. *Ἀμφὶ τὰ τν' ἔτη*) Voglio fare in trascorso ^{307.} due brevi annotazioni sopra la postilla che gli Editori mettono a questo luogo . La prima sarà un' emendazione del passo che recano gli Editori dalla Cronica manoscritta di Giorgio Amartolo , nel qual passo leggiamo queste parole che non hanno senso (1) : *ἀντιπρατιδεῖς τὰ ἔθνη τῆς βασιλείας τῇ Ἀσσυρίῳ βασιλείᾳ , τουτέστι τῆς Σεμιράμεως τοῖς Ἀβραὰμ ἔτεσι . κατὰ γὰρ τὴν Σεμίραμιν Ἀβραὰμ ἐγνωρίζετο* . Dicasi : *ἀντιπρατιδεῖς τὰ ἔτη τῆς βασιλείας τῆς Ἀσσυρίῳ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ (ο ΒΑΣΙΛΙΔΟΣ ο molto sgraziatamente ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ da βασίλεια regina) , τουτέστι τῆς Σεμιράμεως , τοῖς Ἀβραὰμ ἔτεσι . κατὰ γὰρ col resto* . L'altra annotazioncella sarà circa la Cronica intitolata Comento sopra le sei Giornate , *quem olim* , dicono gli Editori , *Leo Allatius sub Eustathii antiocheni , invitis criticis , nomine vulgavit* . Non eh' io voglia nè che si possa in modo veruno attribuire la detta Cronica a Sant'Eustazio , ma per via di semplice discorso , avvertirò ch' Eustazio il cronografo ὁ χρονογράφος trovasi citato con Eusebio e Giorgio Sincello appresso il Basnage (2) , in un frammento della Cronica d'Ippolito Tebano , che scrisse in greco verso il mille .

3. 225. G. 16. *τοσαῦτα δὲ εὖροις ἂν τὰ ἀπὸ τοῦ ὑστάτου ἔτους τῆς ἐρημίας τοῦ πληρωθέντος ἱεροῦ* ,

(1) not. 3. col. 2. v. 8.

(2) Thes. canisian. monum: ecclesiast. et histor. Antwerp. 1725. t. 3. par. 1. p. 40.

ἐπὶ τὸ ν' ἔτος Ὁξίου τοῦ τῶν Ἰουδαίων βασιλέως ἀνιῶν) Quest' ἀνιῶν e quel τὰ non possono stare insieme. Discaccisi o l' uno o l' altro : e sarà meglio levare il τὰ.

308. Succede alla Prefazione d'Eusebio quella gaglioffagine latina, anzi barbara, intitolata *Exordium libri*. Della quale scrivono gli Editori (1) quello che segue. *Iamdiu est quum hoc libri exordium propter elocutionis barbariem multasque absurditates Criticis merito displicet, neque vel Eusebium vel D. Hieronymum habere auctorem videtur. Duo tamen interim mirari licet; primum, quod huius exordii auctor statim dicat, se de Caesarum successionibus superius egisse; alterum, quod quatuor Ecclesiarum episcopos annosque pontificatum se deinceps numeraturum recipiat. Iamvero primum fecerat reapse Eusebius in extrema prioris libri parte; alterum sub postrema item posterioris libri parte suis locis factitatum videbimus, quin tamen Eusebius usquam (nisi forte heic) se id praestitutum spoponderit. Per quello che pare a me, non è caso da maravigliarsene che questo cerretano, il quale a tutta strozza va predicando la lista dei gran miracoli di questo libro, e che molto ragionevolmente, secondo lo stile de' pari suoi, potrebbe anche denunziare e prometter cose che poi nel libro non si trovassero, denunzi e prometta quello che ci si trova. E quanto alla serie de' Cesari (la quale trovossi da principio così nell' uno come nell' altro libro, e oggi conservasi nel secondo, manca nel primo), io dubito che gli Editori*

(1) p. 231. not. 1.

non abbiano inteso bene il discorso del nostro Barbaro. Eccovi le costui parole (1), s' avete stomaco di leggerle. *Incipiunt tempora totius saeculi, regesque gentium omnium, quibus locis quibusque temporibus in suis provinciis et quantum regnaverint; vel si quid memoriae dignum per generationes, nativitates, et regna et ducatus, per omnem actum iudicum et omnium regum Iuda et aliorum qui non ex eadem tribu regnaverunt, et per regnum Assyriorum ceterarumque gentium; et tempora dictatorum cum consulibus ordinariis; sed et tempora imperatorum et Caesarum, et quibus temporibus historiographi fuisse dixerunt; sed et successiones eorumdem, quod per ordinem rerum superius declaratum est. Cioè, spiegano gli Editori (2), priore libro capite ultimo quod perit. Ma che significazione avrà *declarare successiones Caesarum per ordinem rerum*? Quel gentilissimo *quod* non si riferisce solamente alla serie de' Cesari, ma sta in vece di *quae*, voglio dire *le quali cose*, ed è un fior di lingua del quale siamo favoriti anche poco appresso (3). *Et tempora olympiacorum, ex quo primus agon gymnicus constitutus est, quod Graeci olympias appellant.* Vuol dire in somma generalmente questo ciurmatore che le cose annoverate da esso, le quali nel presente libro sono distribuite secondo l'ordine de' tempi, nel primo libro si trovavano distribuite secondo l'ordine delle materie, *per ordinem rerum*, cioè delle nazioni, com'è verissimo. Del che lo dovette informare la stessa Prefazione di*

(1) art. 1. p. 231. v. 2.

(2) p. 231. not. 2.

(3) loc. cit. v. 16.

309.

questo secondo libro, un passo della quale (1), secondo il testo di San Girolamo, dice così: *Et ob id in priori libello, quasi quandam materiam futuro operi, omnium mihi regum tempora prae-notavi*. E conta i regni a uno per uno: poi segue (2): *In praesenti autem stilo eadem tempora contra se invicem ponens, et singularum gentium annos dinumerans, ut quid cuique coetaneum fuit, ita curioso ordine coaptavi*. Se però quella clausola nobilissima, *quod per ordinem rerum superius declaratum est*, non ha relazione alle tavole de' re (le quali precedono il Canone cronologico, cioè la parte principale del secondo libro), talmente che il proprio luogo di questo esordiaccio, sia fra le tavole e il Canone, com'io dubito forte. Si trovano in detto esordio alcuni falli di scrittura che si correggerebbero con pochissima fatica; ma la correzione che veramente gli andrebbe fatta, sarebbe scancellarlo dal primo all'ultimo verso; laonde non entreremo ne' particolari.

Vengonò le tavole de' re. Scrivo il nome della città o del regno, e i numeri della faccia e del verso. Tralascio, se non se interponendosi alcuna circostanza di considerazione, le diversità scambievoli dell'uno e dell'altro testo, che sono frequentissime e scopertissime.

310.

Sicione. 247. L. 4. *Sicyoniorum reges octingentesimo octogesimo octavo anno desiverunt*) Differisce onninamente dal greco. San Girolamo comprende l'una e l'altra lezione, ma non senza divario.

(1) art. 1. p. 222. v. 6.

(2) v. 10.

Egitto. ivi G. 27. Ἀρμὲς ὁ Δαναὸς) Qui e nel primo libro (1) e nel Canone cronologico (2) dite coll'armeno e con San Girolamo (3): ὁ καὶ Δαναὸς *idemque Danaus* o vero *qui et Danaus*. Parimente leggesi nel verso che segue: Ῥαμμεσῶς, Ο ΚΑΙ Αἴγυπτος.

Ivi 249. G. 23. Καμβύσης ἔτει πέμπτῳ τῆς ἑαυτοῦ βασιλείας περσῶν εβασίλευσεν Αἰγύπτου ἔτη 5) Dicasi: ἔτη 17, e veggasi il primo libro (4). Questa Cronica (se non qui, per mancamento degli scrivani) dà sempre (5) a Cambise otto anni di regno in tutto. Erodoto (6) meno ancora, cioè sett'anni e cinque mesi.

Latini. 253. L. 13. *Carpentus Silvius*) Gli Editori: *Dic Capetus vel Calpetus*. Anche San Girolamo sì nelle tavole, sì nel Canone (7) ha: *Carpentus Silvius* e quindi in esso Canone (8): *Tiberinus Carpentii filius*.

Media. 257. L. 20. *Sosarmus annis XXX. Marmycus annis XL. Cardaces annis XIII.*) Concorda con San Girolamo, eccetto che nella forma del secondo e del terzo nome. *Sosarmus annis XXX. Medidus annis XL. Cardiceas annis XIII.* Laddove il greco ha: *Mandauced anni 20. Sosarmo anni 30. Artica an-*

(1) c. 20. art. 5. p. 102. G. v. 1.

(2) an. Abr. 529. p. 284. G. v. 2.

(3) an. Abr. 529.

(4) c. 20. art. 6. p. 115. L. et G. v. 21.

(5) l. 1. c. 5. art. 3. p. 21. L. v. 13. c. 15. art. 7. p. 48. L. v. 3. G. v. 1. et l. 2. in regum serie p. 257. L. v. 32. G. v. 19. et an. Abr. 1487. p. 334. L. col. 6. v. 19. G. v. 8.

(6) l. 3. c. 66.

(7) an. Abr. 1081.

(8) an. Abr. 1094.

311. ni 30. Per Mandaue si vuole intendere il Medido o Mamico di San Girolamo e dell' armeno. Così l' Artica è lo stesso del Cardace o Cardicea. La differenza sta nella positura di Mandaue e di Sosarmo, e negli anni di Mandaue, e d' Artica. Ma non c' è discordanza, come parve agli Editori (1), negli anni di Sosarmo, il quale ha nel greco i suoi trent' anni, benchè trovsi in altro posto, siccome gli ha nelle due versioni. Potete vedere il primo libro (2), il Canone cronologico nell' interpretazione di San Girolamo (3) (perchè nella nostra si tacciono i primi re medi fino a Deioce) e la Cronica di Samuele Aniese (4) divulgata da' nostri Editori.

ANNOTAZIONI AL SECONDO LIBRO.

Segue il Canone cronologico, e davanti a ogni mia noterella scrivo primieramente l' anno d' Abramo e il numero della pagina. Indi una L o un G secondo che voglio accennare o la parte latina o la parte greca. Dopo la L vengono due numeri: l' uno fa segno della colonna o scompartimento della pagina, l' altro dinota il verso della colonna. E siccome la parte greca non è distribuita in colonne, perciò dopo il G seguita un solo numero, cioè quello del verso. Gran parte de' frammenti greci di questo libro hanno veramente poco dell'eusebiano, e gli Editori (5) avvertono che *ad posteriorem librum quod attinet, saepe Syncello usi*

(b) not. 5.

(2) c. 15. art. 7. p. 46. L. v. 21. 22. p. 47. v. 1.

(3) an. Abr. 1226. 1256. 1296.

(4) par. 1. c. 6. art. 5. p. 16. v. 36. 37. 38.

(5) Praef. c. 7. p. XVII.

sumus; saepe etiam Chronico paschali: atqui identidem quae iam de Syncello capta erant, ea mox puriora in Chronico esse comperimus. Laonde non farò caso delle disparità o dissomiglianze che intervengono fra' due testi, se non di quelle che dovranno essere notate per qualche rispetto particolare.

236. 273. G. 3. *Τριτωνίδι λίμνη Ἀθηνᾶ παρ' Ἑλλήσιν ὠνομάσθη*) Non ha senso. Lo Scaligero conghietturava: *Τριτωνὶς λίμνη Ἀθηνᾶ παρ' Ἑλλήσιν ὠνομάσθη* La palude Tritonia fu denominata da' Greci Minerva. Non è vero. La Cronica del Syncello, dal qual è tolto questo frammento, porta: *Ὠγγυγος ἐν Ἀκτῇ. Τριτωνίδι λίμνη Ἀθηνᾶ παρ' Ἑλλήσιν ὠνομάσθη.* E San Girolamo dice: *Ogygus in Attica Eleusinani condidit, quae antiquitus vocabatur Acta, et alias civitates plurimas. Cuius temporibus apud lacum Tritonidem virgo apparuit, quam Graeci Minervam nuncupaverunt.* Sant' Agostino (1) similmente, anzi avendo negli occhi questo medesimo luogo, scrive: *Minerva vero longe his antiquior. Nam temporibus Ogygii, ad lacum qui Tritonis dicitur, virginale apparuisse fertur aetate; unde et Tritonia nuncupata est.* Ciascuno può vedere che in tanto il passo greco non ha significato veruno, in quanto è lacero e sminuito della sua massima parte.

319. 275. L. 7. 27. *II Chebron annis XIII*) Ita Hier. et Sync. et Eusebius lib. I. XX. p. 100; mox tamen numerabuntur XVI. Così gli Editori. Ma

(1) De Civ. Dei, l. 18. c. 8.

in effetto si contano tredici anni giusti e non più. Quindi si vuol cancellare la soprascritta nota, che dee procedere da qualche svista.

376. 277. L. 1. 15. *Atlas, Promethei frater, astrologus solers inclaruit, idemque ob sapientiam caelum ferre diffamatus est*) Il greco, τῆς ἐπιστήμης ἐνεκεν, vuol dare ad intendere, non la sapienza generalmente, ma la scienza astronomica. *Ob eruditionem*, dice San Girolamo, *istius disciplinae*, cioè dell'astronomia, ch'è la notizia del cielo, e il cielo è nominato in questo medesimo luogo.

475. 281. L. 9. 6. *Musicus Euctaei et Nymphae filius adolescit*) Dovea dire, come dice San Girolamo, *agnoscitur*, ch'è la forza notissima della voce ἀκμάζω in questa e simili occorrenze. Ma l'armeno cade in fallo parecchie volte circa il suddetto verbo.

505. 282. L. 1. 8. *Idemque dux erat hebraeo populo ab Aegypto exeunti*) Scrivono qui gli Editori: *Illud observatu dignum est, quod in codice arm. ad 319. annum Cecropis XLII recitatur Hebraeorum exitus ab Aegypto duce Mose, quum tamen Syncellus (p. 153. D) in suo Eusebii codice eam rem legerit ad annum Cecropis XLV, quam Syncelli lectionem nonnulli quoque Hieronymi codices exhibent.* Ma in verità l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, anche secondo l'armeno, cade proprio nel quarantesimoquinto anno di Cecrope. Il qual anno concorre col quarantesimosecondo di Triopa re degli Argivi, e la colonna di questo re si combacia con quella di Cecrope; sicchè gli Editori la debbono aver presa in iscambio.

529. 284. L. 9. 6. *Secundusque in Aegypto re-*

gnavit) Altro si è regnare nel secondo Egitto come disse il greco e San Girolamo, cioè nell'Ettanomide; altro essere il secondo re dell'Egitto, quando nel presente anno incomincia il duodecimo regno della dinastia decimottava.

Ivi G. 3. Ἐπαφος Ἰοῦς τῆς δευτέρας ἐβασίλευσεν Αἰγύπτου) Leggete secondo l'armeno e San Girolamo: Ἐπαφος Ἰοῦς καὶ Διὸς col restante. Le parole καὶ Διὸς mancavano per verità negli stessi codici eusebiani del Sincello, che prese uno sbaglio solennissimo in questo luogo, cioè di credere che quel τῆς δευτέρας fosse un aggiunto non dell'Αἰγύπτου ma dell'Ἰοῦς. Vedete nella sua Cronica la particella che va dinanzi alla presente.

582. 286. L. 9. 12. *Argis sacerdotium gessit Danaï filia*) Aggiungete *Hypermnestra* dal greco e da San Girolamo, perchè tra cinquanta donne la discrezione porta che nominiamo quella che vogliamo significare.

602. 287. L. 9. 3. *Res cuiusdam feminae Demetrae quam Isidem esse dicunt. Item Danaes feminae alterius, ex qua Perseus*) Questo *feminae alterius* e quel *cuiusdam feminae*, sono aggiunte del buono interprete, il quale non era tenuto a sapere che Demetra e la dea Cerere fossero tutta una cosa; nè anche faceva di bisogno che il nome e l'avventure di quella tal Danae gli riuscissero troppo cognite.

Ivi G. 6. Ἐπιχρόνιος Δάρδανος) Leggete Δαρδάνου coll'armeno; con San Girolamo e collo Scaligero.

618. 288. L. 1. 4. *Validis membris canis*) Il greco vuol dire: un gran cagnone. E così dice San Girolamo. 314.

Ivi 7. *Ad stuprandam*) Il testo dice: *a rapire*. Ma l'armeno doveva esser pratico pur assai delle cose del mondo; e però tutte le volte che l'autor greco in questi simili casi adopera la voce *rapire* o *rapina*, troviamo che il nostro interprete la risolve in tale o tal'altra che dichiara la catastrofe della commedia.

635. ivi 27. *Revera autem navis ei fuit obvia*) Nè queste parole nè quelle di San Girolamo, *fuit autem navis ei parata fugienti*, non esprimono la forza dell'εὐτύχῃσε πλοίου ebbe fortuna di riscontrarsi in un vascello. Questa locuzione è delle rarissime. Veggasi il Budée (1), che ne porta solo un esempio, del quale si prevagliano i Vocabolaristi.

Ivi 289. L. 1. 3. *A quo servatus est*) Consente colla scrittura di S. Girolamo. Il margine del manoscritto armeno legge: *a quo servati sunt*; e sta con quella del greco.

657. ivi L. 9. 6. *Ob stupratum Ganymedem bellum ortum est Trois, eius qui Ganymedem genuit, cum Tantalo, uti Phanocles auctor est. Fabula igitur poetae frustra est, qui de aquila quadam verba vana consarcinat*) Chi è questo poeta inventore o narratore della favola di Ganimede? Intendasi, dicono gli Editori (2), lo stesso Fanocle. Ben è verissimo che questo Fanocle fu poeta o scrisse in versi, ma tanto è lungi che se gli debba attribuire la favola di Ganimede, che anzi Eusebio per confutarla, non produce se

(1) Comm. ling. gr. p. 1073.
(2) not. 4.

non questo argomento; che il ratto di quel fanciullo trovasi riportato da esso Fanocle in modo tutto contrario alla favola; come si vede in questo luogo: Resterebbe che quel *poetae* si riferisse ad Omero; essendo cosa notissima che quando gli scrittori greci dicono assolutamente ο ποιήτης il poeta, vogliono intendere Omero, purchè non abbiano relazione a qualcun altro del quale stieno ragionando, o che si trovi esser mentovato poco dianzi. E qui siamo fuori dell'uno e dell'altro caso per la ragione che ho detto: In verità la favola di Ganimede rapito dagli Dei si tocca nel ventesimo dell'Iliade (1); e gli antichi l'appropriavano ad Omero come si può conoscere da quello che Cicerone (2) scrive in questo proposito. *Nec Homerum audio, qui Ganymedem a diis raptum ait propter formam, ut Iovi bibere ministraret; non iusta causa cur Laomedonti tanta fieret iniuria. Fingebat haec Homerus, et humana ad deos transferebat*. Omero non dice dell'aquila ma ben si può credere che il nostro Eusebio la nominasse per una di quelle inavvertenze o di quegli scorsi di memoria che negli antichi furono anche più frequenti di quell'altro che dice Pier Vettori (3). E scuopresi per l'appunto uno sbaglio di questa sorta nelle addotte parole di Cicerone, le quali vengono a dire che il padre di Ganimede fu Laomedonte, quando lo stesso Omero nello stesso luogo significato da Cicerone, porta che Ganimede fu zio di

(1) v. 234. 235.

(2) Tusc. I. 1. c. 26.

(3) Var. Lect. I. 3. c. 3.

Laomedonte e figlio di Troe. Tutto questo sia detto presupponendo che la lezione dell'armeno sia vera. Ma se guarderemo al testo di San Girolamo, ci risolveremo, secondo me, che sia falsa, e diremo: *uti Phanocles poeta auctor est. Fabula igitur frustra est quae de aquila quadam verba vana consarcinat*. Di maniera che la favola non s'attribuisca ad alcuno in particolare, ma s'accenni assolutamente. San Girolamo dice: *ut scribit Phanocles poeta. Frustra igitur Iovis fabula et raptrix aquila fingitur*. Il greco non ha la voce *poeta*, ma nel resto concorda con San Girolamo.

316. 712. 292. L. 1. 8. *Et quomodo Bacchus in proelio adversatus periit*) *Adversatus* a chi? Aggiungete *Perseo* da San Girolamo e dal greco.

735. 293. G. 6. Οὗτος ἀποστῆναι μνθεύεται σὺν Ἰνάρῳ τῷ υἱῷ αὐτοῦ) *Leggereste*, per mio giudizio, ἀποπτῆναι quando anche non ve ne ammonissero, come ve ne ammoniscono, l'armeno, San Girolamo e lo Scaligero.

760. 294. L. 1. 8. *Qui vero Helena Dioscurorum soror dici potest, quae plurimis annis post virgo a Theseo violata est?*) *Violata*, secondo il solito, in vece di *rapita*. Ma se questo giuoco è riuscito e riuscirà bene al nostro interprete l'altre volte, io dubito che questa volta gli riesca, perchè la storia o la favola insegna che la rapina qui mentovata non ebbe effetto, o vogliamo dir compimento veruno (1). Di que-

(1) V. Plut. in Theseo p. 14. E—p. 16. B. Ovid. Heroid. ep. 16. v. 147—160.

sta cosa io non intendo mica di farmene mallevadore, ma l'ho notata per adempiere l'ufficio mio. San Girolamo dice: *Si autem inter Argonautas fuerunt Castor et Pollux, quomodo potest eorum soror Helena credi, quae post multos annos virgo rapitur a Theseo?* Ed è più ricco dell'armeno, come vedete. Ma il greco varia dall'uno e dall'altro.

765. ivi 8. 7. *Maris imperium tenebat et iura ferebat tamquam a Iove Minos*) Il greco ha: Μίνως ἐθαλασσοκράτει, καὶ κρίσιν ὡς παρὰ Διὸς ἐνομοθετεῖ. Gli Editori condannano San Girolamo che lesse Κρησιν per κρίσιν, e tradusse *Cretensibus*. A parer mio la lezione di San Girolamo (ch'è seguita dallo Scaligero, lodato in ciò dal Goar) è verissima ed ottima, e quella del greco è falsissima e pessima. Forse che quel re dettava leggi a tutto il mondo? e non s'ha da specificare a chi le dettasse, voglio dire ai Cretesi? E non sarebb'egli un mostro di locuzione questo κρίσιν νομοθετεῖν? dove che il verbo νομοθετέω non s'usa egli tutto di nel modo e significato neutro? Aggiungasi che ne' manoscritti greci è frequentissimo l'ι posto per l'η, non così l'η per l'ι; dal che s'arguisce che i nostri codici possono ben facilissimamente avere scambiato il Κρησιν in κρίσιν, ma non così facilmente i codici adoperati da San Girolamo aver mutato il κρίσιν in Κρησιν. Che se l'armeno tralascia il Κρησιν *Cretensibus*, non dimostra perciò di aver letto κρίσιν, ma di non aver letto nè l'una voce nè l'altra, e che i suoi codici greci fossero manchevoli in questa parte siccome furono, a dir poco, in altre cento.

770. ivi 1. 14. *Terrigena fuisse traditur, quia*

inter eos qui luctatores dicebantur, solus luctam quae humi fit callebat) Il greco: τὸν λεγόμενον γηγενῆ, διὰ τὸ ἐπιστήμονα εἶναι τὸν λεγόμενον παρὰ τοῖς παλαισταῖς τρόπον χαμαὶ. L'armeno dovette leggere: διὰ τὸ ἐπιστήμονα εἶναι μόνον (ο μόνον εἶναι) τῶν λεγομένων παρὰ τοῖς παλαισταῖς τρόπον χαμαὶ. Lesse male, e interpretò peggio. Ma da questa lezione e da quella di San Girolamo si ricava facilmente la vera, cioè, τὸν λεγόμενον γηγενῆ διὰ τὸ ἐπιστήμονα εἶναι ΜΟΝΩΝ (ο ΜΟΝΟΝ avverbio) ΤΩΝ ΛΕΓΟΜΕΝΩΝ παρὰ τοῖς παλαισταῖς ΤΡΟΠΩΝ χαμαὶ perch'ei non valeva se non in quelli che i lottatori chiamano giuochi per terra. San Girolamo ha: *quia solorum palaestricae artis certaminum quae in terra exercentur scientissimus erat*. La voce μόνων ο μόνον, ch'è sparita dal greco, dovette esser confusa colle ultime due sillabe d'ἐπιστήμονα, e le voci τῶν λεγομένων παρὰ colle voci τὸν λεγόμενον γηγενῆ, come accade.

778. 295. L. 8. 1. *Onotaurorum et Lapitharum rixae. Onotauri erant thessali equites*) Non mancano ragguagli e testimonianze ch' al tempo degli Arimaspi e de' Cinocefali si trovassero gli Onocentauri, cioè, mezzo asini e mezzo uomini; e fors' anche oggidì se ne trova pure in alcuni luoghi. Ma non è favola nè storia nessuna di mostri antichi o moderni che faccia parola degli *Onotauri*, cioè, mezzo asini e mezzotori. Nè anche potete leggere in questo passo, Onocentauri; perchè in sostanza gli animali qui mentovati furono cavalieri, per quanto dice lo stesso armeno; e dobbiam credere che non andassero a cavallo degli asini.

318. Direte Centauri col testo, con San Girolamo e colla

favola. Da κένταυρος ad ὀνόταυρος non è gran diversità di scrittura, e nel presente luogo incolperemo di buona voglia i codici adoperati dall'interprete.

819. 297. L. 1. 7. *Annis III*) Leggete *XVIII*, come hanno il greco e San Girolamo. E vedete il primo libro di questa Cronica (1) e la Preparazione evangelica del nostro Eusebio (2).

826. ivi 8. 18. *Nonnulli tamen aiunt eum nondum trigesimum aetatis annum attigisse*) Il testo di San Girolamo nell'edizione del Vallarsi ha: *Quidam autem an. XXX. periisse scribunt*. Ma nella Scaligeriana: *Quidam ante triginta annos periisse scribunt*. E in un manoscritto di Ravenna citato dal Roncali (3): *Quidam ante trigesimum annum eum periisse scribunt*. L'armeno conferma la scrittura del codice ravennate e dello Scaligero, e condanna quella del Vallarsi. Il greco in questa parte non ha da far con Eusebio, come vedrete riscontrandolo colle stampe del Sincello, perchè da queste lo prendono gli Editori, ma lo raccorciano.

Ivi G. 14. *Λοιμώδεις νόσῳ ἀγνωσίας παραπεσόν*) Quel νόσῳ ἀγνωσίας è una lezione che sta segnata nel margine del Sincello. Ma il contesto del me desimo Sincello porta: *λοιμώδεις ἀγνώων παραπεσόν*. La voce ἀγνωσίας è riprovata dall'armeno e da San Girolamo: e va detto semplicemente *λοιμώδεις νόσῳ παραπεσόν* o piuttosto *περιπεσόν*.

(1) c. 16. art. 24. p. 73. v. 4.

(2) l. 10. c. 14. p. 563. A.

(3) *Vetustiora latinor. Script. Chronica*, Patav. 1787. part. 1. col. 207. not. c.

864. 300. L. 9. 4. *Non sine Heleni auxilio*) Sta con San Girolamo . Il greco ha : *per consiglio di Eleno* .

869. ivi G. 6. 'Ο ΖΥΝΤΙΣ) Facile e consueto scambio dello ζ col ξ e dell'η coll'ι . Dicasi 'ΟΞΥΝΤΙΣ con San Girolamo e coll'armeno , e veggasi anche il primo libro di questa Cronica (1) e le tavole de're (2) .

319. 889. 301. G. 9. καὶ νικῆσας ἐβασίλευσεν ἐν Ἀθήνησιν . Ἡ τῶν ἀπατουρίων ἐορτὴ ἀγεται) Leggete coll'armeno , cioè trasmutando il punto : καὶ νικῆσας ἐβασίλευσεν : Ἐν Ἀθήνησιν (o vero Ἐν Α' Ἀθήνησιν) ἡ τῶν ἀπατουρίων ἐορτὴ ἀγεται . San Girolamo tralascia il nome d'Atene , che per verità non si dee tralasciare .

1107. 311. G. 6. ἜΤΗ Ι' (β') Il numero posto fra' segni della parentesi viene dagli Editori ; ma ci dev'essere sbaglio di stampa . Dicasi η' .

1204. 316. L. 5. 5. *X Caranus*) Leggete : *I Caranus* .

1240. 318. L. 9. 20. *Agamestor*) Leggete *Aeschylus* .

Ivi 319. L. 1. 6. *Princeps quoad vita maneret*) Non è di San Girolamo nè anche del greco .

Ivi G. 6. βασιλέα Ἰούδα) Manca' nelle due versioni .

1290. 322. L. 10. 11. *De Tharaco Indiæ rege*) Il greco sì della Cronica pasquale come del Sincello ,

(1) c. 30. art. 1. p. 136. L. et G. v. 5. 7.

(2) l. 2. p. 251. L. et G. v. ult.

e parimente la Volgata della Scrittura (1) e Gioseffo (2) dicono : *re degli Etiopi* , e bene . Vedete la dinastia ventesimaquinta de're d' Egitto nel primo libro di questa Cronica (3) e nelle tavole de're (4) . Vedetela eziandio nel testo di San Girolamo (5) , nel qual testo manca il presente luogo .

1393. 328. L. 10. 3. *Phalaris a tyrannis eversa*) Che *Phalaris* ? da che tiranni ? Il greco dice : φάλαρις τυραννῶν κατελύθη , cioè , come interpreta San Girolamo , *Phalaridis tyrannis destructa* . Ma quel τυραννῶν , participio del verbo τυραννέω , fece che l'armeno , pigliandolo per genitivo plurale del nome τυραννός , ^{320.} venisse anche a pigliare un tiranno per una città . La cosa è manifesta , secondo me , senza cercar altro , come fanno gli Editori , che non hanno considerazione al greco . E se la tirannia di Falaride si trova notata nel presente libro cinquantatre anni più sotto (6) , è da riguardare , non solamente ch' *Eusebio talvolta ripete le sue narrazioncelle* , come avvertono gli stessi Editori , ma ch'esso reca là medesima tirannia di Falaride anche al ventessimosettimo anno prima di questo (7) .

1395. ivi 5. *Ut aiunt*) Il greco e San Girolamo vengono a dire : *ut quidam aiunt* .

1402. ivi 13. *Iosias Iudaeorum rex proelio congressus cum Nechaone Aegypti rege ab hoc interimi-*

(1) Reg. l. 4. c. 19. v. 9. Isai. c. 37. v. 9.

(2) Antiq. l. 10. c. 1. art. 4. p. 512.

(3) c. 20. art. 6. p. 104. L. v. 8. et 11. G. v. 9. et 13.

(4) l. 2. p. 249. L. v. 10.

(5) in regum serie et an. Abr. 1305.

(6) an. Abr. 1446. p. 332. L. col. 10. v. 1.

(7) an. Abr. 1366. p. 326. L. col. i. v. 5.

tur. *Ego autem magnopere miror, quod tempora in hoc canone ita iunctim procedant, ut e regione Iosiae rex Aegypti Necaon occurrat quem divini libri Pharaonem appellant*) S' io credessi più che tanto al codice armeno, mi verrebbe voglia di ridere leggendo queste maraviglie d'Eusebio, perchè nel nostro esemplare (ed è cosa molto notevole) in vece che gli anni di Necaone si riscontrino con quelli di Giosia, comincia il regno di Necaone con quello d'Eliachim appunto, cioè non solo dopo morto Giosia, ma finito anche il regno di Gioacaz, il qual re sappiamo pur da Gioseffo (1) e dalla Scrittura (2) che fu menato schiavo in Egitto, da esso Necaone. Gli esemplari di San Girolamo portano il prim'anno di Necaone allato al penultimo di Giosia, tanto che non si può dire che manchino alla concordia de' tempi circa questa parte. Ma non è da passare in silenzio che il regno di Giosia ne' predetti esemplari (3) è d'anni trentadue, quando nell'armeno di questo (4) e dell'altro libro (5), siccome anche nella Scrittura (6) ed appresso Gioseffo (7), è di soli trentuno. La soprascritta particella è stravolta e manchevole nella versione di San Girolamo. Il greco sta colla nostra.

Ivi G. 9. Καί μοι θαυμάζειν ἔπεισι) L'armeno, se-

(1) Antiq. l. 10. c. 5. art. 2. p. 520.

(2) Reg. l. 4. c. 23. v. 34. Paralip. l. 2. c. 36. v. 4.

(3) in regum serie et an. Abr. 1372.

(4) in regum serie p. 244. v. 1. et an. Abr. 1372. p. 326. col. 4. v. 20.

(5) c. 5. art. 2. p. 20. v. 10. c. 17. art. 6. p. 84. v. 6.

(6) Reg. l. 4. c. 22. v. 4. Paralip. l. 2. c. 34. v. 1.

(7) Antiq. l. 10. c. 5. art. 1. p. 520.

condo che pare a me, non intendendo questa frase, la quale in latino si direbbe *mihi vero mirari, subit*, giudicò quell'ἔπεισι per un avverbio o cosa tale che importasse accrescimento, e ne cavò quel *magnopere*, ch'è rifiutato dal greco e da San Girolamo.

Ivi 10. ὡς ἀντιπρόσωπον τοῦ Ἰωσίου τὸν Αἰγυπτίων βασιλέα Νεχάω) Manca un verbo infinito, come sarebbe εἶναι, εὐρίσκεισθαι o simile.

1427. 339. L. 6. Sedechiam excaecavit Nabucodonosorus, captivumque abduxit, templum autem incendit Nabuzardanes quinto post anno) Anzi il quinto mese, come dice il greco; e non quinto dopo la presa di Gerusalemme e di Sedecia, ma quinto di quel medesimo anno, ch'era l'undecimo del suddetto re. Vedete la Scrittura (1) e Gioseffo (2).

1493. 335. L. 6. 2. Cyrus) Dite Cambyses.

1496. ivi G. 6. Eis ἔργον δὲ χαρεῖ) Manca nel testo armeno e in quello di San Girolamo. Eis ἔργον χαρεῖν significa *avere effetto*: Ma due volte continue si legge il presente luogo nella Cronica pasquale, e due volte sbaglia il Du Cange intorno a questa locuzione.

Ivi. Κατὰ τὸ μ' ἔτος Δαρείου) Così la Cronica pasquale tutt'e due le sopradette volte. Ma l'armeno e San Girolamo hanno semplicemente: *sub Dario*.

1497. ivi L. 1. 18. Domine, inquit, omnipotens) Manca il *secundo anno Darii* di San Girolamo, cioè l'ἔτους δευτέρου Δαρείου del greco, e l'anno Darii 322. secundo dell'armeno stesso nel primo libro (3). Tolte

(1) Reg. l. 4. c. 25. v. 8. Jerem. c. 52. v. 12.

(2) Antiq. l. 10. c. 8. art. 5. p. 528.

(3) c. 18. art. 1. p. 85. v. 5.

le quali parole, il testo di Zaccaria non prova quello ch' Eusebio intese di provare.

Ivi G. 11. Ἑρμείας) Dicasi ἐρμείας.

1498. 336. G. 1. Ἀρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων ἀνείλων Ἰππαρχον τυραννὸν καὶ οὓς Λεάιναν ἢ ἑταῖρα ὑπ' αὐτῶν ἐταξομένη κατείπειν τοὺς συνομότας) Quell' ὑπ' αὐτῶν a chi si dee riferire? Non certo ai due fratelli tiranni, de' quali non si nomina qui se non l'uno, e questo era morto. Scrivasi: Λεάιναν ἢ ἑταῖρα, φίλην αὐτῶν *amica loro*, cioè d' Aristogitone e d' Armodio. San Girolamo: *Leaena meretrix, amica eorum*. E il nostro interprete similmente, se non che tralascia il *meretrix*. Le parole *amica loro* sono anche di bisogno a dichiarar la cagione perchè questa donna fosse portata all' esamina e perchè si mozzasse la lingua innanzi che manifestare i congiurati. Scrivasi eziandio συνομότας per συνομότας: e la ragione sta nel Vocabolario.

t. 12, p. 263. 1552. 338. L. 6. 14. *Glarea in Aegypto de caelo pluit*) Non solamente sbaglia leggendo, come avvertono gli Editori, ἐν Αἰγύπτῳ per ἐν Αἰγὸς ποταμῶν o ποταμοῖς, ma oltre di questo pecca dicendo *glarea pluit* per *lapis ruit*, ch' è la lezione di San Girolamo e del Sincello (1) in un luogo dimenticato dagli Editori. Αἰθὼς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἐπεσεν ἐν ποταμοῖς Αἰγὸς. Vedete i comentatori di Diogene Laerzio alla vita d' Anassagora (2) e in particolare il Ménage (3).

(1) p. 254.

(2) l. 2. segm. 10. 11. ed. Amstel. 1692. p. 85. 87.

(3) In Diog. Laert. Observ. et Emend. ed. Amst. 1692. p. 75. 76. 78.

Questa si è fra le antiche la più comprovata e famosa di quelle meteore che i moderni chiamano *aeroliti* o *pietre atmosferiche* o *bolidi*. Le memorie delle quali furono investigate, non è gran tempo dallo Chladni appresso molti scrittori, e divulgato dal medesimo un catalogo istorico di queste meteore.

1555. ivi 19. *Navali proelio*) Manca il *pedestrique* di San Girolamo, del greco e della storia.

1566. 339. L. 1. 12.) *Romae Calariorum agon centenarius primum institutus est*) Il greco: Ἐν πρώτῃ Κλαρίων ἀγῶν ἑκατονταετής ἤχθη πρῶτος. E San Girolamo: *Romae Clarior agon centenarius primus actus*. Che i giuochi secolari usati da' Romani portassero il nome di *Clari* o *Calari*, non si legge se non solamente ne' tre luoghi surriferiti, che vagliono come per uno. Gli Editori stimano che il *Calariorum* dell' armeno e il *Clarior* di San Girolamo si debbano leggere *saecularium* o *saecularis*. Il Goar (1) e con esso il Du Cange (2) vogliono che il Κλαρίων del Sincello sia fatto per aferesi o detrazione da Σεκουλαρίων. Circa la voce *Clarior*, che fa stupire il Goar, dico, e tengo per certissimo, che le manca il segno dell' abbreviatura, e che la voce di San Girolamo non è *Clarior* ma *Clariorum*, cioè conforme in tutto alla voce greca. Quanto al resto poi, siccome i giuochi secolari e i giuochi centenari sono la stessa cosa, non par

(1) Annot. in Sync. p. 66.

(2) Glossar. med. et inf. Graecit. append. 1. v. Κλάριος Lugd. 1688. col. 102.

verisimile che gli addotti luoghi, avendo ἑκατονταετής o il *centenarius*, abbiano il σεκουλάριος o il *saecularis*. Tuttavia diremo ch' Eusebio considerando che i greci non erano per intendere la voce latina, cioè la voce *saecularis*, la dichiarò colla greca. O piuttosto ci persuaderemo che ponesse la voce latina, secondo che usarono gli scrittori greci anche a' buoni tempi, come propria denominazione di quei giuochi; e l'altra, cioè l'ἑκατονταετής *centenario*, come aggettiva, qual essa è veramente. Posto ciò, diremo eziandio che la scrittura d'Eusebio non dovette esser altra che Σεκουλάριων o Σεκουλάριος; ma ch' ella fu guasta fra poco tempo dagli scrivani, come quelli che non intendevano questa voce forestiera.

1572. 340. L. 1. 1. *Nehemias hebraeus*) In tutta questa particella fino a *perduxerunt* l'armeno varia notabilmente dal greco, e San Girolamo dall'uno e dall'altro. Ciascuno de' tre testi ha le sue magagne, e il risanarli, chi s'aiutasse ora d'uno ora d'un altro de' medesimi, sarebbe opera non difficile e non breve. Per ciò me ne rimetto.

1584. ivi 15. *Urbs enim obsideri coepta est post Neronem anno altero Vespasiani, a quo supremum exitium passa est*) Male. Il greco di questa edizione dice: καὶ ὃν πολιορκεῖσθαι ἀρχαμένη ἡ πόλις, μετὰ β' ἔτος ὑπὸ Οὐεσπασιανοῦ τὴν ἐσχάτην ἄλωσιν ὑπέμεινεν *sotto cui* (cioè sotto Nerone) *principiò l'assedio di Gerusalemme, la quale in capo a due anni fu presa per l'ultima volta da Vespasiano*. Il testo del Sincello ha: μετὰ ἔτους β' Οὐεσπασιανοῦ, e lo Scaligero leggeva: μετὰ Νέρωνα, ἔτει β' Οὐεσπασιανοῦ. Ma nel

marginale del Sincello si trova scritto: μετὰ β'. ἔτος ὑπὸ, come scrissero i nostri Editori. San Girolamo dice: *sub quo (Nerone) obsideri Ierusalem coepta, secundo postea Vespasiani anno capitur*.

Ivi G. 19. Εἰ τις ἐντεῦθεν ἀριθμήσειεν τὰς παρὰ τῆς Δανιὴλ ὁ ἐβδομάδας, γίνονται ἔτη ὡς, εὖροι ἂν) Manca qualche parola, com' è chiaro dall'armeno, da San Girolamo, e dalla necessità del senso. Oltre che la proprietà della lingua greca vuole che il nome sostantivo neutro plurale regga il verbo singolare; di modo che non è credibile che il γίνονται verbo plurale dipenda qui dall'ἔτη nome sostantivo plurale neutro. Dicasi: αἱ γίνονται, o vero: αὗται δὲ γίνονται, o vero: γίνονται δ' αὗται.

1612. 342. L. 1. 1. *Hoc tempore*) Non *hoc tempore*, ma *huius tempore*, cioè d'Artaserse.

Ivi 2. *Videntur*) Il greco e San Girolamo: *mihi videntur*.

Ivi G. 8. Εἰ δὲ μὴ αὐτός ἐστιν) Leggete *εἰ δὲ αὐτός ἐστιν*, come ha veramente il Sincello.

Ivi. Ὁ παρὰ μὲν Ἑβραίοις Ἀσσοῦρος παρὰ δὲ τοῖς ἐβδωμήκοντα ἐρμηνεύεται Ἀρταξέρξης) Dicasi: ὁ παρὰ μὲν, o l'ἐρμηνεύεται rivolgesi in ἐρμηνεύόμενος.

1617. 343. L. 1. 1. *Socrates rhetor cognoscebatur*) Gli Editori: *Ita et graece, non Isocrates, de quo mox ad annum 1640*. San Girolamo dice *Isocrates* così nel presente luogo come in quello accennato dagli Editori. Socrate non fu retore, anzi nemico de' retori. Eusebio in questo libro usa di ripetere le stesse

cose. Che il greco del Sincello abbia veramente Σωκράτης, non è da farne maggiore stima in questo luogo che sotto l'anno 1640 citato dagli Editori nell'addotta postilla. Al qual anno il medesimo greco ha: Σωκράτης σοφιστής in cambio d' Ἰσοκράτης σοφιστής. La Cronica pasquale sotto le olimpiadi 96, 102 e 106 dice Ἰσοκράτης ὁ ῥήτωρ ἐγνωρίζετο. Conchiudo che l'armeno anche nel presente luogo debba dire *Isocrates* e non *Socrates*.

1637. 344. L. 1. 1. *Magno terrae motu Elice et Bura urbes peloponnesiacae deiectae sunt*) La versione di San Girolamo, il greco del Sincello, e di più la Cronica pasquale (1) hanno: *absorptae sunt*. Bene. Potete vedere le Questioni naturali di Seneca (2) e quivi le note del Froidmont (3),

Ivi G. 3. Κατεπόθισαν) Leggasi κατεπόθισαν giusta la Cronica pasquale e giusta la Grammatica.

1665. 345. L. 7. 12. *Demosthenes rhetor cognoscatur*) Gli Editori: *Haec videtur repetitio*. Sì certo, ma trovasi eziandio nel testo di San Girolamo, e le ripetizioni in questo presente libro non fanno caso.

1668. ivi 1. 10. *Ochus Aegyptum occupavit; Nectanebus autem in Aegyptum profugit*) A maraviglia. Scacciato dall'Egitto, ricoverossi in Egitto. Il greco e San Girolamo: *in Ethiopia*.

1681. 346. G. 6. ἦς (Ἰουδαίας) μετὰ τῶν λοιπῶν τόπων Ἀνδρόμαχον κατέστησεν) Leggasi: ἦς

(1) olymp. 105. p. 169.

(2) L. 6. c. 23. et 32. l. 7. c. 16.

(3) op. Sen. ed. Antwerp. 1652. p. 784. not. 109.

καὶ ἐπιμελητὴν μετὰ τῶν λοιπῶν τόπων Ἀνδρόμαχον κατέστησεν, come porta veramente il Sincello.

1686. ivi L. 1. 13. *Alexander Hyrcanos Medosque subigit*) Dite *Mardosque* secondo la lezione di San Girolamo e del greco. I Mardi confinavano per l'appunto coll'Ircania, e da questa il Macedone passò fra quelli e soggiogogli (1). I Medi erano già debellati prima degl'Ircani.

Ivi 14. *Indumque amnem transmittit*) Nel greco si legge καὶ ποταμὸν Ἰνδῶν διέβη. Qual è questo fiume degl'Indiani? Scrivereste Ἰνδόν, ma dovete sapere che questo luogo nella Cronica del Sincello è più lungo [e suona molto diversamente da quello ch'ei viene a fare nella presente edizione, dov'esso è contratto, anzi frastagliato, a bella posta. 268.]

1699. 348. L. 7. 1. *Antigonus Antigoniā ad omnem Orontem condidit*) Quell'*omnem* posto per *amnem* sarà fallo di stampa.

1710. ivi 9. *Demetrius Phalereus ad Ptolemaeum venit qui ei concessit ut Athenae democratia frueretur*) Concorda con San Girolamo, differisce dal greco. Ma sono da vedere le annotazioni dello Scaligero e del Vallarsi.

1751. 351. L. 1. 10. *Romae Virgo quaedam Vestalis stupri convicta vitam ipsa sibi exhaustit*) Manca la voce *stupri* nel codice armeno, e fu supplita dagli

(1) Diod. l. 17. c. 76. ed. Wesseling. t. 2. p. 219. v. 18. 19. 20. Curt. l. 6. c. 5. art. 11. Arrian. Exped. Alex. l. 3. c. 24. art. 1. p. 238.

Editori. Supplicasi altresì nel greco una voce che sia conforme alla soppraddetta.

1771. 352. G. 10. Ἐβασίλευσεν Εὐεργέτης) Leggete, com'ha veramente la Cronica del Sincello: ἔβασίλευσεν Πτολεμαῖος Εὐεργέτης.

1825. 354. G. 13. Ἀντίοχος Φίλωνος τῷ Πτολεμαίῳ) Pecca la stampa. Quel φίλωνος è participio.

Ivi. Καὶ Κλεοπάτραν τὴν αὐτοῦ θυγατέρα τῷ Πτολεμαίῳ εἰς γυναῖκα) Dopo la voce θυγατέρα manca la voce ἐκδίδωσι, e il difetto è di questa edizione.

1837. 355. G. 6. πρὸς αὐτὸν Πτολεμαῖον ἐλθὼν, καλῶς ὑπεδέχθη· οἱ δὲ ἀδελφοὶ αὐτοῦ στασιάζοντες, μεγάλης ταραχῆς αἴτιοι γεγόνασιν Ἰουδαίοις) Ma le stampe del Sincello hanno: πρὸς Πτολεμαῖον ἐλθὼν, καλῶς ὑπεδέχθη. Οἱ δὲ ἀδελφοὶ αὐτοῦ πρὸς αὐτὸν στασιάζοντες col resto. E così va scritto il presente luogo, e così fu letto dall'armeno e da San Girolamo.

1842. ivi L. 7. 14. Quum ad Ptolemaei regnum oculos cupiditatis adiecisset) Non intese il greco ἐπιτίθεται, ch'è quanto dire invade.

Ivi G. 13. Καταλυθεῖς) L'emendazione dello Scaligero, καλυθεῖς, è comprovata dall'armeno, siccom'ella è da San Girolamo.

Ivi 14. τὴν τε ἀρχιερωσύνην τῷ Ἰησοῦ, τῷ καὶ Ἰάσωνι, ἐνεχείρισεν ἀδελφῷ Ὀνίου· καὶ πάλιν ἐκβαλὼν αὐτὸν ἀδελφῷ τε καὶ Μενελάῳ δέδωκεν) Questo fratello di Giasone o Gesù, e questo Menelao furono tutta una cosa. Ma ci conviene avvertire che il presente luogo nomina tre fratelli: Onia primo,

che fu sommo pontefice innanzi ai susseguenti, e che vuol essere inteso nelle parole, ἀδελφῷ Ὀνίου; Giasone o Gesù; e Menelao, che fu detto parimente Onia: circa i quali sono da vedere le Antichità di Gioseffo (1) e gli scrittori accennati in questo proposito dall'Hudson. Leggasi per tanto coll'armeno e con San Girolamo: καὶ πάλιν ἐκβαλὼν αὐτὸν, Ὀνίᾳ, τῷ καὶ Μενελάῳ, δέδωκεν. Replicarono gli scrivani per isbaglio la voce ἀδελφῷ.

1856. 356. L. 1. 14. Proximorum patrocinio) Il greco dice: ἐκ περιδρομῆς, che vale, come interpreta San Girolamo, ambitione, cioè per broglio.

Ivi G. 9. Διαδεξάμενος) Leggo Διαδέχεται.

Ivi. Δι' ὃν Ὀνειάς) Leggete: δι' ὃ Ὀνειάς οὐ δι' ὅπερ Ὀνειάς. L'armeno: quam ob rem. San Girolamo: ob quod.

1859. 357. L. 1. 6 Quum Samaritani et Iudaei de nobilitatis praerogativa coram Ptolemaeo disceptassent Alexandriae) Male. Il greco ha: περὶ τῶν παρ' ἐκτέρῳ μέρει τιμωμένων ἱερῶν. Ma quest'ultima voce non si doveva leggere ne' manoscritti adoperati dall'armeno. San Girolamo volta: de honoribus ex utraque parte templo suo deferendis. La quale interpretazione per verità non mi contenta.

1905. 360. G. 4. Καὶ οὕτως ἐκ Διαδοχῆς ἐπολέμουν ἀλλήλους) Dicasi: καὶ οὕτως ἐκ Διαδοχῆς βασιλεύοντες ἐπολέμουν ἀλλήλους. O pure: καὶ οὕτως ἐκ Διαδοχῆς ἐβασίλευον πλεμούντες ἀλλήλοις οὐ πρὸς ἀλλήλους. Veggasi l'armeno e San Girolamo.

(1) l. 12. c. 5. art. 1. p. 607. 608. c. 9. art. 7. p. 623.

1951. 362. G. 3. *ρομπήιος πολιορκεῖ μὲν τὰ ἱεροσόλυμα μέχρι τῶν ἀδύτων, τουτέστι τῶν ἀγίων τοῦ ἱεροῦ πρόεισι*) Leggete: *πολιορκεῖ μὲν τὰ ἱεροσόλυμα, μέχρι δὲ τῶν ἀδύτων* col resto. E qui la particella *μὲν* e la particella *δὲ* non sono avversative ma copulative, come parlano i grammatici.

1983. 363. G. 16. *Ὀλυμπιάδος· τὰ δὲ μετὰ τούτων γενέσθαι ἔτη υπγ'*) Dite coll'armeno: *Ὀλυμπιάδος· ὥστε τὰ μετὰ τούτων γενέσθαι ἔτη υπγ'*, o colla Cronica pasquale (1): *Ὀλυμπιάδος· τὰ δὲ μετὰ τούτων γίνεται ἔτη υπγ'*.

Ivi 364. L. 1. 5. *Modo annui, modo ad brevius tempus*) Anzi per lo contrario *et nonnulli unius anni sive modico amplius*, come interpreta San Girolamo. Quell' *ἔτι* (dicasi *ἐπὶ*) *ὀλίγῳ πλεόν*, cioè *per poco maggiore spazio* dovette confondere il buono interprete, il quale, s'io non m'inganno, si persuase che il *πλεόν* più congiunto all' *ὀλίγῳ poco*, voglia dir più poco, cioè meno.

Ivi 7. *In huius aetatem incurrit Christi adventus: tum et Iudaeorum imperium atque sacerdotium quod hactenus per minorum successiones viguerat, extinctum est*) Discorda notabilmente dal greco del Sincello. E col Sincello concorda la Cronica pasquale. Il testo di San Girolamo, parte sta coll'armeno e parte col greco.

Ivi 9. *Mosis vaticinium exitum habuit, quod erat huiusmodi*) Il greco del Sincello: *τῆς παρὰ Μωϋσῆ*

(1) olymp. 183. p. 189.

λεγούσης προφητείας. La Cronica pasquale: *τῆς παρὰ Μωϋσῆ προφητείας*. La versione di San Girolamo: *prophetia quae ita per Moysen loquitur*. In somma l'autor nostro, ch'aveva letto il Pentateuco, non disse, come gli fanno dire il Goar, il Du Cange e l'armeno, che la profezia di Giacobbe fosse di Mosè, ma raccontata da Mosè.

Ivi G. 4. *κατ' ἐπειτα οἱ τούτου παῖδες μέχρι τῆς ὑστάτης ἱεροσολύμων πολιορκίας· οὐκ ἔτι οἱ ἐκ διαδοχῆς τοῦ ἱερατικοῦ γένους ἱερῶντο τῷ Θεῷ*) Leggo: *ΚΑΙ ΜΕΤΕΠΕΙΤΑ οἱ τούτου παῖδες μέχρι τῆς ὑστάτης ἱεροσολύμων πολιορκίας· οὐκ ἔτι ΔΕ οἱ* col rimanente.

Ivi 10. *Ἡ ἐκ προγόνου διαδοχὴ*) Leggete *προγόνων*: com'ha veramente il Sincello, e di più la Cronica pasquale.

1938. 366 G. 10. *Σεισμὸς Κύπρου πολλὰ μέρη κατέπτωκεν*) Leggete *Σεισμὸς* per *Σεισμὸς*, e *κατέπτωκεν* (come sta nel Sincello) per *κατέπτωκεν*.

2001. Ivi 14. *Ἀποικίας εἰς Γάτρας καὶ Βήρυτον Ῥωμαῖοι ἐξέπεμψαν*) Dicasi: *οἱ Ῥωμαῖοι ἐξέπεμψαν*.

2009. L. 367. 6. 15. *Virum quoque sororis suae Solomae morte multavit, eamque novis nuptiis implicuit, ac deinde crudeliter interficiendam curavit*) Crederò, come piace all'armeno, ch'Erode la facesse ammazzare, ma so di certissimo ch'ella non s'accorse d'essere ammazzata. E non tanto non se n'accorse, ma sopravvisse al medesimo Erode, il quale non avendo letto questo passo del nostro interprete, e non sapendo che la cattivella era morta, o volendole pagare il danno che l'aveva fatto, lasciolla per testamento al-

eune città e molto danaio (1). Veramente il greco dice: *Σαλώμης τῆς ἰδίας ἀδελφῆς ἀαιρεῖ τὴν ἀδρα· γαμήσαντος δὲ αὐτὴν ἑτέρου, καὶ τοῦτον ἐπιπροστίθησι*. E il latino di San Girolamo: *virum sororis suae Salomae interfecit, cumque eam alii tradidisset uxorem, etiam hunc necat*. Non voglio tacere che il supposto Filone ebreo nelle Antichità d' Annio da Viterbo (2) spaccia questa medesima favola che si trova qui nell'armeno circa la morte di Salome. *Tum et Salomen uxorem suam et virum eius de tribu Iuda, itemque proprium filium, quem ex uxore eiusdem tribus suscepit, (Herodes) interfecit*. E, quello ch'è più maraviglioso, il Baronio (3) allegando non solamente l'autorità di quel pazzo Filone, ma questo proprio luogo d'Eusebio, dice per cosa indubitata che Salome fu messa a morte da Erode, e non ha rispetto di dare una mentita a Gioseffo. Vedete la storia Iudaea del Noldio (4).

Ivi 20. *Et patriae religionis studiosi*) Manca nel testo di San Girolamo. *τὰ πατρια* vuol dire: *le cose patrie*.

Ivi G. 10. *γαμήσαντος δὲ αὐτὴν ἑτέρου*) L'armeno e San Girolamo lessero: *γαμήτας ο γαμησάμενος*, o vero *γαμέσας ο γαμεσάμενος δὲ αὐτὴν ἑτέρω*. Ma

(1) Ios. Antiq. l. 17. c. 8. art. 1. p. 847. c. 11. art. 5 p. 863.

(2) De tempor. l. 2. ed. Antwerp. 1552. p. 277.

(3) Annal. an. Chr. 2. art. 2. ed. Luc. 1738-1746. t. 1. p. 21.

(4) art. 19. num. 127. 128. in append. op. Ioseph. ed. Havere. p. 352.

di queste locuzioni, ch'io sappia, non si trova niuno esempio ne' prosatori greci; ed è semplicemente poetica quella d'Omero (1), *Φηλεὺς θὶν μοι ἔπειτα γυναῖκα γάμεσσεται αὐτὸς*. Circa la quale scrive Eustazio: *γάμεσαι μὲν διὰ τοῦ γ, τὸ εἰς γάμον ἐλθεῖν ἥτοι γυναῖκα λαβεῖν· γαμέσαι δὲ διὰ τοῦ σ, τὸ γυναῖκα δοῦναι*. Ma la verità di quest'osservazione è volta in dubbio dal Clark (2) e negata dall'Ernesti (3). Potete vedere le annotazioni degli Eruditi al vocabolo *γάμεσσεται* d'Esichio, e quella del Villoison al *γαμέσσεται* d'Apollonio sofista.

2011. Ivi L. 1. 8. *Tiberius de Ariis, Armeniis, Vindelicis et Pannoniis triumphavit*) Gli Arii del nostro interprete sono i Persiani. Quanto a me non vedo che interesse abbiano i Persiani colle vittorie qui mentovate, salvo se in questo luogo il nome di Persiani volesse dare ad intendere i Parti. Ma il greco e San Girolamo, in vece de' Persiani o degli Arii, dicono i Reti, e bene. Veggasi fra gli altri, Orazio nell'ode quattordicesima del quarto libro (4) e Svetonio nel Tiberio a capitoli nove.

2032. 369. L. 6. 1. *Terrae motu tredecim urbes corruerunt Ephesus, Magnesia, Sardes, Mosthene, Aegae, Hierocaesarea, Philadelphia, Tmolus, Temnus, Myrhina, Apcllonia Dia, Hyrcania*) Queste città sono dodici sole, ed hanno a esser tredici. Voglio di-

(1) Il. l. 9. v. 394.

(2) ad Il. loc. cit.

(3) ad Il. l. 1. c.

(4) v. 14. 15. 16.

V. Casaubon.
S. p. 10. Athenae. 10. c. 11.

re che ne manca una; e questa si è Cime. Il greco divide una città in due: così di tredici n'ha quattordici. Ἀπολλωνία, Δία, Ἰρκανία *Apollonia, Dia, Ircania*. Quel *Dia* potrebb'essere un soprannome o d'Apollonia, come dinota l'armeno, o della città seguente, come lo reputa dietro lo Scaligero il Goar (1) tenendosi ad alcuni esemplari della versione di San Giorlamo. L'isola di Nasso altresì fu denominata *Dia*, secondo ch'affermano Diodoro (2) Stefano Bizantino (3), gli scolasti di Teocrito (4) e d'Apollonio da Rodi (5), l'autore del grande Etimologico (6), Eustazio (7) ed altri. E certi capitoli storici e geografici attribuiti a Giulio Africano, che si leggono appresso il Binsage (8), la chiamano *Theonaxus*. Ma piuttosto si può credere che nel presente luogo quel *Dia*, non ricordato nè conosciuto da' geografi per soprannome nè d'Apollonia nè d'Ircania veruna, sia voce falsa; e leggere: Ἀπολλωνία καὶ ἡ ἐν Λυδία Ἰρκανία *Apollonia ed Ircania di Lidia*. E non sarebbe fuor di proposito ch'Eusebio volesse distinguere la presente Ircania da quella ch'era nella provincia chiamata col medesimo nome. Certo è che in questo passo accennasi quell'Ircania ch'era nella Lidia, siccom'era la maggior parte delle città qui

(1) Annot. in Sync. p. 78.

(2) l. 4. c. 61. t. 1. p. 305. v. 91. 92.

(3) v. Δία.

(4) ad Idyll. 2. v. 45.

(5) ad. l. 4. v. 435.

(6) v. Δία.

(7) ad Hom. Odyss. l. 11. v. 324.

(8) Collect. histor. chronograph. l. 1. c. 7. in Basp. Thes. Canisian. t. 2. par. 1. p. 158.

mentovate. Potremmo eziandio, mutato il numero delle città, e fatto ἡ πόλεις *quatuordecim urbes*, conservare la scrittura e punteggiatura del greco di questa edizione, Ἀπολλωνία, Δία, Ἰρκανία. Ed avremmo appresso Stefano Bizantino (1) parecchie città chiamate con questo nome *Dia*, ma fra l'altre una di Caria, ed una che trovasi anche detta Diospoli, e da Marciano Eracleota (2) Δία πόλις, e fu nella Bitinia. Ma io non dubito che la vera scrittura di questo luogo non sia quella che propongono il Cellario (3) e Lorenzo Teodoro Gronovio (4) i quali scrivono: Ἀπολλωνίδεια, Ἰρκανία; leggendosi effettivamente *Apollonidea* nella base del colosso posto per la riedificazione di queste medesime città fatta da Tiberio dopo questo medesimo terremoto.

Ivi G. 3, Σεισμῷ 17' πόλεις κατεπτώθησαν) Io non so trovare da che diamine di tema o radice si faccia questo indefinito passivo primo, che da ora in poi ci tornerà davanti nella Cronica del Sincello (e da questa ne' frammenti greci del nostro Canone) quasi tutte le volte ch'ella farà menzione di terremoti. Ed è pur maraviglioso che, non solamente il Goar, ma nè anche lo Scaligero, nè anche il Gronovio, il quale nel Trattato sopra la base del colosso tiberiano recitò più volte questo presente luogo, non s'avvedessero della fal-

(1) v. Δία.

(2) Periopl. p. 70. in geogr. graec. min. Oxon. 1698-1712. vol. 1.

(3) Notit. Orb. ant. l. 3. c. 4. art. 16. t. 2. p. 117.

(4) Marmor. Bas. Colos. Tiberio. Caes. erecti, c. 24. in Iac. Gronov. Thes. graec. antiquit. ed. Lugd. Bat. vol. 7. col. 498. 499.

sità, e per così dire, impossibilità di questa parola. Qui col testo armeno e con quello di San Girolamo, si dovrà leggere κατέπτωσαν da καταπίπτω; e starà benissimo. In altri luoghi si potrà dire κατεπόθησαν, o κατεπόθη, da καταπίνω, conforme abbiamo raddrizzato all'anno 1637 d'Abramo uno sbaglio poco diverso dal presente. A ogni modo quell'ostinatissimo κατεπτόθησαν o κατεπτώθη cacciò alla mal' ora.

Ivi 4. τῦμος) Questa città non fu mai. Dicasi τῆμος.

2039. ivi 7. Ἀνακτίσας) Dite ἀνακτίσας.

2049. 370. L. 1. 15. *Motus primum ac strepitus circa sacerdotes esse excitatos*) Non capì l'ἀντιλαβέσθαι del greco. *Sacerdotes primum commotiones locorum, et quosdam sonitus sensisse*, interpreta San Girolamo, e bene.

Ivi G. 10. Ἡ τοῦ Κυρίου κατὰ Ἰωάννην εὐαγγελίου μαρτυρία) Tacciasi quel τοῦ Κυρίου.

Ivi 16. Ἐνθεν ἐπιστήσεις πόσαι τὸ Ἰουδαίων ἔθνος διελέξαντο συμφοραὶ) L'armeno dovette leggere: Ἐνθεν δὲ (o vero Ἐνθεν δὴ) πολλαὶ τὸ Ἰουδαίων ἔθνος διελέξαντο συμφοραὶ. Vedete le edizioni di San Girolamo.

2053. 371. L. 1. 15. *Testibus romanis historicis*) Anzi *rerum romanarum scriptoribus*, come dice il greco. San Girolamo ha: *scribunt Romanorum historici*, ch'è modo ambiguo.

2067. 373. G. 18. Ἐπ' αὐτοῦ γὰρ ὁ Ἰουδαίων κατηγορηθεὶς) Leggasi col margine degli stampati del Sincello: Ἐπ' αὐτοῦ.

Ivi 20. πολλῶν καὶ ἄλλων Ἰουδαίων ἀπατούντων,

ἐν οἷς καὶ αἰγύπτιος ψευδοπροφήτης) Leggasi: πολλῶν καὶ ἄλλων τὸν Ἰουδαίων δῆμον (o vero τοὺς Ἰουδαίους) ἀπατούντων. L'armeno: *multi exorti sunt deceptores qui populum in fraudem ducerent*. E San Girolamo: *extiterunt multi qui populum sua persuasione deciperent*.

Ivi 374. G. 1. Στρατηγία) L'armeno e San Girolamo leggono στρατιᾶ.

2069. ivi 4. Ἐπὶ αὐτοῦ στάσις Ἰουδαίων γέγονε ἐν Καισαρείᾳ Στράτωνος, καὶ πολλοὶ διεφθάρησαν ἐπὶ αὐτοῦ) Questo secondo ἐπὶ αὐτοῦ soverchia e pregiudica. Diasegli di penna.

2086. 376. G. 10. Καὶ τὰ Ἱεροσόλυμα κατασκά-
ψας, καὶ μυριάδας ἀνδρῶν ἐφόνευσε) In vece di καὶ leggasi ἔξ col testo di San Girolamo e collo Scaligero.

Ivi 12. Αἴτιον δὲ τὸ τοσοῦτο πλήθος κατὰ τὴν πόλιν εὐρῆσθαι) Dicasi: αἴτιον δὲ τοῦ τοσοῦτο.

2110. 379. G. 9. Κλήμηντος Φλαυίου ὑπατικοῦ) Leggo colla Storia d'Eusebio (1) e con tutt'e due le versioni di questo libro, ὑπάτου *Consulis*, atteso che Flavio Clemente non fu mai console, come quello che fu messo a morte, secondo che scrivono Dione (2) e Filostrato (3), essendo console, o giusta il detto di Svetonio (4), *tantum non ipso eius consulatu*. Sappiamo per cosa certa che l'anno di questo consolato fu il decimoquinto di Domiziano, vale a dire il pe-

(1) l. 3. c. 18.

(2) l. 67. c. 14. p. 1112.

(3) vit. Apollon. l. 8. c. 25.

(4) in Domit. c. 15.

nultimo: e di ciò leggasi, fra' molti che fanno a proposito, il citato Dione, anzi veggasi massimamente la sullodata storia del nostro Vescovo. Ma qui nell'armeno siamo all'anno decimoquarto, e nel latino di San Girolamo al decimosesto di Domiziano.

2160. 384. L. 5. 11. *Mesomides cretensis citharoediarum legum peritissimus agnoscebatur*) Non intese le parole d'Eusebio, e non è da maravigliarsi che non le intendesse. Veggasi la Biblioteca greca del Fabricio (1).

2193. 387. G. 2. *ῥωμαϊστίς*) Questa parolaccia non è solamente del Sincello, ma si leggeva eziandio negli esemplari d'Eusebio, come apparisce dallo sbaglio ch'era qui nell'armeno. La detta voce barbara nelle scritture medesimamente barbare ha tutt'altro significato da quello ch'essa verrebbe ad avere nel presente luogo (2). Oltre di ciò non è credibile che l'autor nostro si lordasse di questa bruttura, il quale in ciascuna opera sua fu competentemente puro e corretto per ciò ch'appartiene alla lingua. E molto meno è credibile che lasciasse la voce buona e solita per questa insolita e pessima, non avendo, come qui non aveva, o necessità o pur materia nessuna di far questo. Conchiudo che il presente luogo è corrotto: ma per verità non mi basta l'animo di risanarlo.

Ivi. *Νόμους καὶ διατάξεις εὖ συνειδότες ἀνευέλσαντο*) Quell' *εὖ συνειδότες* in questo luogo non si-

(1) ed. vet. l. 2. c. 15. art. 39. vol. 1. p. 586.
(2) V. Du Cange Gloss. med. et inf. Graecit. v. *ῥωμαϊστίς* col. 1312. et append. 1. col. 166.

gnifica nulla. Manca qualche parola, e mancava per mio giudizio, anche negli esemplari usati dal nostro interprete. La lezione di San Girolamo è diversissima da quella del greco e dell'armeno.

2208. 308. L. 1. 12. *Restitit Pertinax quod et ipse invitatus ad imperium accessisset*) Il greco: *ἀντεῖπε φάσκων, ἰκανὸν ὅτι βεβιασμένος πάρεσι ἐπὶ τὴν ἀρχὴν*. Cioè, come interpreta San Girolamo, *contradixit, sufficere testatus quod ipse regnaret invitatus*. Ma forse che i manoscritti adoperati dall'armeno leggevano: *ἀντεῖπεν, ὅτι καὶ αὐτὸς βεβιασμένος πάρεσι ἐπὶ τὴν ἀρχὴν*. Male.

2237. 390. L. 5. 1. *Antiqua Emmaus*) *Ἡ πρό-τερον Ἐμμαοὺς* vuol dire, come l'interprete San Girolamo, *quae prius Emmaus vocabatur*.

2294. 393. L. 1. 2. *Dei ira*) Anzi *divinum fulmen*. Credeva il nostro interprete in buona coscienza che il significato della voce *κεραυνὸς* fosse a dir *colle-
ra*: e perciò nel libro antecedente (1) scriveva: *Ptolemaeum iracundum* in vece di *Ptolemaeum Ceraunum* o *Fulmen*. E dicendo il greco in altro luogo del medesimo libro (2): *Πτολεμαῖος, ὃς Κεραυνὸς ἐπὶ κλη-
σις ἦν*, l'armeno ci aggiungeva del proprio: *idest iracundia*.

2298. ivi 8. *Manichaeorum insana et exitialis pernicies universim in hominum mores irrepsit*) Il greco: *τῶν μανέντων μανιχαίων* (avvertite il bisticcio spirito-

(1) c. 38. art. 7. p. 175. L. v. 13.
(2) ib. art. 5. p. 174. G. v. 8. 9.

sissimo) πανόλεθρος ἀπώλεια τῶ τῶν ἀνθρώπων πα-
 ραισχήθη βίῳ. Da quel πανόλεθρος, che sta in luo-
 go di voce superlativa e in senso di funestissima, il
 buono interprete ne ricava quell' *universim*, quasi che
 tutti gli uomini, al tempo che dice Eusebio, fossero
 stati manichei. Di questo medesimo errore intorno al-
 la detta voce greca, è macchiata eziandio la versione
 di San Girolamo. τῶ τῶν ἀνθρώπων βίῳ qui non vale:
in hominum mores, ma *nel secolo*, *nel tempo*, *nel*
mondo, *fra gli uomini*, conforme gli scrittori greci so-
 gliono adoperare elegantemente la voce βίος. Luciano
 nel Dialogo di Giove, Esculapio ed Ercole (1): Ὅς
 Διὸς μὲν υἱὸς εἰμι, τοσαῦτα δὲ πετόνηκα ΕΚΚΑΘΑΙΡΩΝ
 981. ΤΟΝ ΒΙΟΝ, θηρία καταγωνιζόμενος, καὶ ἀνθρώπους
 ὑβριστὰς τιμωρούμενος *purgando la terra* dai mostri
 ferini ed umani. Così nella Vendita delle vite all'incan-
 to (2): Στρατεύομαι δὲ ὥσπερ ἐκεῖνος (Ἡρακλῆς)
 ἐπὶ τὰς ἡσυχίας, οὐ κελευστὸς, ἀλλ' ἐκούσιος, ΕΚΚΑ-
 ΘΑΠΑΙ ΤΟΝ ΒΙΟΝ προαιρούμενος. Teofrasto appresso
 Diogene Laerzio (3): πολλὰ τῶν ἡδέων ὁ ΒΙΟΣ διὰ
 τὴν δόξαν καταλαζονεύεται *gli uomini*. Isocrate nel
 Nicocle, verso il mezzo (4): τὰς δὲ (φύσεις καὶ τὰς
 δυνάμεις καὶ τὰς χρήσεις τῶν πραγμάτων τὰς) με-
 τὰ δικαιοσύνης καὶ σωφροσύνης γιγνομένας (εὐρήσο-
 μεν) πολλὰ ΤΟΝ ΒΙΟΝ ΤΩΝ ΑΝΘΡΩΠΩΝ ὠφελοῦσας.
 Giuliano imperatore ne' Cesari (5), in persona d' Ales-

(1) Dialog. Deor. dial. 13. art. 1. op. Luc. t. 1. p. 236.

(2) art. 8. op. Luc. t. 1. p. 548.

(3) in Theophr. l. 5. segm. 40. p. 291.

(4) op. Isocr. t. 1. p. 122.

(5) op. Iul. ed. Lips. 1696. p. 524. D.

sandro Macedone come già morto: Ὅς ἐκ παιδαρίου
 στρατηγῶν, ἔργα ἔπραξα τηλικαῦτα ὥστε τὴν μνήμην,
 καίπερ οὐκ ἀξίως ὑπὸ τῶν συγγραφέων ὑμνηθέντων, ὅμως
 δὲ ΣΥΜΠΑΡΑΜΕΝΕΙΝ ΤΩΙ ΒΙΩΙ *dura anche oggidì*
nel mondo. Lo Chantecler non tocca il punto. L'au-
 tore del Trattato della sublimità (1): Διὰ ταῦθ' ὁ ΓΑΣ
 αὐτοῖς αἰῶν καὶ ΒΙΟΣ, οὐ δυνάμενος ὑπὸ τοῦ φθόνου
 παρανοίας ἀλῶναι, φέρων ἀπέδωκε τὰ νικητήρια *tutti*
gli uomini. Eusebio stesso nell' altro libro di questa
 Cronica (2): Σωτὴρ καὶ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ
 Θεὸς ἀνεφάνη ΕΝ ΤΩΙ ΤΩΝ ΑΝΘΡΩΠΩΝ ΒΙΩΙ. Le
 quali ultime parole si vogliono interpretare conforme
 alle cose dette di sopra.

*Εὐσεβίου πρὸς Εὐλαβίαν 18,
 1. 675. 2.*

(1) sect. 36.

(2) c. 18. art. 8. p. 90. G. v. 7.

FINE.

IMPRIMATUR,

Si videbitur R. P. Mag. Sac. P. Ap. Mag.

Joseph della Porta Vicesg.

Nihil obstat

D. Cajetanus Donaudi C. R. Examin.
Episcoporum.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd.
Rev. Sacri Palat. Apost. Mag. Soc.

Officina Littraria di Roma, 4. 9. 1842.
p. 232.
Iacobi Leopardii Notae in M. Tulli Ciceronis de Re
Publica quae supersunt edente Angelo Maio Vati-
canae Bibliot. Praef. Romae anno MDCCCXXII
typis vulgata.

I. Praef. cap. 3. pag. XIV. sq. Illud omnino, mea
quidem sententia, dicit Cicero; cogitare se quae de re-
publica scripserit, ea, non immutatis dialogorum per-
sonis, sed sublata dialogi specie, demum sub persona
sua, ad Quintum fratrem, integra et continenti oratione
scribere.

II. Ib. 7. p. XXI. vers. 25. 26. 27. Repertus profecto
est, idque saeculo XVI ineunte, Ioannes quidam a La-
sco, Baro, ut aiunt, Poloniae, qui tullianos de republi-
ca libros in regia apud Polonos bibliotheca vidisse se aut
putavit aut prae se tulit: cuius rei locuples testis est
Beatus Rhenanus in adnotatione ad ea Plinii verba quae
ill. Maius in veterum testimoniis tricesimo primo loco
retulit. *Sed spero hunc locum, tametsi nihil obscuri
habet post nostram restitutionem, aliquando tamen cla-
riorem futurum, nobilissimo illo Ciceronis opere de
Republica in lucem edito. Cuius rei tu mihi spem fe-
cisti, inclyte Lasce, qui hos a te libros in regia apud
Polonos bibliotheca visos putas: Haec Rhenannus, qui
suas in Plinium adnotationes Ioanni illi a Lasco epi-
stola Basileae data anno MDXXXVI nuncupavit.*

III. Lib. I. c. 6. p. 19. not. 6. Tamen ex loci
sententia satis patere arbitror τὸ nobis hic vers. 6. non
de ipso duntaxat Cicerone, sed generatim de Romano-
rum republica et de romanis civibus accipiendum esse.

IV. Ib. 14. p. 42. vers. 6. Ill. Maius in Additamen-

† VI. Ib. 16. ib. not. c. Diphthongus in λάχαινα non ab ipso est sive re-
gionis ^{nomina} sive urbis, ~~nomine~~, sed ex eo pendet quod femininum illud fit e
masculino quintae, sive ut malunt alii loqui, tertiae declinationis in ω
exerente, nempe ex ~~384~~ 2

J. LEOPARDII NOTAE

λάχων. Ita ex λέων
λέαινα, ex δεράπων
δεράπαινα, et huius
modi alia. x ex α
λεκτρούων αλε-
κτρούαινα,

tis et emendationibus, pro finiri legit fieri. Mihi ve-
ro hic τὸ finiri videbatur esse quasi contineri aut ~~con-~~ in-
cludi. ~~quod fere non etiam terminari quotidiano re-
bus usurpetur videtur est. Ut in illo pro Arch. X. Graeca~~

V. Ib. 15. p. 45. not. 1. Equidem sermo est adhuc
de Sulpicio, quin tamen haec contra Tuberonis excep-
tionem posse facere videantur. †

VI. Ib. 18. p. 55. v. 1. Astrologorum signa in cae-
lo quid sit observat: Iovis Cum capra aut nepa aut
exoritur nomen aliquod beluarum. Ill. Maius in addi-
tamentis, pro quid sit reponendum censet quaerit. Sic
enim, ait, loquitur ipse Cicero p. 57. Mallem quae-
sit, quod ad codicis lectionem propius accederet. Ma-
xime vero vellem: signum ^{fin} in caelo quod sit observat:
idque melius cum sequentibus congruere puto. Iam
hic locus non Ciceronis est, sed sive Ennii sive tragici
poetae cuiusvis. Itaque Ciceronis exempla hac in re mi-
nus fortasse valent.

VII. Ib. 26. p. 71. v. 5. Deleam causa, quod et
proximo superiore versu habes. Domiciliorum autem
referam ad sedes.

VIII. Ib. 29. p. 77. v. ult. Vel pro tyrannica scri-
bendum tyrannis, vel supplendum omnino substan-
tivum civitas censet ill. Maius in Additamentis. Ego
vero substantivum hoc femininum quod et sensus po-
stulat et merito quaerit Vir doctissimus, in lacuna ia-
cere puto, idemque esse cum eo ad quod proximo su-
periore versu τὸ ex hac, et p. 78. v. 1. τὸ ex ea re-
ferenda sunt.

IX. Ib. 34. p. 90. v. 10. Lego ipsa aequitas ini-
quissima st. Haec a verbis necesse est pendere putavit

tur veterum librorum emendatores, quod syllabarum dispositionem et quan-
titates, dum in soluta oratione versantur, adeo sibi non expendendas putant,
ut saepe castigatione sua numerum ab oratione tollant. Ego vero nullam
eiusmodi emendationem, praesertim in latinis scriptoribus, usque ^{perpolitam}
opere excellenti et luculenti, probabilem esse duxerim.

IN M. T. DE REP.

3 385

librarius: ita, ni fallor, pro st fecit sit. Vid. p. 157.
v. 2. cum not. a, et Conspectus orthographiae codicis
vaticani de republica p. 351. col. 2.

X. Ib. 37. p. 96. n. a. et 1. Verba ut urbis et ci-
vitatatis hoc loco sic intelligenda sunt quasi dicas pro ea
aetate in quam urbes et civitates durare possunt, vel
qua ~~urbis et civitatatis~~. Ti par egli che l'età di
quattrocent'anni sia gran cosa per una città, e per
un popolo di cittadini? Quadrigentorum enim anno-
rum aetas potest illa quidem plurimis in rebus vel lon-
gissima iudicari, si vero urbis et civitatis sit, non val-
de longa est. Ipse Cicero de cl. or. XXVI. L. Coelius
Antipater scriptor fuit, ut temporibus illis, luculen-
tus: id est pro temporibus illis. Sed haec vulgata.

XI. Ib. 42. p. 106. v. ult. et n. c. Dicit etiam pos-
set regum id est patrum.

XII. Ib. 47. p. 117. n. 1. Annon potius subintelligen-
dum te quisquam est florentior? Mihi quidem sic omni-
no persuasum est. Tum v. 1. libenter legerem habe-
remus. Sed hoc in medio relinquo.

XIII. II. 2. p. 125. n. 2. Non solum de eo quod Ro-
mulus patravisse dicitur parricidio, verum etiam de ipso
Remo, utrum aliquis unquam fuerit, sive de illo cer-
te, utrum eodem partu Remus et Romulus editi sint,
necne, dubitasse Ciceronem declarat ~~et~~ loquendi ~~modus~~ formula
ut natus sit cum Remo fratre; tum illud altum, quod
deinde in his libris est, de Remo silentium.

XIV. Ib. 9. p. 142. n. 3. Ita et sup. c. 3., nec
non et inf. c. 29.

XV. Ib. 14. p. 156. v. 4. Non video cur τὸ iam
praeteriti temporis hoc loco esse dicat ill. Niebuhrius

leguntur in
seve genti
suis finibus
sane, contin
ve, si res
gessimus, or
rae regiona
finiuntur.
Definiuntur
dere τῶ
tur. Quod
legas pro
merus oratu
nino interce
ho autem in
ni maximu
emendandis
ratio haberi
rorum, quos
studiosissime
ctatus est
in hoc dori
hi viden=

in Indice Latinitatis. Quid est enim *ad humanitatem* adque *mansuetudinem* revocavit animos hominum olim immanis ac ferus? Immo etiam tunc immanes quum ab immanitate revocarentur. Non enim ab eo revocamur quod omisimus. Neque vero τὸ iam respectu sui temporis a Scipione dici puto, sed idem omnino esse quod solet, nempe quod gall. *déjà*.

XVI. lb. r8. p. 162. n. a. Haereo. Noster in oratore LIII. Quae disputatio non huius instituti sermonis est. +

+ Et II. 1. de orat. *Illud autem est huius institutae sermone ac temporis.*

XVII. lb. 29. p. 187. v. 2. Non novam potestatem nactus, sed quam habebat usus iniuste. Verbum utor hic cum accusativo poni censet ill. Niebuhrius in Ind. Lat. Videat ^{sermo} ~~vir~~ amplissimus num haec potius ἐλλειπτικῶς dicta sint, ita ut recte ante τὸ quam subintel- ligatur τὸ ea; quae quidem ἐλλείψεως forma nec Latinis insueta et valde Graecis usitata est.

XVIII. lb. v. 8. Quem virum facite ut agnoscatis: est enim qui consilio et opera civitatem tueri potest. Quod quoniam nomen minus est adhuc tritum sermone nostro. Lego et distinguo quem virum facile ut agnoscatis (est enim qui consilio et opera civitatem tueri potest), quod quoniam nomen. Si cui vero mirum videatur illud quod quoniam nomen illi ut agnoscatis subnecti posse, is sciat hanc esse Ciceronis in his libris consuetudinem; ut haec vel similia coniungat, et orationem paullo insolentius vel suspendat vel abrumpat vel producat. Sane illa interdum, qua sermo graecus frequentissime utitur, ἀνακολούθησιν, et secretioribus quibusdam vel audacioribus verborum iuncturis periculosoque circuitu delectatum esse in his li-

bris Ciceronem perspicere mihi videor. Verba autem quod quoniam nomen de tutore et procuratore reipublicae intelligenda sunt.

XIX. lb. 31. p. 192. n. a. Ceterum ea lex, de qua Livius, Porcia, quaeque pro tergo civium lata videbatur, non omnia quae tribus hisce a Cicerone memoratis legibus Porciis sancta sunt, complexa esse existimari debet.

XX. lb. 32. p. 194. v. 9. Tollenda fortasse interpunctio post auctoritate. Quamquam ill. Niebuhrius in Ind. Lat. ἐλλείψιν hic esse putat, subintelligendum scilicet maiorum.

XXI. lb. 33. p. 196. v. 1. Malim omnino consecutum est.

XXII. lb. 39. p. 206. n. b. Idque forte ex coniectura emendatoris, nec ea valde bona. Mallem in.

XXIII. lb. 40. p. 208. n. a. Nihil tamen censeo immutandum.

XXIV. Epit. libri III. p. 214. v. 4. Verba esse determinat videntur omnino expungenda. Nam Scipio populum esse coetum multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatum non tertio demum libro, sed primo, c. 25. p. 69. his ipsis verbis determinavit. Neque vero haec usquam in tertii huius libri, quae quidem supersunt, reliquiis legere est.

XXV. III. 2. p. 219. n. b. Et male quidem, ni fallor.

XXVI. lb. 5. p. 225. v. 2. Omnino scribendum videtur verendum non est. Neque enim haec κατ' εἰρω- νείαν aut per iocum, sed vere ac serio dicit Laelius.

XXVII. lb. 9. p. 233. v. 1. Deinde Graeciae, sicut apud nos, delubra magnifica humanis consecrata 398.

simulacris. Genitivum *Graeciae* hoc loco adhiberi pro praepositione *in* cum ablativo *Graecia*, ill. Niebuhrius statuit in Ind. Lat. *Vix enim*, inquit, *interposito inciso, coniungere licet* Graeciae delubra. Praeterea haec verba sicut apud nos ill. Viri sententiae mire suffragantur.

XXVIII. Ib. n. 2. Adde nobilissimum hac de re testimonium Isocratis in *πανηγυρικῷ*, ed. Augeri t. 1. p. 270.

XXIX. Ib. 11. p. 237. v. 1. *Sanxisset iura nobis*. Supplendum *natura*, quod ex sequentibus liquet. Recole etiam sup. c. 8. extrem.

XXX. Ib. 17. p. 246. n. a. Et merito, quantum quidem video.

XXXI. Ib. 21. p. 250. v. 1. Aut scribendum mea sententia, quoniam pro quidem, aut ante id reducendum si, quod malo.

XXXII. Ib. 24. p. 253. v. ult. *Et domiti se melius habebunt, quia indomiti deterius se habuerunt*. Lego qui pro quia. Tum de illo habebunt videndum esse censeo.

XXXIII. Ib. 28. p. 258. n. 2. Locutionem apud se usurpat Cicero etiam apud Macrobius sat. II. 12. de Scipione nostro loquens. Quorsum haec? Num Vir doctissimus hac pag. v. 5. pro ad se legit apud se?

XXXIV. Ib. 30. p. 260. n. c. Conf. ipsius Isocratis loci tum in Panathenaica oratione quam Vir doctissimus in Additamentis ex Sigonio laudat, tum etiam in ea quae est ad Philippum scripta t. I. p. 360, et in epistola ad Mitylenaeorum magistratus I. 486.

XXXV. Ib. 31. p. 262. n. 1. Mallem tamen oppidi. Quid igitur necesse erat mox addere urbis? Atqui si nihil hic oppidi et urbis nomina inter se differunt,

ve re=
fit e
in wv

quod secus esse dubitari non potest, idem erit repetitionis vitium si *oppidis* plurali numero ac si *oppidi* malueris dicere singulari.

XXXVI. IV. 3. p. 277. v. 3. Forte *ingenui*, nisi potius v. 8. rescribendum est *omnibus*.

XXXVII. Ib. n. a. v. 3. *Legesis Isocratem ad Demonicum*. Maxime vero in *Ἀρειοπαγίτικῷ*.

XXXVIII. Ib. 11. p. 292. v. 3. Delendum qui.

XXXIX. Ib. 12. p. 293. v. 10. Vir doctissimus in addendis: Sane in loco quem lib. V. 9. ex Ammiano retuli et quae sequuntur. Non tamen loquitur Aristides de eo sermone quo Cicero in rhetoras invecus est, immo nec vituperatos a Cicerone rhetoras ullo modo dicit, sed ait non vituperasset οὐδ' ἂν ἐλέγε, cum potentiali, quam vocant, orationis particula. Quem quidem locum idem ipse Vir doctissimus p. 293. v. 9. sq. optime interpretatus est.

XL. Ib. v. 12. Omnino legendum αὐτοῦ, scil. Κικέρωνος, pro αὐτῶν. Nam de Cicerone sermo est. Sic paulo inf. de eodem: καὶ αὐτός φησιν.

XLI. V. 2. p. 297. n. 3. Loquitur autem Cicero generatim de priscis regibus, non solum de iis qui Romae ante Servium praefuerunt.

XLII. Ib. 7. p. 302. v. 14. Scribendum videtur *indoles*.

XLIII. VI. 12. p. 318. n. 6. et in Additament. Bo-
nam coniecturam suam impertit mihi ill. Niebuhrius
et parumper audite cetera. Eadem haec et Buberii (*)
et aliorum coniectura fuit, quam adeo in quibusdam
Somnii editionibus receptam esse pene memini.

Porro hoc dormire mi= (*) Conf. opp. Cic. ed. Olivet.

viden=
quan=
putant,
nullam
varpatis
nulla

XLIV. Ib. 17. p. 322. n. a. v. 1. Dic οτι.

XLV. Ib. n. c. Forte σεληνιακὴν .

XLVI. lb. 26. p. 328. n. a. v. 6. Lege κερῶν pro κλήρων, et vide eundem hunc Empedoclis versum apud Eusebium Praep. ev. VIII. 13. ex Philone, tum apud Synesium de Provid. sect. 1. *sub init.*

Haec sane pauca et exigua de opere elegantissimo et
maximae eruditionis maximique laboris quod vir omni
humanitate ac doctrina praeditus, ^{atque ut} ~~est~~ de me praedicare *ipso*
aliquid ^{glories} ~~loce~~ ^A, amicissimus adornavit, tumultuario, ut ita
dicam, scriptionis genere adnotabam XI. Kal. Ian.

Excerpta e Romanis Ephemeridibus literariis
decembris 1822.

Hyperiids in *Hyperiids* B. Rom. t. 9. 1822.
Reimprimé dans *Le Nord philosophique*, p. 221 - 210.

Philonis Judaei Sermones tres hactenus inediti, I et II de Providentiâ et III de Animalibus, ex armena versione antiquissima ab ipso originali textu graeco ad verbum stricte exequuta, nunc primum in Latium fideliter translati per P. Jo. Baptistam Aucher Ancyranum monachum armenum et doctorem mechtaristam. Venetiis, typis coenobii PP. armenorum, in insula S. Lazari, 1822. volume uno in quarto. (Annotazione)

Di quelle molte opere , scritte da Filone alessandrino giudeo , che mancano agli occidentali , alcune si conservano anche oggidì fra gli Armeni , recate nella loro lingua a tempo di Teodosio minore , cioè quattordici secoli addietro ; le quali furono annunziate all' Europa dal nostro Monsignor Mai l' anno 1816 nel discorso intorno ad alcuni libri di Filone e d' Eusebio non mai stampati . Tre di queste vengono ora alla luce in armeno , tratte da un codice , il quale fu scritto l' anno dell'era armena 795 e della volgare 1296 ad uso d'Etum , o vogliasi dire , Aitone secondo , re degli Armeni ; e l' anno 1821 fu donato dalla Chiesa cattedrale e arcivescovile degli Armeni di Leopoli alla biblioteca del monastero veneto degli Armeni , detto di san Lazzaro . Allato al testo armeno delle mentovate opere , s'aggiunge nella stampa la traduzione latina del medesimo testo , fatta poco meno che a parola per parola , e di più qualche frammento del testo primo e nativo (cioè del testo greco) della seconda opera ; i quali frammenti si trovano nella Preparazione evangelica d' Eusebio da Ce-

sarea. Premettesi alle opere una dedicatoria scritta e in armeno e in latino; un prologo ai lettori armeni, ed altro ai lettori europei; e per ultimo un argomento sopra le due prime opere, composto o dall'interprete antico, o da qual altro si voglia scrittore armeno. Qua e là si leggono appiè delle pagine di ciascuna delle tre opere alcune brevi postille fatte dall'Editore, la più parte delle quali dichiarano o semplicemente notano i luoghi oscuri che s'incontrano nel testo armeno. Chiudono il volume un indice delle cose memorabili e un catalogo delle sentenze di Filone espresse o vero accennate in questi libri. Editore e traduttore del testo armeno, ed autore del rimanente, si è il chiarissimo Padre Giambattista Aucher dottore mechtarista, il quale pubblica questo volume per saggio e principio dell'edizione ch'esso prende a fare di tutte le opere filoniane venute dall'Armenia in potere de' suoi monaci, e desiderate nelle lingue dell'occidente. Ed aggiunge il chiarissimo Padre quest'altro merito verso i dotti d'Europa a quello che fecesi colla bella edizione veneta della Cronica d'Eusebio l'anno 1818.

Venendo ai Trattati di Filone compresi in questo volume, i due primi s'intitolano *della Provvidenza*, e ambedue sono indirizzati a un Alessandro non si sa quale. Nel primo si recano molti argomenti a provare che il mondo nacque e morrà, cioè a dire che fu creato e sarà distrutto; e seguitando, s'afferma che il creatore provvede alle cose create; e conchiudesi con una disputa contro i genetliaci. Nel secondo, il qual è scritto a maniera d'un dialogo tra Filone e Alessandro, ragionasi della temporale infelicità de' buoni e

felicità de' malyagi, e come (secondo l'autore) nè anche temporalmente nessun tristo è fortunato e nessun buono infelice. Indi si viene a discorrere di quelle cose che generalmente sono reputate per vizi o incomodi ordinari o accidentali della natura, massimamente rispetto agli uomini; e vuolsi mostrare che tutte sono disposte e indirizzate a buon fine. Il terzo Trattato, il qual è come un dialogo tra Filone e un certo Lisimaco, si compone principalmente di un discorso che si finge scritto da Alessandro a dimostrare che le bestie sono razionali, e della risposta di Filone, la quale intende di provare il contrario.

Per verità non si può dire che questi libri sieno molto dilettevoli a leggere, specialmente mancando la massima parte del testo greco, ed essendo la versione armena, come confessa il medesimo editore, scritta in istile aspro e inelegante, a cagione della fedeltà professata e voluta dal traduttore. E similmente la interpretazione latina, per accostarsi alla fedeltà, si discosta a bello studio dall'eleganza. E le materie per se medesime sono aride e spinose. Nè anche si può dire che l'utilità di questi libri compensi il diletto che vi si desidera. Perchè gli argomenti che vi si trattano, e il modo e la via che vi si tiene, e le prove che vi si adducono, e i ragionamenti che vi si fanno, sono le più comuni e le più trite cose del mondo. Contutociò ne' libri antichi può bene accadere che l'utilità non sia molta, ma di rado avviene che manchi affatto. E ciò non vuol dire che tutti gli scrittori antichi, qual più qual meno, scrivessero meglio de' mo-

dermi, o che le cose antiche importino più delle moderne. Ma se negli scritti manca onninamente la novità, manca l'utilità: perchè quello che non è da niuna parte nuovo, è già noto; e l'opera di chi tratta le cose note, e trattate nel modo usato, è tutta vana. Ora nelle scritture moderne quello che non è o trovato, o novamente dedotto, o novamente espresso dallo scrittore, è da ogni parte noto e comune; ma non così nelle antiche. Perciocchè la lontananza de' tempi fa che moltissime cose dette dagli scrittori antichi, le quali riuscivano ordinarissime e comunissime al tempo loro, riescono ignotissime e novissime al nostro secolo. E spesso da minime particelle di scrittori antichi, o non divulgate per l'addietro, o non bene considerate, si ritraggono improvvise conoscenze, che giovano alla storia dell'antichità e dell'uomo antico, e quindi alla scienza generale della natura umana; e talvolta accrescono eziandio notabilmente ed avanzano questa o quella disciplina o pratica o speculativa.

Perciò non si vogliono disprezzare i monumenti degli antichi, e massime i loro libri, quando bene alla prima vista non facciano mostra di niuna utilità; come accade in queste opere di Filone. Dove io trovo pure due luoghi che mi paiono degni di molta avvertenza.

Il primo si legge a pagine 18 e 19; ed è questo. *Ecce etiam illi qui non sunt imperiti agriculturae, quum frumentum in terram immittunt, si viderint atram tempestatem in aere impendentem, aggrediuntur aerem flagellis verberare; nec eius causa id agunt, qui dolore minime afficitur, sed industri studio no-*

civas semini res in aere discurrentes repellere volunt. Neque tamen eos insipientes dicimus, ut qui aerem ad servanda semina torquerent. Sappiamo che i naviganti oggidì, sopravvenendo la tempesta, sogliono a colpi di cannone provarsi di seacciarla o dissolverla, rompendo l'aria, e massimamente ne' casi di quelle meteore che si chiamano trombe o sifoni. Ma che gli antichi agricoltori al medesimo effetto venissero agitando l'aria con flagelli o verghe, non lo scrive nè Palladio nè Columella, sebbene l'uno e l'altro insegna parecchi rimedj contro la tempesta; e non mi sovviene d'averlo letto appresso veruno autore. Certo è che questa pratica non era superstiziosa, come la più gran parte di quelle mentovate in questo proposito da Columella e da Palladio; ma proveniva da qualche osservazione rustica, della quale i fisici avranno che ragionare. L'altro luogo si legge a pagine 20 e 21, ed è questo che segue. *Pari modo esse aliquem qui plenitudinem rationalium mundi partium moveat, putet per se: quemadmodum ubi artificiosae artis alicuius opificia per homines industrios elaborata cernuntur, statim haec ipsa videntibus, et si procul artifex sit, esse tamen aliquem aperte patet. Opus siquidem ipsum evidenter demonstrat factorem, quamquam is minime adsit. Ecce ex materia aerea elegans artis peritus artificiosam machinam sollerti ingenio perficiens, instrumentum temporum discriminans dabat civitati, ut temporum quantitatem per mensuras divisionis distributam praestaret iis qui vellent assequi plenam notitiam eius rei. Si quidem circuli artificiosus gyros duodecim horarum idem suggerebat per regulatas distantias. Praeterea il-*

lud quoque maxime mirari oportet, quod ars ingeniosa materiam exanimem variis figuris efformans, vocem figuris ipsis indit diversorum animantium, ita ut automa vocem emittat animalium viventium. Parlasi qui d'una sorta d'orologio, come ciascuno vede. E ho voluto recare anche le parole che precedono e quelle che seguono la descrizione della medesima, acciacchè meglio apparisse che quest' orologio non è quello a sole, nè quello ad acqua detto clessidra, nè quello a polvere. Imperciocchè l'autore fa comparazione della macchina del mondo con quella dell' oriolo, e dice che siccome la macchina dell' oriolo dimostra un sagace e perito artefice, ancorchè l'artefice sia lontano; così quello del mondo, sebbene il suo facitore non si vede, tuttociò lo dimostra. La qual comparazione non avrebbe avuto luogo in proposito dell' orologio solare nè di quello a polvere nè di quello ad acqua, l'artificio de' quali era semplicissimo, al contrario di quello del mondo, ed era apertissimo, laddovè quello del mondo è occultissimo. Oltre che le parole *esse aliquem qui plenitudinem rationalium mundi partium moveat*, dietro alle quali viene la comparazione, dimostrano che in quest' orologio paragonato al mondo, era qualche forza motrice occulta; la quale non si trova nell' orologio solare; e la forza che si trova negli orologi a polvere, è manifestissima, e in quelli ad acqua è poco meno palese. E quando l'autore avesse avuto riguardo agli orioli ad acqua o a polvere; non avrebbe detto *ex materia aerea* senz' altro aggiungere. E che proporzione hanno questi orologi, o il solare, con quelle altre macchine maravigliose che l'autore accenna subito dopo l'o-

riolo? Conchiudo che la macchina oraria significata da Filone, era certamente composta con qualche segreto artificio, e forse poco dissimile da quello de' nostri orologi a molla o a peso. Della qual macchina, stata in uso, come veggiamo, fino da' primi anni dell' era nostra, io non so che finora gli Eruditi moderni avessero alcuna contezza o sospetto.

Nel terzo Trattato si leggono molte particolarità intorno ai costumi, agli accorgimenti, ai fatti di vari animali, e di varie specie d' animali: ed esso Trattato si vorrebbe riscontrare colla storia naturale di Plinio e con quella degli animali scritta da Eliano. E forse vi si verrebbero a scoprire molte belle novità che gioverebbero agli studiosi della natura ed anche ai metafisici.

Dell' interprete antico non potremmo quasi far giudizio, mancando, come mancano, i codici greci di queste opere di Filone, se non restassero pure alcuni frammenti del primo testo, che si leggono, come ho detto, nella Preparazione evangelica d' Eusebio, e tutti insieme vengono a essere poco meno della metà del secondo Trattato. Ora, non solamente per amore della verità, ma eziandio per avviso di quelli che s' avessero a prevalere di queste opere di Filone, e perchè il chiarissimo Editore voglia porre maggiore avvertenza nell' altre ch'è per dare alla luce, dirò che l' interprete armeno quanto è fedele per istituto, altrettanto riesce infedele per imperizia. Moltissimi sono gli errori dell' interprete armeno d' Eusebio, ma quelli dell' interprete di Filone a gran fatica si possono annoverare; imperocchè delle pagine che rispondono ai frammenti greci, non passa quasi una sola, dove, guardando minuta-

mente, non si scuoprano parecchi abbagli. E non è da maravigliarsi che l'interprete di Filone, in quel che tocca alla intelligenza del testo, riesca peggiore dell'interprete d'Eusebio; perchè le voci e le costruzioni adoperate da questo Vescovo nella sua Cronica, furono chiarissime, piane e usuali; laddove quelle di Filone furono oscurissime, stentate, contorte, nuove o per lo meno rare, e talvolta quasi arcane. Le colpe dell'interprete o corrette o notate dall'Editore, appena riescono ad esser l'una delle centò che s'avrebbero a notare e correggere. E questo dico, avendo riguardo a quelle sole parti della versione, che rispondono alle reliquie del primo testo. Le quali parti si potrebbero emendare, ponendovi molta diligenza e studio, e confrontandole a parola per parola col testo greco. Ma questa impresa non s'appartiene a me. Solamente accennerò, senza niuna scelta, questo o quell'errore dell'interprete armeno, piuttosto per esempio che per altro effetto, e contenendomi dentro ai termini del secondo frammento. A pagine 55 il greco dice: Μὴ τοσοῦτόν ποτε ψευδείσης (leggasi ψευθεῖης) τῆς ἀληθείας, ὥς εὐδαίμονά τινα τῶν φαύλων εἶναι νομίσαι. E l'armeno: *Ne adeo umquam mendaciter proferas de veritate, Alexander, ut felicem quemquam malignorum esse putes*, in vece di *Ne adeo unquam a veritate aberres*. Nella pagina seguente, dicendo il greco: Διότι τὰ μὲν ἀργύρου μέταλλα καὶ χρυσοῦ, γῆς ἐστὶ ἡ φαυλοτάτη μοῖρα, τῆς πρὸς καρπῶν ἀνειμένης γένεσιν ἄλφ καὶ τῷ παντὶ λειπομένῃ, l'armeno interpreta: *Quapropter metalla illa argenti aurique, terrae sunt partes deteriores, producendis herbis servata tota parte residua,*

dovendo dire: sono le parti vilissime della terra, e per ogni rispetto inferiori a quella parte ch'è destinata alla generazione de' frutti. Poco di poi scrive facile per libenter, e tralascia il ποτέ aliquando del greco. A pagine 57 rende γῆς ὄγκοι, cioè terrae pondera, per terrae fastus o tumores. Nella medesima pagina le parole Εὐχέσθω δὲ καθαρσίαν μεταλαχῶν, ἰαθῆναι τὰ ἄτα, rendono: *Verum oret ut munditiam attingat, sanando aures*. A pagine 58 τὰ ζωγραφήματα le pitture, l'armeno le chiama pitture vive. Nella pagina seguente il greco dice: ἄργυρον, χρυσὸν ἄσημον, ἐπίσημον, ἐκπωμάτων πλῆθος, che vale: *argentum, aurum non signatum, signatum, poculorum multitudinem*. E l'armeno interpreta: *argentum, aurum, tam ignobilium quam nobilium poculorum copiam*. Indi nella stessa pagina, in cambio di θεραπεῖαν, legge pessimamente σατράπων. A facce 60, in vece di πεπορευκυῖα (che il Mangey, senza necessità veruna, mutava in πεπονηρευκυῖα), l'armeno dimostra d'aver letto πεπορευκυῖα o προνευκυῖα, la qual voce, in qualunque delle due maniere si volesse scrivere, sarebbe ridicolissima nel luogo di Filone. A pagine 61, il greco dice dei medici: ἵνα μὴ διαμαρτάνωσι τῶν προσφόρων εἰς τὸ σῶζειν ἀciocchè non isbaglino i rimedi conducenti alla sanità del malato. E l'armeno: *ne priventur sanitate ipsis conveniente*. Ivi a poco, per τὸν βασιλέα λογισμὸν, cioè reginam rationem, l'armeno ha regium conclave. A facce 62, pleni sumus in vece di pleni erant, e iniuriarum per iniustorum. Nella pagina appresso, il θέρους ἀμύχοντος, che viene a dire nel maggior colmo dell'estate, è interpretata, aestate superveniente; e le parole

καὶ ἄλλων ἐνεα κρηῶν ed altri generi di mali, rendonsi, aliaequae huiusmodi pravae gentium consuetudines. Finalmente a pagine 66 le parole οὐτ' οἷός τε ὄν, cioè non potendo, sono interpretate, quisquis enim erat; e il chiarissimo P. Aucher mostra di dar fede a questa interpretazione.

Ma non ostante che le colpe del traduttore antico sieno quasi innumerabili, contuttociò, come i frammenti greci giovano a poter correggere quelle parti della versione che loro si riferiscono, così la versione vicendevolmente giovò a correggere nelle reliquie greche i falli degli scrivani. Per esempio, a pagine 54, in cambio di λογικῆς συνέσεως, che il Mangey editore delle opere di Filone mutava in λογικῆς συστάσεως, l'armeno legge ottimamente λογικῆς φύσεως. Nell'ultimo verso greco della medesima faccia, l'armeno col Mangey ripone δίκον in vece di κόσμον. A pagine 55 l'armeno conferma l'emendazione del Mangey, che scriveva λεινῶν παρασάλευσαι per λεινῶν παρασάλευσαι. E nella pagina di poi, l'armeno legge col Viger, editore della Preparazione evangelica d'Eusebio, ἐπιφάνεντων in luogo d'ἐπιφάνεντα. Così nell'ultimo verso greco della stessa pagina, approvando la correzione fatta dal Viger e dal Mangey, legge φορᾶς in vece di φθορᾶς. Nel qual verso la presente edizione e quelle d'Eusebio portano: μυρίῳ φθορᾶς ἀκατάχρητῳ πλήθει, e il Mangey scriveva: μυρίῳ φορᾶς καὶ ἀκατάχρητῳ πλήθει. Io scrivo: μυρίῳ φορᾶς ἀκατάχρητῳ πλήθει. A pagine 57, in luogo d'ὑβριστήν, l'armeno legge κακίστην, e forse bene. Per ultimo, a facce 60, comprova l'emendazione proposta dal Viger

e dal Mangey, cioè a dire τυφλοπλάστουσιν per τυφλοπλάστουσιν.

Io vorrei che il nostro chiarissimo Editore, nell'altre opere filoniane che intende di mettere in luce, non tralasciasse del tutto l'emendazione e cura de' frammenti greci, come ha fatto in queste tre; o se non altro, vorrei che non omettesse le correzioni già proposte dagli eruditi sopra i medesimi frammenti.

G. LEOPARDI

Discorsi dell' abate Pellegrino Farini di Russi Rettore del Collegio di Ravenna. Bologna presso Annesio Nobili 1822: tom. 2. in. 8. parvo.

Fra lo scandalo letterario, e le grammaticali contese della lingua che bruttano l'Italiana letteratura è pur dolce conforto il veder sorgere uno scrittore nè Pompeiano, nè Cesariano; ma devoto al vero, all'evidenza, alla dignità, e lontano in tutto da quel pazzo e smodato amore di parer trecentista redivivo, o Francese, o Inglese italianizzato; che sono pure le due mode presso cui si dividono i begli ingegni del giardino d'Europa. Pare che in un momento di oscurità, o di barlume se scintilli non aspettato un bell'astro; tutta affaccendare si debba la famiglia degli astronomi via per le torri stancando la vista su i vetri per determinarne il volume, lo splendore, il viaggio; e pare che il pubblicarsi dei discorsi dell' abate Pellegrino Farini di Russi Rettore del Collegio di Ravenna, tutta richiamar debba l'amorevole attenzione de' giornalisti per dar-

ne ne' loro fogli un'analisi. E saranno essi concordi? Nol credo: anche i giornali si scrivono sotto diverse bandiere. Il rigorismo; e il lassismo hanno due codici dettati con intenzioni diametralmente opposte, e chi milita sotto quegli stendardi si fa coscienza di tradire il suo codice. Io, che ho la debolezza di amare la mia lingua quando è tutta oro senza quisquillie, e mondiggia, e di odiare cordialmente quegli scrittori, che si stillano il cervello per comparire enigmatici, ed aver bisogno di commentario, ho con vera esultanza, e con voluttà letteraria (se vi è voluttà in letteratura) divorati i due volumi, che offrono riuniti questi discorsi in forma elegante con i corretti, e nitidi tipi di *Annesio Nobili* culto ed animoso stampatore in Bologna.

Otto sono questi discorsi, e sorride ciascuno di tante particolari vaghezze distinte, che apporresti loro per epigrafi que' celebri quattro versi d'un sonetto dell'innamoratissimo Zappi su due belle fanciulle:

Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Tolga, o non tolga di beltade il vanto;
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.

Nè mi facciano mal viso come ad adulatore i sempre mal contenti critici; perchè l'adulazione se picchiasse alla mia porta, non mi troverebbe mai dentro: e que' pochi, che mi conoscono ben sanno, che il mio emblema è più tosto una forbice, che un incensiere. Ma dir falso al sole sarebbe follia.

Leggendo il *Farini* si trova una scelta di purissime voci senza caricatura; una dignità di frase senza

ombra di stento, un ritmo di periodo, che non sà di studiato collocamento di parole; un andar facile e piano ma non mai basso, e pedestre; una verità schietta ed evidente nella eletta dei vocaboli; un andamento soavissimo, che procede sempre con la limpidezza del ruscello, ma talora coll'impeto del torrente. In poco: il *Farini* ha, non pensandovi, scritto un libro da offrirsi come modello agli stranieri, che danno opera allo studio della lingua nostra, e ai nostri giovanetti, che ne sono innamorati; mentre egli possiede il raro segreto di piacere, e farsi leggere più volte, quantunque non tutti gli argomenti da lui presi a trattare presentino allo scrittore una eguale ricchezza di concetti, è d'idee: ma anzi in qualcuno meramente didascalico, abbia dovuto incontrare quelle solite aridità, che però ha saputo spargere di freschissime rose. Sembra, che la sua mano sia come quella delle grazie, che, come raccontano, ingentilivano quanto toccavano; e quindi gli è di uguale apparente lievissima difficoltà, o il far parola nella solenne apertura del Collegio di Ravenna e sottilmente analizzare con filosofica penetrazione la difficile arte della educazione: o svegliare ne' giovani il sacro amore per essere iniziati ne' misteri delle scienze non mai stampando orma fuor del sentiero della più casta morale: o mostrare la necessità dello studio della lingua Italiana, e farlo con tanta dolce violenza, che io credo, che quanti l'udirono, o il leggeranno, porranno subito mano a studiarla di e notte. Nel quale discorso sublime, per me, e gravida di un gran vero è la chiusa inaspettata, che suona così: *non voglio però dar fine a questo ragionamento senza dirvi an-*

gunanze di quegli uomini, che avevano in amore le dottrine, e le lettere, ed in quel tempio scritte di dotti uomini si custodivano. Veramente non poteva trovarsi luogo, il quale più del tempio della Pace fosse a tali cose conveniente! Imperciocchè quando racchetate le guerresche perturbazioni la sospirata pace ritorna, le dottrine, le lettere, e le arti belle molto lietamente l'accolgono, e la festeggiano, e subito le si fanno con amicizia compagne. Della quale pura e santa compagnia tutti i buoni godono moltissimo, mentre la pace donando la tranquillità agli uomini, le scienze le lettere e le arti facendogli colti officiosi e gentili, e tutte insieme dando di molte cose ricchezza ed ornamento, torna per esse il decoro il riso e la prosperità sulla terra. Sventuratamente però questa bella compagnia pare, che non possa durar lungamente, non già per alcun vizio, o colpa che sia in lei; ma per quella condizione, a cui anche le migliori delle umane cose sono sottoposte. Dopo alcun tempo o pullulano cagioni di tali sdegni, per cui nuovamente si muovono le armi e la pace si fugge, o se la pace non è turbata facilmente nasce l'ozio, quel male mansueto, che nella quiete degli altri mali si genera, e tanto poi cresce, che non si volendo più dagli uomini nè pensieri, nè fatiche, le menti oscurano, gli animi in fiacchiscono, e le dottrine le lettere e le arti offese nella sincerità, e nella bellezza loro se ne partono, e così la compagnia, che prima esse avevano colla pace, finalmente si guasta, e si discioglie. = In questa placida sventura il peggio si è,

cora, che per essere oratore, o poeta il solo ben sapere la lingua non basta; parole tutte d'oro, che vorrebbero essere intinate da un pubblico banditore in tutte le scuole, ed in tutte le accademie, per diradare l'infinita plebe di sedicenti oratori e poeti, che ci assordano l'orecchio, e ci lasciano il cuore come un deserto.

Con quanta leggiadria in un terzo ragionamento l'Autor nostro pone a severa disamina alcuni rinomatissimi versi d'*Innocenzo Frugoni*, ed alcuni de' meno lodati di *Dante Alighieri*! L'ombra di tutti i narcotici commentatori che in un lago di parole affogarono sempre il gusto e spesso la verità, hanno così imparato, che si possono scrivere de' commenti li quali non servano contro il mal della veglia. Forse i frugoniani diranno, che il vaglio è stato dimenato con un poco di acerbità, e che al povero *Abate Innocenzo* bisognava usare una certa compassione; ma è certo, che in que' versi predicati un tempo come oro di zecchino, dopo le note del *Farini* non è rimasto, che orpello. L'analizzare poesie senza una grazietta di pedantismo pareva quasi paradosso; ma in questo discorso ben si scorge, che nulla è difficile ai grand'ingegni.

L'esser piaciuto ad *Alessandro Malvasia* Cardinale sapientissimo di santa Chiesa, quando era legato della provincia di Ravenna instituire in sua casa un Accademia, che il nome s'ebbe di *Malvasiana*, obbligò il *Farini* a parlarvi con una inaugurale orazione nell'apertura, che forma il tema del quarto ragionamento, in cui bellissime mi sembrano le prime parole = *Nel tempio della pace facevansi anticamente in Roma le ra-*

che non si conosce il male, in cui si giace, e quindi rimedj non si domandano, ed anche offerti non si ricevono. Gli onorati nomi delle cose si conservano, tuttochè siano imposti alle sformate loro immagini; e questo basta per credere, che le cose ancora si possiedano; per credere, che niente abbiamo perduto per essere contenti di noi. Vi ha chi disputa, chi scrive, chi dipinge; non si dubita di non avere de' buoni filosofi, de' buoni scrittori de' buoni dipintori. E se pure talvolta si sente, che non ci basta la forza per le belle opere, e che non possiamo conferire come quegli antichi, i quali o per dottrina, o per poesia, o per nobili arti hanno trovato lode in tutte l'età, se ne reca la colpa al tempo piuttosto che a noi, dicendo, che rade volte il secolo porta di que' felici ingegni. Così ci racconsoliamo del mal nostro, e contenti ce ne stiamo nel nostro inganno.

Dopo le quali parole offrendo in un rapido quadro le cagioni del crescere e dell' affievolirsi le lettere e le arti in varie età, fra le quali cagioni non è l'ultimo la buona o mala largizione dei plausi e dei premj, si fa luogo a parlare della nuova accademia non istituita per recitarsi a vicenda ecloghe, o madrigali; ma per erudirsi, incoraggiarsi, e girsene in traccia del vero; lo che non si ottiene per via di rime, o di versi sciolti.

Nè minore ingegno, o vaghezza di stile appalesa nel quinto ragionamento, in cui parlando a' giovanetti premiati nell'arringa letterario di quel collegio in che è rettore, dice loro, e fa toccare con mano l'obbligo, che hanno i ricchi di essere dotti e dabbene; ma dab-

